



PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

————— 26 —————

**ATTI DEL CICLO
DI CONFERENZE CELEBRATIVE**

FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI

**SALA CONSILIARE DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE
MAGGIO-OTTOBRE 2002**

**A CURA DI
FRANCO PEZZELLA**

ATTI DEL CONVEGNO L'EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE DELLA DONNA A FRATTAMAGGIORE

**COORDINAMENTO DI
TERESA DEL PRETE**

**INTERVENTI DI
ROSA BENCIVENGA – SOSIO CAPASSO – BRUNO D'ERRICO
CARMELINA IANNICIELLO – RAFFAELE MIGLIACCIO
FILIPPO MELE – FRANCESCO MONTANARO – FRANCO PEZZELLA
PASQUALE PEZZULLO – ROSARIO PINTO – PASQUALE SAVIANO**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

DICEMBRE 2004

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali erogato ai sensi dell'art. 8 delle leggi 17 ottobre 1996, n. 584

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel./Fax 081-835.11.05 - Frattamaggiore (NA)

PRESENTAZIONE

Nell'introduzione alla biografia del generale Agricola, Cornelio Tacito, il severo storico romano vissuto a cavallo tra i due primi secoli dell'era volgare, dopo aver affermato che è un vizio molto diffuso presso le comunità delle piccole come delle grandi città, fingere di ignorare, per invidia, i meriti dei personaggi illustri, invita quanti intendono esaltare un uomo e le sue gesta, a pensarci più volte e quasi a chiedere scusa a coloro che non sopportano se ne parli. Noi, invece, scevri da questa invidia maligna, non solo ne parliamo (per alcuni di loro, più celebri, ne riparlamo), non chiediamo scusa a nessuno e, anzi, ce ne rammarichiamo (per gli altri meno noti) di non averlo fatto finora. Lo facciamo attraverso una serie di "medaglioni", frutto di una serie di conferenze tenute nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore tra il maggio e l'ottobre del 2002, che non hanno la pretesa di essere esaustivi, anche per motivi di scelta editoriale, ma solo di suscitare un certo interesse che possa spingere altri a compilare un lavoro più articolato che vada a completare la storia di Frattamaggiore, già magistralmente tracciata, peraltro, da alcuni autorevoli storici del passato e del presente e, tuttavia, ancora lacunosa proprio nelle biografie di alcuni personaggi, a torto ritenuti fin qui "minori". Trattandosi esclusivamente di personaggi maschili, nell'intento di operare una sorta di "par condicio" abbiamo ritenuto opportuno inserire in appendice ai "medaglioni" le relazioni prodotte nel convegno "L'evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore" del 10 marzo 2003, ideato, nell'ambito della II edizione del progetto "Storie di donne", dalla professoressa Teresa Del Prete giusto appunto con l'intento di porre "nella giusta dimensione anche le donne della nostra città e il loro percorso verso l'emancipazione".

FRANCO PEZZELLA

CICLO DI CONFERENZE CELEBRATIVE SU **Frattamaggiore e i suoi Uomini Illustri**

PROGRAMMA

GIOVEDÌ 30 MAGGIO - ORE 18 Preside Prof. SOSIO CAPASSO <i>Don Gennaro Auletta</i>	SABATO 21 SETTEMBRE - ORE 18,30 Avv. Prof. MARCO CORCIONE* <i>I Giordano</i>
GIOVEDÌ 6 GIUGNO - ORE 18 Dr. BRUNO D'ERRICO <i>I Capasso</i>	MERCOLEDÌ 2 OTTOBRE - ore 18,30 Prof. PASQUALE SAVIANO <i>Michele Arcangelo Padricelli</i>
MERCOLEDÌ 12 GIUGNO - ORE 18 Prof. PASQUALE PEZZULLO <i>I Pezzullo</i>	SABATO 5 OTTOBRE - ore 18,30 Dr. FRANCESCO MONTANARO <i>I Lupoli</i>
MARTEDÌ 18 GIUGNO - ORE 18 Sig. FRANCO PEZZELLA <i>Arcangelo Costanzo e altri</i>	MARTEDÌ 8 OTTOBRE - ORE 18,30 Prof. RAFFAELE MIGLIACCIO <i>Raffaele Reccia</i>
	SABATO 12 OTTOBRE - ORE 18,30 P. LUCA DE ROSA o.f.m.** Postulatore Apostolico <i>Il Beato padre Modestino di Gesù e Maria e altri Venerabili fratesi</i>
	GIOVEDÌ 24 OTTOBRE - ORE 18,30 Prof. ROSARIO PINTO <i>Massimo Stanzione</i>
	SABATO 26 OTTOBRE - ORE 18,30 Preside Prof. SOSIO CAPASSO <i>Gennaro Giametta</i>

* La conferenza fu regolarmente tenuta dal relatore che, insieme ai materiali e spunti della tradizione storica locale, utilizzò diversi documenti inediti che resero oltremodo lungo l'intervento. Per questa ragione si è ritenuto utilizzare gli elaborati della ricerca, ancora in fase di ulteriore approfondimento, per un'apposita monografia. In questa sede, si utilizza una sintesi preparata dalla prof.ssa Carmelina Ianniciello.

** La conferenza fu rimandata per l'indisponibilità del relatore. Sarà inserita in un prossimo ciclo già in fase di preparazione

PREMESSA

Frattamaggiore, certamente una fra le più industriose cittadine in provincia di Napoli, vanta un prestigioso passato, che risale lontano nei secoli, forse all'850 d.C., quando dai Saraceni fu distrutta Miseno, la città famosa al tempo dell'antica Roma.

In essa stanziava la flotta imperiale del Tirreno ed in essa venivano a soggiornare gli imperatori ed il fior fiore della nobiltà romana.

Ricordiamo che in essa morì Tiberio.

Nel corso dei secoli, Frattamaggiore ha vissuto giornate veramente epiche, come quelle famose del riscatto dal servaggio baronale, quando, nel 1631, i cittadini offrirono tutto quanto potevano per rimborsare l'acquirente del casale, don Alessandro del Sangro, patriarca di Alessandria, della somma erogata o quando, durante la rivolta napoletana capeggiata da Masaniello, affrontarono, con l'appoggio anche degli abitanti dei casali circostanti, le schiere del conte di Conversano, Geronimo Acquaviva, nella località di Pardinola, all'ingresso dell'abitato, ed impedirono loro di recare soccorso alle truppe del viceré spagnolo.

Ma non dimentichiamo che Frattamaggiore ha avuto, per secoli, un ruolo di primaria importanza nell'economia, per l'industria canapiera, in essa fiorente da sempre.

Ma questa cittadina si è meravigliosamente distinta anche nel campo della cultura, se si pensa che sono oltre sessanta le personalità che in essa si sono distinte, talune in campo internazionale, come Francesco Durante (1648-1756), musicista famoso nel mondo, sia per le sue composizioni, tutte di carattere religioso, ma anche per aver creato di fatto la nuova Scuola musicale napoletana; Giulio Genoino (1773-1856), commediografo e poeta, autore, fra l'altro, della famosa "Fenesta che lucivi", di Gennaro Auletta (1912-1981), scrittore prestigioso dei nostri giorni, di Enrico Falqui (1901-1974), il celebre critico letterario del secolo appena trascorso, e non dimentichiamo che oriundo frattese era Bartolommeo Capasso (1815-1900), al quale tanto deve la ricerca storica nella nostra provincia.

Né ci sentiamo di escludere, in questa pur sommaria elencazione, Massimo Stanzione (1585-1656), anche se la vicina Orla di Atella lo contesta.

Un libro, quindi, che ricorda degnamente i tanti uomini illustri di questa cittadina, che, in questo campo, crediamo non sia uguagliata da nessuna altra località di pari intensità abitativa nell'intera nazione, e per questo vale veramente la pena di vedere la luce ed essere adeguatamente diffuso.

Ai giovani un particolare sollecito perché leggano il lavoro da cima a fondo, lo custodiscano fra le loro cose più care, e, nel corso della loro vita, siano degni di un così illustre passato.

MARCO CORCIONE

DON GENNARO AULETTA

SOSIO CAPASSO

Non è possibile porre nella giusta luce l'opera di uno scrittore se, prioritariamente, non se ne ricordano le opere. E don Gennaro Auletta, per il numero notevole dei suoi lavori, dai contenuti più vari, costantemente giudicati favorevolmente anche dai critici più severi, si rivela letterato nel senso più completo della parola, padrone della lingua, maestro nell'arte di accattivare l'attenzione del lettore e convincerlo, come spesso diceva a "servirsi del libro per rifarsi assimilando ciò che si legge!".

Il suo primo saggio apparso nel 1940, *Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capececiattolo, arcivescovo di Taranto*, fu giustamente apprezzato come l'opera che dava l'esatta valutazione della figura e dell'opera del dotto prelado.

Memorabile rimane la sua collaborazione alla Radio Vaticana, durata più anni a partire dal 1956; notevole successo riscosse la sua rubrica settimanale *Le sorgenti* dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa. I molti consensi riscossi lo convinsero ad accettare di scrivere l'antologia patristica dedicata al I e II secolo *Le sorgenti della letteratura cristiana*, pubblicata nel 1958 dall'editore Massimo di Milano.



Don Gennaro Auletta

Un ulteriore volume antologico saggistico dell'Auletta fu quello dedicato a *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, edizioni Paoline, Alba, 1959 ed un'altra sua rubrica alla Radio Vaticana riscosse lusinghieri giudizi: *Articoli in vetrina*. Giosuè Borsi, noto scrittore livornese, caduto durante la guerra 1915-1918, mentre guidava i suoi fanti all'attacco oltre la Plava, era un convertito ed i suoi scritti, dopo un evento tanto impegnativo per l'anima sua, erano di un vigore particolare, tale da colpire profondamente personalità quali il Palazzi, il Tumiatì, il Bontempelli, il Romagnoli, il Prezzolini. A conclusione di questa sua opera, che ancora oggi non si legge senza provare viva emozione, don Gennaro si chiede: "Qual è il posto che il giovane eroe occupa nella stima dei posteri? I suoi scritti restano ancora validi [...] Sta di fatto che il meglio che ci resta di lui non fu scritto per la bella letteratura ma per uno sfogo della sua anima, fu scritto per restare segreto o se mai confidenziale [...]. Il cammino di un'anima o, se volete, la storia di un'anima è assai più bella di una bella pagina letteraria [...] la storia di un'anima appare sempre come una invenzione di cosa perduta e ritrovata ...".

Altre sue opere furono: *Il corpo mistico di Cristo* (ed. Paoline, Roma, 1945); *Lazaro, Epuloni e prodighi* (Roma, 1947); *L'aspetto fisico di Gesù* (ed. AVE, Roma, 1948); e qui si riporta appositamente agli studi da lui condotti sulla Sacra Sindone di Torino; *Le parabole del regno* (ed. Ave, Roma, 1945); *La gioia di vivere* (Milano, 1955); *Incontri col figlio dell'uomo* (Novara, 1965); *La conquista evangelica del mondo* (ed. Ave, Roma, 1945); *Noi e Cristo Corpo Mistico* (ed. Borla, Torino, 1962); *Lettere stravaganti ad un conformista* (Napoli, 1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (Napoli, 1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (ed. SEI, Torino, 1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (ed. Dehoniane, Napoli, 1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (ed. Nuova Cultura, Napoli, 1970): citando la casa editrice "Nuova Cultura" desidero ricordare il suo fondatore, un amico colto e generoso, scomparso da non troppo tempo, certamente ancora noto a molti, l'on. prof. Ferdinando d'Ambrosio; ed ancora dell'Auletta: *Giuseppe Ranaldi, prete romano* (ed. Ancora, Roma, 1972); *Pellegrini e viaggiatori in Terra Santa*, nella "Collana Universale di

Lettere ed Arti” dell’editrice Cappelli di Milano. Da queste citazioni è facile rilevare che, nei suoi impegni letterari, don Gennaro Auletta non dimenticava mai di essere sacerdote.



**Il *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio
con la traduzione di don Gennaro Auletta**

Egli, però, anche se era laureato in Teologia, non indugia in disquisizioni ispirate a tale dottrina, ma si compiace di essere un volgarizzatore, uno scrittore che sa richiamare l’attenzione di chi legge su problemi non facili, rendendoli comprensibili e, pure, oggetto di utili meditazioni. Le sue osservazioni sono sempre chiare e velate da una commozione sottile, così ne *La gioia di vivere* quando parla della rivalutazione delle donne operata dai Vangeli: “esse arrivano a Gesù”, dice “talvolta affaccendate con Marta, furtive con la donna del profumo, ignorate con la vedovella dell’obolo, vergognose con l’adultera, timide con la Cananea, baldanzose con la Samaritana, non importa come vi arrivano, sta di fatto che entrano ed escono dal Vangelo come per l’uscio di casa e si lasciano dietro quasi sempre un lume d’innocenza e un odore casareccio”.

Ed ancor, il volume *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* indica i temi essenziali di una vita rigorosamente ispirata ai dettati evangelici: è giudicato il suo libro più coraggioso ed insieme più pratico per i suggerimenti bibliografici posti al termine di ogni capitolo.

Nelle *Lettere stravaganti di un conformista* egli ci ricorda che “La Chiesa non è un’entità fissa ma dinamica; il suo destino è di crescere nella storia con un ritmo tanto più incalzante e rinnovatore quanto più traduce di qua gente che sta di là della Croce, quanto più riesce con amore a comprendere prima e a trasformare poi il mondo”. Nelle *Tentazioni di un prete* egli si mette nei panni di un religioso già anziano, ricco di esperienza e di buon senso, cordiale, aperto, comprensivo, il quale di fronte alle intemperanze di un giovane sacerdote contestatore, rivoluzionario, linguacciuto, pazientemente e fraternamente sa tirare le briglie, moderare i termini e riportare il discorso sui binari giusti.

Ma Gennaro Auletta è meritevole di molta attenzione per la sua attività di traduttore di opere fondamentali dalla lingua francese. In questo campo la sua fatica più notevole resta la versione de *I miserabili* di Victor Hugo per l’editrice cattolica San Paolo, che, grazie alla bella prefazione da lui scritta, ove gli errori dell’Hugo su Dio, su Gesù, sulla Chiesa, sui sacramenti, sulla gerarchia ecclesiastica sono indicati con estrema chiarezza ed inquadrati nel particolare momento storico, potettero essere superate le molte perplessità suscitate dall’iniziativa e l’opera potette essere pubblicata col “permesso dell’autorità competente”.

Altre traduzioni: *Scritti scelti dall’Abate Huvelin* (ed. Borla, Torino 1963); *La donna povera* (Milano, 1956; II ed. 1970); *Il disperato* (ed. Paoline, Vicenza, 1957); *La salvezza dei giudei*, opera tradotta per la prima volta in Italia (ed. Paoline, Milano, 1960); *Il sangue dei poveri* (ed. Paoline, Milano, 1960); *L’anima di Napoleone* (ed. Paoline, Roma, 1961); *Esegesi dei luoghi comuni* (ed. Paoline, Roma, 1962), tutte opere di L. Bloy; di Ernest Hello, *Il secolo e i secoli* (ed. Paoline, Alba, 1958). Particolarmente complessa la ricostruzione degli scritti dell’abate Huvelin perché questi di fatto più che scrivere predicava improvvisando; fortunatamente ha redatto lettere in numero quanto mai rilevanti e su di esse l’Auletta compì un lavoro lungo e paziente per rilevarne il pensiero fondamentale.



Inaugurazione del “Circolo Universitario” di Frattamaggiore, anni '60. Da sinistra, il maestro Giovanni Saviano, il dott. Sossio Spena e don Gennaro Auletta

Fatica non meno gravosa quella compiuta per il Bloy e l'Hello, due autori la cui interpretazione di quanto avveniva al loro tempo era spesso paradossale, discostante, capace però di raccogliere sia consensi entusiasti sia reazioni velenose per l'intransigenza dimostrata da parte di avversari mossi da gelosia dottrinale. Però, a proposito di Ernest Hello, don Gennaro così si esprime: “Egli è lo scrittore che mi ha salvato [...] Egli mi ghermì come un'aquila, e, dopo un volo vertiginoso negli aerei domini del proprio spirito, mi fece cadere, inginocchiato, dinanzi a Cristo. Allora vidi, seppi, rilevai vizi [...] E' un'anima che canta, prega, fulmina e singhiozza, dentro un'atmosfera di fuoco”.

Gennaro Auletta dedicò anche due lavori alla narrativa *Addio, dolce Fragaglia* (Milano, 1959) e *La vetrina del santaio* (ed. SEI, Milano, 1961). Il primo è un romanzo del quale Mario Pomilio sulla rivista *Leggere*, nn. 8-9 del 1959 scrisse: “A libro finito ci si accorge che Auletta ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di soverchiarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti, convivendo, è la parola, come appunto nella società umana il bene e il male convivono, in apparenza senza scontrarsi, finché a lungo andare non ci si accorge che il secondo è stato come ricacciato fuori ed eliminato dal primo”.

Il secondo è una raccolta di racconti, incentrati su personaggi semplici, ma resi poetici dalla fantasia.



L'avvocato Sossio Spena, mons. Antonio Cece, vescovo di Aversa, il preside Sosio Capasso e don Gennaro Auletta

Notevolissima fu anche l'attività giornalistica dell'Auletta: sin dal 1935, appena preso Messa, entrò a far parte del gruppo “La tradizione” del Mignoni, collaborò al *Quotidiano*, all'*Osservatore della Domenica*, al *Ragguaglio librario*, a Tabor, a *L'Italia*; dal 1951 al 1954 fu direttore della rivista religiosa per il clero *Christus*.

Fu redattore dell'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Alba nel 1960; dell'*Enciclopedia del Papato*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Catania, nel 1961; insieme curammo l'enciclopedia *Le nove Muse*, in 12 volumi, contenenti monografie complete sui vari argomenti, pubblicati dalla SAIE di Torino, nel 1972, in tre successive edizioni.

Don Gennaro, per quanto la sua attività di scrittore tanto lo impegnasse, non dimenticò mai di essere sacerdote e cittadino frattese. Negli anni difficili del secondo dopoguerra egli diede vita alla *Caritas frattese*, alle quali collaborammo quanti eravamo a lui particolarmente vicini; furono raccolti fondi, organizzate mostre di pittura per sostenere l'iniziativa, allora quanto mai provvida. Notevole successo

riscosse il commento al piccolo, ma intenso libro dell'indimenticabile don Milani, *Lettera ad una Professoressa* che egli, benché non fosse uomo di scuola, però sensibilissimo ai problemi degli alunni più sprovveduti, volle che io tenessi ad una platea numerosa quanto mai attenta di capi d'istituto, docenti, genitori. Indimenticabili restano le settimanali spiegazioni del Vangelo, da lui tenute, su mio invito nella nostra benemerita "Società Operaia di Mutuo Soccorso M. Rossi" quando io ero presidente. Desta ancora ammirazione il pregevole restauro della chiesa del Ritiro, da lui promossa con vivo senso d'arte, quando ne fu cappellano. E, quando ne fu richiesto dal parroco mons. don Angelo Perrotta, non mancò di collaborare al progetto per la definitiva sistemazione dell'illuminazione all'altare maggiore e al bel mosaico del tempio monumentale di San Sossio. Non mancò mai di farmi sentire il suo sostegno, fermo, autorevole, sia quando nel 1969, con l'aiuto di un mio ex alunno, divenuto sacerdote e storico insigne, don Gaetano Capasso, da poco scomparso ed al quale va il mio affettuoso, imperituro ricordo, diedi vita al periodico *Rassegna Storica dei Comuni*, che ancora continua le pubblicazioni, sia quando nel 1978, sorse l'Istituto di Studi Atellani.

Don Gennaro si spense ad Atri, dove si trovava per una vacanza che si sperava potesse contribuire a ridargli salute e vigore, il 24 agosto 1981. Era nato il 4 ottobre 1912.

Il suo ricordo si perpetua nella vasta biblioteca che gli appartenne e che gli eredi, prof.ssa Antonia Auletta e dr. Giovanni D'Elia, hanno donato alla Biblioteca comunale di Frattamaggiore.

La vasta sua opera di scrittore cattolico dagli interessi più vari, sempre rivolti a sondare le coscienze, ad aiutarle a passare dalla mediocrità alla spiritualità più elevata, gli conferisce un posto di rilievo fra quanti, sul piano nazionale, hanno decisamente contribuito alla diffusione della cultura e lo pongono fra i grandi che, in ogni tempo, hanno onorato questa nostra Terra.

I CAPASSO

BRUNO D'ERRICO

Il tema che mi è stato dato da trattare, mi è apparso subito di grande interesse, se interpretato non come una mera ricerca prosopografica, ossia una semplice raccolta di notizie biografiche dei personaggi "importanti" di una famiglia, ma come la storia di un gruppo sociale, attraverso la descrizione degli eventi sociali, economici e politici che hanno coinvolto i suoi personaggi; una ricerca volta alla ricostruzione e all'analisi di un modello di quella classe sociale a cui quella famiglia era appartenuta nei vari periodi storici considerati.

Ma mi corre subito l'obbligo di precisare che un simile studio è difficile e lungo da realizzare, si tratti dei Capasso, dei Lupoli, dei Cirillo, degli Spena, dei Del Prete, dei Padricelli, dei Crispino, dei Costanzo, dei Mormile e di quante altre famiglie possiamo definire storiche di Frattamaggiore, in quanto la loro presenza in questo luogo è testimoniata da almeno quattrocento anni, e a volte più.



Stemma dei Capasso
(da S. Mazzella, *Descrizione del*
Regno di Napoli, Napoli 1597-1601)

Studio difficile dicevo perché, da un lato, alcune particolari condizioni storiche non ci consentono di disporre di adeguata documentazione per una ricerca di tal fatta. In particolare vi è da dire che Frattamaggiore dal periodo angioino (ma probabilmente già dal periodo svevo) fino all'inizio del XIX secolo fu casale di Napoli e con la capitale del regno meridionale, unitamente agli altri casali di essa, era esentato dal pagamento delle imposte dirette. Ciò significa che non è mai esistita per Frattamaggiore una documentazione fiscale rivolta ad appurare quali fossero i nuclei familiari della cittadina e quale fosse la loro ricchezza, dati che, invece, per altre realtà, specie per quelle dove la documentazione antica si è conservata, sfuggendo a distruzioni posteriori, non ultime quelle avvenute durante l'ultima guerra mondiale, hanno consentito un tipo di ricostruzione storica, come quella da me accennata all'inizio, per famiglie e gruppi familiari. Faccio un solo esempio: Gérard Delille nel suo libro *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)* ha potuto ricostruire, proprio grazie a questo tipo di fonti, insieme ovviamente anche ad altre (libri parrocchiali, processetti matrimoniali, atti notarili, ecc.), meccanismi economici e dinamiche sociali attraverso secoli di famiglie nobili e borghesi di diversi luoghi del Meridione, tra Puglia, Calabria, Irpinia e Salernitano.

D'altra parte, poi, lo stato degli archivi, statali e locali, che dovrebbero fornirci gli indispensabili documenti per ricostruire fatti e vicende delle famiglie locali, è di tale depauperamento, specie per i periodi più antichi, fino al XVI secolo, che una ricerca sulle vicende della famiglia (o delle famiglie) Capasso a Frattamaggiore non potrebbe iniziare, sostanzialmente prima del '500.

Ma quali fonti utilizzare per un tal tipo di ricerca? In primo luogo sicuramente gli atti notarili superstiti. In questo caso, dobbiamo dire, avremmo una certa fortuna perché, almeno per Frattamaggiore, esistono protocolli di notai già dalla metà del '500 presso l'Archivio di Stato di Napoli: ci sono infatti gli atti dei notai Pompilio Biancardi (15 protocolli che coprono gli anni 1540-1581), Giovanni Fuscone (un protocollo degli anni 1549-1552), Ludovico Capasso [per restare in tema con la famiglia] (quattro protocolli che coprono gli anni 1554-1588).

Degli atti di questi notai sarebbe auspicabile, da parte di studiosi esperti in paleografia, una trascrizione, o quanto meno un regesto, per rendere disponibile al maggior pubblico questa importantissima fonte documentaria.

Ma accanto agli atti notarili (compravendite, mutui, capitoli matrimoniali, testamenti, ecc.) un'altra fonte di enorme importanza dovrebbe essere utilizzata in loco, i libri parrocchiali. Ma è chiaro che questo dovrebbe presupporre la disponibilità del parroco di S. Sossio, chiesa che conserva o dovrebbe conservare i più antichi atti parrocchiali di Frattamaggiore, a consentire la consultazione dei vari libri di battesimi, matrimoni e morti che costituiscono la più antica fonte di dati demografici per l'antico casale di Frattamaggiore. E, chiaramente, una ricerca necessariamente lunga e complessa abbisognerebbe di molta disponibilità da parte del responsabile della parrocchia, quando sappiamo che solitamente i parroci, presi da mille problemi, hanno difficoltà a consentire l'accesso agli archivi, anche per la necessità di salvaguardare gli archivi stessi. Ma, chiaramente, se la conservazione è importante, e non possiamo biasimare certo chi se ne preoccupa, anzi ..., è altrettanto vero che un archivio che non può parlare agli studiosi è un archivio morto. Saremmo così di fronte ad un grosso ostacolo che non consentirebbe, praticamente, alcun tipo di ricostruzione delle dinamiche demografiche delle antiche famiglie frattesi.

Mi sono dilungato in queste disquisizioni di pratica della ricerca storica locale solo per precisare che se da un lato una ricerca sulle famiglie di Frattamaggiore da un punto di vista socio-economico, appare di grandissimo interesse per essere un argomento assai stimolante, d'altra parte una indagine di questo tipo richiede ricerche lunghe e laboriose, senza alcuna garanzia di concludere con qualche risultato apprezzabile le stesse.

Ma, a questo punto, penso occorra riprendere il tema specifico della conferenza e concentrarci sui Capasso. E' stato scritto essere i Capasso "stirpe di probabile origine francese, impiantatasi nel Regno di Napoli per essere qui giunta al seguito di re Carlo I d'Angiò". Ritengo, però, tale notizia priva di fondamento, per la mancanza di testimonianze documentarie in tal senso. Anzi, nel lunghissimo elenco pubblicato da Paul Durrieu di personaggi francesi menzionati nei registri della cancelleria angioina come giunti nel reame di Sicilia durante il regno di Carlo I, non sono citati cognomi che si avvicinano a quello di Capasso.

Più probabile penso sia ritenere autoctona l'origine del cognome che, anche nelle sue varianti *Capaxus*, *Capazzo* o *Capazzuolo* (con un chiaro richiamo nel significato a “capo”, “testa”), risulta presente e documentato già nel primo periodo angioino ad esempio a Somma Vesuviana.

Scipione Mazzella, nella sua *Descrizione del Regno di Napoli* ci parla della nobile famiglia Capasso, scrivendo con molto candore “De' Capassi si trova memoria sotto del Re Roberto, e a me è incognito ond'essi traggano origine. Che fusse stata famiglia nobile, e antica ne fa fede una honorata sepoltura di marmo, che si vede avanti dell'altar maggiore della chiesa di Santa Chiara di Napoli, dove quest'epitaffio si legge scolpito: *Hic iacet corpus Iosue Capassi neapolitani militis qui obiit an Dom. 1323*”. Questi Capasso erano ascritti alla piazza nobile del Seggio di Portanova e godevano di nobiltà anche nella città di Benevento.

Sembra che il prof. Carlo Capasso, in alcune sue ricerche storiche avesse accertato l'origine aristocratica della famiglia Capasso di Frattamaggiore, risalente al XIII secolo con un *Simone Capasso de villa Fracta*, cui avrebbero fatto seguito un *Cubello Capasso*, cavaliere alla corte di re Roberto d'Angiò, un *nobilis Santulus Capassus de Fracta Maiore* del XIV secolo, un *nobilis Andrea Capassus*, un *Daniel Capassus nuntius et iuratus Fractae Maioris*, ed altri; non ho però ulteriori notizie su tali scoperte di Carlo Capasso.

La prima testimonianza documentaria che ci è pervenuta, invece, sulla presenza dei Capasso a Frattamaggiore risale all'anno 1334 e si ricava da un documento dei registri della cancelleria angioina a noi pervenuto perché il canonico Giordano, che se lo fece trascrivere, lo inserì nella sue *Memorie storiche di Frattamaggiore* (ricordo, infatti, che tutte le scritture superstiti della cancelleria angioina, unitamente al materiale più antico e prezioso conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, che era stato raccolto nel deposito antiaereo della villa Montesano, a San Paolo Belsito presso Nola, furono barbaramente distrutte dai nazisti in ritirata il 30 settembre 1943).



Il sindaco Carmine Capasso

Il documento, tradotto in italiano suona così: “Roberto, ecc. Al Reggente della Curia della Vicaria Reale e ai giudici della stessa Curia, consiglieri, familiari e fedeli suoi, ecc. Pietro de Martulo, nostro fedele suddito del casale di Pomigliano, situato nel territorio della Città di Aversa, avo materno dei fanciulli Paolo e Mattia figli del defunto Roberto Capasso del casale di Fratta Maggiore, situato nel territorio della Città di Napoli, alla nostra Maestà ha appena richiesto gli sia lecito essere il legittimo tutore dei suoi fanciulli bisognevoli di tutela e di amministrazione dei loro beni in quanto parente più prossimo degli stessi. I Baiuli e giudici della Città di Napoli invece, ignorando quanto indicato in premessa hanno, costituito tutori, al posto del detto Pietro, Martino de Berardo, Petrillo de Pota e Marinello Capasso dello stesso casale di Fratta Maggiore, causando agli stessi fanciulli notevoli pregiudizi. Per quanto sopra riportato vogliamo e vi ordiniamo che vi informiate diligentemente sui fatti e se ritroviate che quanto denunciato sia vero, con l'autorità vostra adottiate tutti i provvedimenti più opportuni affinché siano rimossi i pregiudizi sopra indicati e non si ricorra più all'autorità regia. Dato a Napoli da Giovanni Grillo di Salerno ecc. Nell'anno del Signore 1334 nel giorno 28 del mese di agosto della secondo indizione, anno ventiseiesimo del nostro regno”.

Nel 1480 è citato a Frattamaggiore un Pietro Capasso, marito di Rosella Del Prete, figlia di un Antonello Del Prete il quale in quell'anno lasciò un pio legato, formato da dieci moggi di terreno, alla cappella di San Giovanni Battista, sita nella strada Castello, oggi via Genoino. Nel 1493 lo stesso Pietro Capasso legò a favore della stessa cappella altri tre moggi di terreno.

Dal 1559 al 1561 fu rettore, ossia parroco di San Sossio Don Fabio Capasso. Da notare che da allora fino ad oggi non vi sono stati altri Capasso parroci di San Sossio.

In un elenco di capifamiglia che presero parte ad un parlamento, come venivano chiamate le adunanze dei cittadini di un casale per decidere in merito a problematiche di comune interesse (per intenderci era un consiglio comunale allargato però a tutti i cittadini di una certa posizione economica, ad esclusione ovviamente di poveri e nullatenenti), parlamento tenuto il 20 aprile 1609, sono registrati aver partecipato 140 capifamiglia frattesi, tra i quali sono elencati i seguenti Capasso: Lucio Capasso, Scipione Capasso di Pompeo, Carlo Capasso (detto Longo), Giambattista Capasso, Giulio Capasso, Andrea Capasso, Nicola Capasso del fu Alessandro, Giacomo Capasso, Crescenzo Capasso, Berardino Capasso, Antonio Capasso, dottor Ottavio Capasso, Giovanni Camillo Capasso, Giovan Domenico Capasso, Giovanni Carlo Capasso, Leonardo Capasso. Da questo documento possiamo quindi elencare almeno 16 nuclei familiari di Capasso presenti a Frattamaggiore nel 1609.

Nelle vicende legate alla vendita in feudo di Frattamaggiore ed al riscatto del casale da parte dei suoi cittadini, sono segnalati i nomi di Tommaso Capasso, del farmacista Lorenzo Capasso, del *dottore fisico* (medico) Giacomantonio Capasso, tra coloro che facevano parte della deputazione formata da otto membri che curò le pratiche del riscatto. Un Niccolò Capasso contribuì con una forte somma, 1000 ducati, per raggiungere la somma complessiva di 23743 ducati necessari per il pagamento del riscatto di Frattamaggiore perché lo stesso potesse ritornare ad essere casale regio.



Niccolò Capasso

Un Nicola Capasso, frattese da non confondere con l'omonimo grumese, mise in rima una storia delle vicende legate al riscatto, intitolata *Compra e ricompra di Fratta*, opera che è stata ritenuta "veramente di scarsissimo valore artistico, ma interessante per le minuziose notizie che ci dà intorno a tale importante avvenimento della storia frattese".

Da notare che in epoca borbonica fu sindaco di Frattamaggiore per due periodi un certo Giovanni Capasso, che resse il governo cittadino tra il 1829-1832 e il 1843-1848.

Infine Carmine Capasso, famoso industriale canapiere, resse l'amministrazione comunale di questa città tra il 1952 e il 1969.

Ho voluto citare questi vari personaggi della famiglia Capasso, ovvero delle famiglie Capasso, per sottolineare che in tutti i casi riportati lo status sociale degli appartenenti a tale famiglia appare decisamente elevato, almeno dal punto di vista economico-sociale. Da quanto riportato, possiamo sicuramente affermare che la famiglia Capasso di Frattamaggiore appartenesse, già nel medioevo, al ceto mediano, ovvero al popolo grasso, come si diceva in quei tempi, alla borghesia diremmo oggi.

Di questa famiglia sono rimasti famosi alcuni esponenti, in particolare nell'ambito letterario-umanistico.

Per questi personaggi mi sembra interessante sottolineare un aspetto particolare: due dei quattro Capasso che sono celebrati quali glorie frattesi, Bartolommeo e Carlo, non erano nativi di Frattamaggiore, ma erano oriundi di questa città, ossia erano figli di genitori frattesi.

Ad altri Capasso, i fratelli Nicola o Niccolò, Giambattista e il meno noto Domenico, pure celebri nella repubblica delle lettere, vorrei anche accennare, ma questi erano nativi di Grumo e grumesi da almeno quattro generazioni, come ho potuto appurare dai libri parrocchiali della parrocchia di San Tammaro di Grumo, anche se il loro legame con Frattamaggiore lo ebbero, in primo luogo perché la loro madre, Caterina Spena, era di questo luogo e poi perché i loro interessi, anche economici, li collegarono a Frattamaggiore.

Nicola o Niccolò Capasso, figlio di Silvestro e di Caterina Spena, nacque a Grumo il 13 settembre 1671. Destinato dai genitori allo stato ecclesiastico, Nicola, andò giovanissimo a Napoli dove apprese i primi rudimenti letterari presso uno zio paterno sacerdote, Francesco, per poi entrare nella scuola di Domenico Aulisio, il cui insegnamento fu decisivo per porre le basi della sua formazione umanistica. Abbandonata l'idea di farsi prete, il Capasso che comunque non smise mai l'abito talare, si laureò all'Università di Napoli, ottenendo pochi anni dopo, nel 1694, grazie anche all'appoggio del primario professore di Diritto canonico, Girolamo Cappello, una prima cattedra universitaria di Istituzioni civili, per ottenere nel 1703 la primaria cattedra in Diritto canonico che era stata dello stesso Cappello.



Il portale dell'ex "Ritiro delle figliole orfane" di Frattamaggiore

Da un punto di vista ideologico Capasso, su posizioni del tutto conformiste, si distinse per essere un convinto assertore dell'assolutismo regio. Carattere stravagante, studioso dalla personalità per qualche verso "contraddittoria e sfuggente", Capasso fu legato da stretta amicizia a Pietro Giannone, amicizia che sembra "essersi fondata sulla cordialità dei rapporti personali, e non certo sulla convergenza delle posizioni ideologiche e dei comportamenti politici". Passato nel 1717 alla cattedra di Diritto civile, estese il suo potere nell'Università, svolgendovi "una politica personale molto spregiudicata". Di questa fece le spese Giambattista Vico, che proprio per le mene di Capasso, si vide privato, a favore di un concorrente modestissimo, della possibilità di ricoprire la cattedra di Leggi primarie. Vico fu anche bersaglio del Capasso, che gli indirizzò gli appellativi di pedante e *tisicuzzo* nelle sue composizioni in latino maccheronico o in dialetto napoletano piene di sarcasmo, con le quali bersagliò numerosi personaggi del suo tempo. Tra le altre sue opere sono da ricordare la traduzione in dialetto napoletano dei primi sette libri dell'Iliade.

Nicola Capasso si spense in Napoli il 1° giugno 1745.

Tra i legami di Niccolò Capasso con Frattamaggiore, di cui accennavo prima, da rimarcare il fatto che lo stesso nel 1728 dettò la lapide apposta sul campanile della chiesa di San Sossio che ricordava la sua riedificazione a seguito dei danni subiti per il terremoto del 1698 e per la caduta di un fulmine alcuni anni dopo.

Secondo quanto viene scritto sulla storia di Frattamaggiore, Niccolò Capasso acquistò, non si sa bene quando, un fabbricato nella strada denominata Castello, conosciuta popolarmente come *Spada dei Monacelli*. Secondo quanto riportato dal De Micillis il Capasso "non volle mai far dimora nella casa di Frattamaggiore da lui comprata parecchi anni prima ove con tutta la famiglia abitava Gio. Battista suo fratello".

Giovambattista Capasso, fratello di Nicola, nacque a Grumo il 15 maggio 1683. Compì i primi studi sotto la guida del fratello, eccellendo nelle lingue classiche. S'iscrisse quindi alla facoltà di Medicina

dell'Università di Napoli, dove ebbe per lume tutelare Nicola Cirillo, pure di Grumo, “che si stava affermando quale uno dei più brillanti medici napoletani”.

A Napoli ebbe contatti con alcuni dei migliori ingegni di fine secolo e dell'inizio del Settecento.

Conseguita la laurea Giambattista esercitò la professione medica, svolgendo altresì l'insegnamento di latino, greco e filosofia. Probabilmente per ragioni di salute, il Rasulo scrive che Giambattista era “piccolo di statura e debole di complessione”, ritornò prima a Grumo e si stabilì poi a Frattamaggiore, come abbiamo visto, dove prese moglie.

Pur continuando a svolgere la propria professione medica a Frattamaggiore, il Capasso ebbe pure l'incarico, dal vescovo di Aversa, Innico Caracciolo, di insegnare il greco nel seminario di quella città, ove si recava giornalmente a dorso di mulo.



**Bartolommeo Capasso negli ultimi anni
della sua esistenza (foto d'epoca)**

Giambattista Capasso lega il suo nome in particolare ad un libro, la *Historiae philosophiae synopsis* pubblicata a Napoli nel 1728. Questa “è, in sostanza, un manuale di tipo scolastico, il frutto di un lavoro didattico e di un'esigenza nata nei venti anni di insegnamento privato cui l'autore aveva potuto verificare la mancanza di completezza delle esposizioni esistenti, soprattutto per quanto riguardava la filosofia contemporanea”.

Morì in Frattamaggiore il 10 marzo 1736, da dove portato in esequie a Grumo, con licenza del parroco di Frattamaggiore dell'epoca, Tommaso Pellino, fu inumato nel sepolcro della famiglia Capasso nella chiesa di San Tammaro. I suoi figli rimasero affidati alla cura del fratello Nicola. Rimasto erede del padre Giovambattista, Francesco, che è rimasto noto per essere stato poeta, con testamento del 30 luglio 1784 decise di lasciare il fabbricato che possedeva in Frattamaggiore in pubblica beneficenza, per costituire possibilmente una casa per orfane. Questo edificio, più tardi, nel XIX secolo, grazie in particolare all'impegno di don Sossio Lupoli, divenne il cosiddetto “Ritiro delle figlie orfane” di Frattamaggiore.

Del terzo Capasso di Grumo, Domenico, si conosce assai poco: si sa che fu gesuita e che fu matematico di corte e precettore del figlio di re Giovanni IV di Portogallo. Si deve probabilmente alla sua penna un opuscolo sulla vita di padre Ignazio della Croce pubblicato intorno al 1720.



**Monsignor Nicola Capasso
Vescovo di Acerra dal 1933 al 1966**

Di certo il Capasso oriundo più celebre di Frattamaggiore resta Bartolommeo che nacque in Napoli il 22 febbraio 1815 da genitori frattesi, Francesco e Mariantonia Padricelli. Troppo conosciuto è questo grande

storico meridionale del secolo scorso, anche grazie alle opere che su di lui ha scritto il nostro preside, perché io mi dilunghi sull'opera di Bartolommeo, del quale voglio solo ricordare che continui furono i suoi rapporti con Frattamaggiore, non solo per motivi familiari, ma anche perché legato a questo centro per motivi culturali: “fu più volte presente, quale prezioso consigliere, durante i restauri del monumentale tempio di S. Sossio nel 1894; né va dimenticato che egli compì ricerche intorno alle origini di Frattamaggiore ed agli atti della traslazione dei santi Severino e Sossio (...) A lui si deve anche la pubblicazione della *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*. A conferma e a dare ulteriore luce sui rapporti in particolare culturali intrattenuti tra Bartolommeo Capasso sono alcune lettere inviate al dotto commendatore, così come viene salutato dai suoi interlocutori, dal parroco di San Sossio della fine dello scorso secolo, don Arcangelo Lupoli, da Rocco Fimmanò e da Florindo Ferro, che sono state recentemente riportate alla luce e che il preside Capasso pubblicherà sulla *Rassegna Storica dei Comuni*.

L'ultimo oriundo frattese che si fa ascrivere tra le glorie di questa città è Carlo Capasso, nato a Pisa nel 1879 dal frattese Gaetano Capasso e da Elena Geiger, originaria della Polonia. Insegnante nelle classi medie, maturò una profonda vocazione per gli studi storici che l'avrebbe portato a conseguire la libera docenza nel 1913. Tra i suoi studi di maggiore importanza *La politica di Paolo III e l'Italia* pubblicato nel 1901 con successivi rifacimenti ed ampliamenti del 1923 e 1925; *La Polonia e la guerra mondiale* (1927) e *L'Unione Europea e la Grande Alleanza del 1814-15* (del 1932). Chiamato a reggere la cattedra di Storia medievale e moderna dell'Università di Napoli nel novembre del 1932, moriva poco dopo il 2 maggio 1933 in Napoli.

Frattese a tutti gli effetti, perché qui nato, resta invece Gaetano Capasso, padre di Carlo sopra citato, che era nato a Frattamaggiore nel 1854 e che morì a Milano nel 1923, dove era preside del liceo “Manzoni”. Storico, fu autore tra gli altri di due saggi, uno dedicato a Paolo Sarpi e l'altro all'abate calabrese Jerocades, aderente alla Massoneria.

Infine tra le glorie di Frattamaggiore è citato Nicola Capasso, qui nato il 2 luglio 1886. Studiò prima nel seminario di Aversa, conseguendo poi la laurea in Lettere.

Ordinato sacerdote, fu il primo parroco della chiesa di San Rocco dal 1920 al 1932. In quell'anno fu nominato rettore del seminario di Aversa e poco dopo, a soli 46 anni, venne eletto vescovo e destinato alla diocesi di Acerra. Ritiratosi per limiti di età nella sua città natale, ivi si spense il 27 aprile 1968.

I PEZZULLO

PASQUALE PEZZULLO

Antica e ramificatissima famiglia di Frattamaggiore quella dei Pezzullo è una dinastia che non si fonda sul blasone, ma su una concezione calvinista del lavoro e nel gusto di esplorare nuove vie nel campo industriale, commerciale e professionale. Nascono come coloni (i terreni coltivabili prima dell'abolizione della feudalità da parte dei Napoleonidi nel 1807 appartenevano al demanio, o comunale o feudale o regio o ecclesiastico) o agricoltori trasformandosi poi in commercianti ed industriali e in buoni professionisti. Questa dinastia dall'inizio del Novecento a tutti gli anni sessanta dello stesso secolo, contribuì al mito della storia industriale di Frattamaggiore, con la trasformazione e commercializzazione della canapa, per questo il paese fu definito la città delle ciminiere. La crisi di questo settore coincise con la parabola discendente di questa stirpe¹. Ma la schiatta giù per i rami, chiusa la parabola industriale, costruisce nuove avventure affermandosi nel campo ecclesiastico, delle scienze e del diritto. Il saggio che presento all'attenzione dei lettori oltre ad essere un ricordo di ciò che i Pezzullo hanno compiuto per Frattamaggiore, (come si sa, essi hanno dato un largo contributo di pensiero, di azione e grande laboriosità) è una galleria di personaggi di questa famiglia, che si uniscono a quei protagonisti della storia locale che con le loro personalità, ricche di valori e di fede nei grandi ideali, hanno lasciato tracce profonde ed indelebili nella memoria collettiva.

¹ Stirpe, schiatta deriva dal tedesco Slat con l'inserimento del suono e tra s ed I.

Nella sofferta “ricerca” dei personaggi del nostro passato, mi sono attenuto alla più rigorosa documentazione e nella piena libertà dello spirito alieno da ogni espressione adulatoria. Nella memoria dei posteri ci interessano le persone che hanno operato per il bene della collettività e molti di questa casata sono rimasti nella nostra memoria, per essere stati dei fari inestinguibili per la continuità di quei valori che non conoscono tramonto. Per l’etimologia del cognome, lo studio non è facile, ma in nostro aiuto vengono i documenti pubblicati nei *Regesti*, in cui vediamo i vari passaggi da un gran numero di nomi - cognomi dal XIII secolo fino al XVIII. Risulta così alquanto chiaro che molti sono i matronimici e i patronimici, cioè la derivazione del cognome dal nome della madre o del padre. Tutti questi nomi, in origine erano preceduti da di o de (in alcuni casi poi scomparsi), con il significato di figlio di, seguito dal nome della madre o del padre. E quindi non è proprio esatto che il de, in forma minuscola, davanti al cognome stia ad indicare una famiglia nobile². Da detti *Regesti* si evince inoltre che alcuni cognomi derivano da diminutivi di nomi propri, sempre preceduti da di o de (per esempio Colella, da Nicola-Cola-Colella), altri da una caratteristica fisica della persona (per esempio Russo, Roscitto, dal colore rossastro dei capelli o dalla pelle), altri ancora dalla provenienza geografica-nazione o città (per esempio Greco, Napoli, Catalano), altri indicando la religione (per esempio Sinagoga, Cristiano)³. Alcuni, poi, sono trascritti in forma dotta, come si faceva nella prima metà del Cinquecento (per esempio *De Spenis*, da Spena, *De Rubeis* da Russo o Rossi). Secondo quanto detto il cognome Pezzullo verosimilmente dovrebbe derivare da Pozzuoli, che in un documento del Cinquecento è ripetutamente chiamata appunto Pezzullo, Pezulo⁴. Alcune famiglie di coloni emigrarono nel ’300 da queste terre in cerca di altre contrade più propizie, per i lavori attinenti la canapa, e si stanziarono nell’agro frattese.

LO STEMMA DEL CASATO

Lo stemma è un simbolo di distinzione che per primo fu concesso ai principi, dopo anche alle compagnie mercenarie e ai feudatari. In seguito lo reclamò la nobiltà per distinguersi dalla borghesia. Come era naturale, l’uso di questo simbolo distintivo delle persone, con il passare del tempo, si è enormemente dilatato ed è stato adottato anche da personaggi che si sono distinti nel campo ecclesiastico, delle scienze e del commercio.

Descrizione dell’arma: scudo d’azzurro con arbusto di rose di tre pezzi su terreno verde sostenuto da due leoni d’oro sormontato da due stelle d’argento. Il tutto è sormontato da un elmo di cavaliere, con svolazzi di color azzurro, oro ed argento, al di sopra del quale vi è una corona⁵.



Lo stemma dei Pezzullo

CARMINE PEZZULLO (1866-1925), UNO DEI PIU’ NOTI ED INTELLIGENTI INDUSTRIALI DEL MEZZOGIORNO D’ITALIA

² Enciclopedia Italiana Treccani, alla voce Onomastica; E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi Italiani*, Milano 1979.

³ *Ivi*.

⁴ DE SPENIS GERONIMO, *Breve cronica dai 2 giugno 1543 a 25 maggio 1547*, introduzione di B. Capasso, a cura di Pasquale Pezzullo, Frattamaggiore, 2000.

⁵ Cfr. *Araldica*, col. 5, Famiglie napoletane, pag. 315.

Grande capitano d'industria a lui si deve lo sviluppo industriale della nostra città per quasi tutto il secolo XX. Ben a ragione Matilde Serao scriveva su *Il Giorno*⁶: “Bisogna vedere Frattamaggiore: tutto parla di Pezzullo: l'Ospedale, la Congrega di Carità, le Chiese, abbellite, la Banca fiorent, la cooperazione magnifica ...”. Di temperamento forte, intelligente, e di rara abilità negli affari, venuto su da una famiglia benestante di commercianti, aveva saputo far prosperare in breve tempo la sua azienda fino ad arricchirsi. Proprietario di terreni a Frattamaggiore e paesi vicini li aveva seminati tutti a canapa e da essi faceva il suo maggior commercio. Le sue capacità eccezionali ebbero modo di rilevarsi negli anni duri della prima guerra mondiale, quando egli fu capace d assicurare alla sua città natale, malgrado i tempi calamitosi, vita normale e soddisfacente.

Nato il 5 febbraio 1866, abitava con la famiglia in un palazzo di sua proprietà in via Genoino, l'attuale via Roma. Il padre Sossio lo pose sin dalla più tenera età al suo fianco nella conduzione di lavori agricoli della propria azienda. Rimasto orfano a soli dodici anni, dovette affrontare con tenacia, benché tanto giovane, un lavoro immane, ma egli seppe superare tutte le difficoltà. Si sposò con una cugina ricchissima, Maria Pezzullo fu Raffaele, dalla quale ebbe 4 figli, Sossio⁷ che si laureò in Economia presso l'Università di Zurigo (Svizzera), Raffaele⁸, Carolina e Mariafilomena.

Nel 1885, per maggiormente incrementare la coltivazione della canapa, egli prese in fitto la tenuta del marchese Capece Minutolo di Bugnano, nota col nome di *Ponterotto*, qui erano pure le vasche di macerazione; in seguito ottenne i vasti territori dell'On. Visocchi, detti *Carbone*, tra Marcianise e Santa Maria C. V.; quelli dei fratelli Di Lorenzo, terreni conosciuti come *Ponte Carbonaro*, sulla via nazionale tra Caivano e Caserta; con ciò egli veniva ad assorbire la quasi totalità dell'industria di macerazione della nostra provincia. In tale complessa attività egli mostrò una sapiente originalità: non limitava i rapporti con i produttori al minimo indispensabile ma, al contrario, si teneva con essi in stretto contatto, spesso sovvenzionandoli finanziariamente e fornendo loro la semente, che faceva appositamente venire in Frattamaggiore dall'Italia settentrionale e dall'Asia Minore. Già da questo momento l'attività di Carmine Pezzullo esce dal ristretto ambito cittadino e regionale per inquadrarsi in quello nazionale. In pari tempo egli andava sviluppando sempre più la propria opera nel campo della compravendita, favorito dalla particolare posizione che era man mano venuto assumendo verso i coltivatori: tutto ciò egli seppe, per altro, realizzare senza che l'attività agricola venisse minimamente a soffrirne.



Cav. Carmine Pezzullo
sindaco di Frattamaggiore dal 1909 al 1923

Il suo nome diveniva ogni giorno più noto, non è esagerato affermare che egli contribuì potentemente a far conoscere all'estero i pregi della canapa napoletana ed a diffonderne sempre più la vendita. Nel 1895 egli

⁶ S. CAPASSO, *Frattamaggiore. Storia, Chiese e Monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Istituto di Studi Atellani, 1992, pag. 315.

⁷ Sposò Maria Luisa Castellino, figlia dell'illustre scienziato On. Prof. Pietro.

⁸ Sposò donna Lidia Morisani, figlia del chiarissimo Prof. Ottavio, docente di Clinica ostetrica presso l'Università di Napoli, che era anche senatore del regno e ginecologo di fiducia di Casa Savoia.

era fornitore delle più importanti case napoletane di esportazione, quali Meuricoffre e Co.⁹, Carpi e Figli, Aselmeyer, Pfister e Co. Cavelti e Figlio; lo si usava ormai designare col nome di re della canapa, il che sta ad indicare quanto straordinario fosse il suo progetto nel campo commerciale. Avendo notato che le case esportatrici napoletane non facevano che un apatico lavoro di commissionari, sfruttando sia i committenti, sia le ditte delle quali prelevavano la merce; decise di mettersi in diretto contatto con le aziende distributrici del prodotto finito (spaghi, corde) facendo realizzare un risparmio non indifferente di tempo e di denaro con sicuro vantaggio di tutta l'economia nazionale. Fu così che nel 1901 sorse la casa di esportazione per la canapa "Carmine Pezzullo fu Sossio", alla quale arrise, sin dall'inizio, un successo clamoroso, il che lo indusse a sempre più interessarsi dei problemi derivanti dall'industria della canapa ed a curarne la soluzione. Nel 1913 creò la Banca di Frattamaggiore con 63 mila lire di capitale, sotto forma di società anonima (così venivano chiamate le attuali S.p.A.), con sede e direzione in via Carmelo Pezzullo ed un'agenzia in Caivano. Molti furono gli artigiani canapieri da lui sovvenzionati. Interessatosi da giovanissimo alla politica, Carmine Pezzullo divenne uno dei notabili del Partito Liberale della nostra zona ai tempi di Giolitti (1903-1914), la sua vita fu in susseguirsi di incarichi pubblici: il 17 luglio 1895 fu eletto consigliere comunale, il 10 maggio 1908, venne eletto sindaco della città, carica che tenne ininterrottamente per tre lustri, essendo stato rieletto, sempre per voti unanimi, nel 1910, nel 1914, nel 1920.



Il Canapificio "Carmine Pezzullo e Figli" in una foto del 1914, nella fase di maggiore successo, quando l'azienda aveva 1.000 dipendenti, senza tener conto delle tante altre persone adibite alla lavorazione nelle ditte dell'indotto

I politici dell'epoca imploravano l'aiuto del taumaturgo Sen. Carmine, in quanto lui per status sociale e qualità individuali, venne designato a svolgere funzioni di supplenza da una comunità incapace di organizzarsi autonomamente. Ultimo suo dono ai frattesi: la monumentale Daga in onore dei Caduti della guerra 1915-18, opera dell'insigne scultore Filippo Cifariello. Difese l'ordine e la tranquillità nei suoi opifici e non si piegò mai al dilagare della violenza fascista. Dopo lunga malattia, si spense, a soli 59 anni, il 6 febbraio 1925. Malgrado avesse disposto che i suoi funerali fossero modestissimi, una marea di folla gli tributò una vera apoteosi. Fu un autentico figlio del lavoro che da modesti natali seppe assurgere, con la forza dell'ingegno, ad una posizione sociale e morale di prim'ordine. Di carattere leale e buono trasformò la sua industria in base alle esigenze dei tempi. La sua vita pubblica e privata fu di coerente esemplare rigore, per tante benemeritenze fu nominato (1921) Cavaliere del Lavoro, Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Fu uno dei quattro componenti del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli nel 1910.

ON. DOTT. ANGELO PEZZULLO (1873-1932), un filantropo

Chirurgo d'indiscusso valore, primo deputato frattese al Parlamento, cittadino benemerito per aver tanto contribuito allo sviluppo ed al potenziamento del nostro Ospedale di Pardinola, Angelo Pezzullo, fratello di Carmine, onorò il nostro paese con la sua complessa attività professionale e politica, con la beneficenza,

⁹ I Meuricoffre e Co., erano una famiglia di banchieri e industriali di origine svizzera, stabilitisi a Napoli dal 1760. La forma originaria del cognome poi francesizzato, era Morikofer (cfr. A.S.P.N. n. CXXI, 2003, pag. 497).

che con umiltà e dedizione profuse. Nacque in Frattamaggiore il 10 ottobre 1873 e mostrò ben presto grande amore al sapere; avviato agli studi classici sentì, però, tutto il fascino delle scienze e si dedicò con amore allo studio della medicina e chirurgia, discipline nelle quali conseguì brillantemente la laurea il 3 agosto 1898.

I principi di medicina appresi dal Petteruti e dal Guarino gli valsero di base alla chirurgia, nella quale si affermò rapidamente, giacché, appena due anni più tardi, vinceva il concorso per titoli, esami e prova per assistente chirurgo presso gli “Ospedali Riuniti” di Napoli. Successivamente, a seguito di altro concorso, fu vicedirettore di sala del grande ospedale Incurabili di Napoli, alle dirette dipendenze del grande chirurgo prof. Teodoro D’Evant, posto che tenne per più anni, poi dovette lasciare perché essendo consigliere provinciale, fu nominato componente della Commissione Provinciale di beneficenza, alla quale era affidata la vigilanza sugli ospedali. Sposò donna Nicoletta Spena e alla morte del dott. Francescantonio Giordano (1841-1901), primo direttore dell’ospedale di Pardinola, subentrò a quest’ultimo nella direzione del suddetto nosocomio¹⁰.



On. dott. Angelo Pezzullo

Dal giorno in cui il dott. cav. Angelo Pezzullo, consigliere provinciale, fu investito della carica di direttore dell’ospedale Civico di Pardinola, egli dimenticò i suoi affari professionali, vivendo a beneficio di quel luogo. E così da semplice ricovero che era di vecchi inabili al lavoro e di pochi ammalati il nostro ospedale fu trasformato, abbellito, acquistando l’aspetto, le funzioni e l’importanza di un vero e proprio ospedale aperto a tutti. Seppe, da modesto ricovero per pochi ammalati cronici, farne una grande e moderna casa di cura, particolarmente famosa, all’epoca, per la vastità e modernità delle attrezzature. Nel 1913 furono istituite nuove corsie, quella del Dott. Angelo Spena, altre sale furono trasformate ed ingrandite per l’accresciuto bisogno del luogo, ed infine una bella e candida sala operatoria fu ampliata e messa a nuovo con criteri che rispondono alle più moderne e rigorose norme igieniche ed asettiche¹¹. Sala operatoria, sala di medicazione, armamentario chirurgico nuovo e completo e un autoclave, furono le innovazioni introdotte in quell’anno, su proposta del direttore, dalla benemerita e solerte congrega di carità. Nel breve periodo di due anni furono eseguite dal cav. Pezzullo e dai suoi coadiutori dottori Gaetano Silvestre e Sebastiano Russo, nonché dal prof. Gargano di Napoli, ben 173 operazioni quasi tutte importanti e difficili che fruttarono all’amministrazione dell’ospedale la bella somma di L. 5307,60¹². Le operazioni erano assolutamente gratuite e la tenue somma di L. 30 per 15 giorni, era dovuta unicamente al vitto, all’alloggio ed assistenza medica ed infermiera. Per una sola volta soltanto si pagavano L. 10, tale tassa d’operazione era devoluta esclusivamente alla manutenzione della sala e dei ferri. I chirurghi non percepivano nulla, fu merito del direttore Angelo Pezzullo se, con l’aiuto gratuito dei suoi coadiutori, il nostro modesto ospedale ha raggiunto la fama che merita. Tanta benefica operosità fu premiata con il conferimento della medaglia d’argento quale benemerita della sanità pubblica. Angelo Pezzullo, noto liberale dell’*hinterland* e in seguito acceso antifascista, servì anche il paese ricoprendo importanti cariche pubbliche, fu presidente del

¹⁰ Il Giordano era specializzato in ostetricia ed era stato anche consigliere provinciale.

¹¹ *Il pubblicista* giornale politico, amministrativo, artistico, corriere campano, anno XII, n. 11, del 6 luglio 1913, pag. 2.

¹² *Ibidem*.

Consiglio Provinciale di Napoli, seggio tenuto dall'illustre patriota Tommaso Senise, fu eletto deputato del collegio di Casoria (20° collegio della provincia di Napoli) nel luglio 1913, sconfiggendo il deputato uscente l'avv. Marco Rocco¹³ fu Giovanni conte di Torrepadula, deputato uscente del Partito Popolare, che fu anche assessore alle Finanze al Comune di Napoli. Quest'ultimo ha ancora una lapide intestata a suo nome a via Chiaia (Napoli) che così recita: "il conte Don Marco Rocco di Torrepadula nobile figura di uomo e di cittadino che come deputato al Parlamento e come assessore alla Finanze (del Comune di Napoli) del culto della libertà e della patria continuò con la sua luminosa azione la tradizione a vita per il nostro Meridione". Con la vittoria del dottor Angelo Pezzullo il blasone tramontò e trionfò la democrazia. Contro i Pezzullo esisteva al corso Durante di Frattamaggiore la sede della direzione di un giornale di opposizione ai Pezzullo intitolato "*O Muschillo*"¹⁴. Donde l'appellativo di muschilli si è dato e si dà agli oppositori dei Pezzullo. Quel giornale scritto con uno stile agile, sottile, sarcastico, tra il serio e il faceto bollava uomini e cose di quel tempo, e per questo suscitò largo consenso nella parte libera della cittadinanza e violenta reazione dei pezzulliani. Esso era diretto da Francesco Antonio Giordano (1886-1959), ufficiale pilota dell'aeronautica militare, imparentato con i Rocco di Torrepadula. Angelo fu deputato del collegio per ben quattro legislature dalla XXIV (1913-1919), (1919-1921), (1921-1924), (1924-1927) alla XVII legislatura monarchica. Con l'avvento del fascismo nel 1922, il nostro onorevole fu uno dei pochi deputati che non si ritirò sull'Aventino, continuando a fare opposizione al regime nel Parlamento. A conferma di ciò la nostra amministrazione comunale, dopo tre anni di fascismo, era ancora prettamente antifascista tanto che essa commemorò nel 1925, in una pubblica seduta del consiglio, l'on. Matteotti ucciso dai sicari fascisti. Sindaco di Frattamaggiore era all'epoca suo nipote il dott. Sossio Pezzullo, figlio di suo fratello Carmine. Più volte intervenne a Corte designato in forma ufficiale dal Parlamento. Era disponibile con tutti, perfino Enrico De Nicola, presidente del Parlamento ai tempi della marcia su Roma, poi capo provvisorio dello Stato dal giugno '46, agli inizi della sua carriera si rivolse a lui, chiedendo vive premure in favore di un caro amico comune¹⁵.

MONS. CARMELO PEZZULLO (1829-1919) Protonotario Apostolico

Carmine o (Carmelo), nato da Vincenzo e Maria Teresa Casaburi, venne alla luce il 7 settembre 1829; la vocazione per lo stato ecclesiastico si manifestò in lui sin dall'infanzia ed a quindici anni entrava nel Seminario di Aversa, all'epoca molto rinomato per disciplina, studi e docenti. Il 19 settembre 1853 venne ordinato sacerdote; iniziò il suo apostolato con l'educazione catechistica dei fanciulli; fu successivamente direttore di tutte le scuole di catechismo di Frattamaggiore, quindi maestro dei chierici frattesi e dei paesi vicini ed infine esaminatore prosinodale del clero. Fu benefattore dei poveri, promotore della costruzione di chiese, del loro abbellimento e della loro dotazione di suppellettili.

Nel 1884 acquistò dagli ultimi compadroni la chiesetta di San Ingenuino unitamente ai cespiti dotalizi, per sottrarre la cappella agli usi profani e il nome del santo titolare dall'oblio. Questa chiesetta è situata in via Roma (prima si chiamava via Genoino), risaliva la sua costruzione alla prima metà del Seicento ed apparteneva alla illustre ed antica famiglia dei Genoino, e sorge a fianco di un palazzo che fu di loro proprietà. I posteriori proprietari avendovi fabbricato delle stanze sulla chiesa, questa rimase interdetta per parecchio tempo al culto pubblico. Fu riaperta al culto dal vescovo della nostra diocesi Mons. De Luca, dietro interessamento del Pezzullo. In questa chiesa c'era una reliquia di sant'Ingenuino, (un pezzo del braccio), ottenuta dalla gentilezza del vescovo di Bressanone, ove il culto del santo è molto diffuso. Nella cappella esiste la statua del Santo fatta in naturali dimensioni per mano del valente artista, sul modello delineato dal 1825 dal piissimo J. Obmexer dell'ordine di San Benedetto¹⁶. Resse il Santuario dell'Immacolata Concezione e santi Angeli Custodi di Frattamaggiore, come rettore per otto lustri facendone un centro di fede, un gioiello di arte. Sotto il suo rettorato avvenne, l'8 dicembre 1904, per

¹³ Il conte Marco Rocco deputato al Parlamento, era nato e domiciliato in Napoli in Via Carlo Poerio n. 104.

¹⁴ La redazione di questo giornale aveva sede in Frattamaggiore in via Vittoria Palazzo Giordano.

¹⁵ Da *Il Mattino*, lunedì 31 gennaio 2000.

¹⁶ C. PEZZULLO, *Della vita di S. Ingenuino Vescovo di Sabiona e della cappella gentilizia dedicata a suo nome in Frattamaggiore*, Napoli 1884, pagg. 46-47.

decreto del Capitolo Vaticano, l'incoronazione della statua dell'Immacolata. Sempre a lui si devono gli affreschi che abbelliscono il tempio, eseguiti da artisti di fama, quali il Cozzolino ed il Serino, nonché il pavimento di marmo ed il funzionale impianto dell'illuminazione elettrica. Dal 1890 al 1894 la chiesa dell'Immacolata funzionò da parrocchia essendo chiusa quella di San Sossio per vasti lavori di restauro; in tale occasione mons. Carmelo Pezzullo, a sue spese, fece costruire il fondo battesimale in marmo di Vitulano. Provvide mons. Pezzullo a far arricchire ed indorare la corona argentea, con la quale era stata incoronata la statua della Madonna. Intorno alla corona è incisa la seguente scritta:

CARMELO PEZZULLO APOST. ECCL. RECTORE
SOSSIO RUSSO, SYNDICO
FRANCISCUS VENTO EPIS. A CAP. VAT.
DELEGATUS
SOLENNI RITU CORONAVIT.
III ID. DEC. MCMIV¹⁷

“Essendo Carmelo Pezzullo rettore della chiesa, Sosio Russo sindaco (della città), il vescovo Francesco Vento delegato del Capitolo Vaticano incoronò la Vergine solennemente il giorno 11 dicembre 1904”.

Alla guida di questa chiesa, nel 1911, gli successe il nipote, mons. Vincenzo Pezzullo fu Sossio, che calcò egregiamente le orme dello zio. Per i suoi meriti di studioso venne insignito della corona di ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, nel 1903 dal governo italiano, per quelli ecclesiastici meritò nel 1892 le onorificenze di mons. e cappellano *extra urbem*, nel 1899 di Prelato domestico di Sua Santità Pio X, nel 1900 di Protonotario Apostolico. Dotto latinista, quasi tutte le epigrafi che si trovano nella nostra città sono state scritte da lui. Ci ha lasciato i seguenti lavori: nel 1877 la *Raccolta di coronelle e preghiere*, nel 1884 *Cenno storico della vita di San Ingenuino Vescovo di Sabiona e della cappella gentilizia a suo nome in Frattamaggiore*, nel 1888 *Memorie di San Sossio Martire*. Il 18 febbraio 1919 questo santo sacerdote chiudeva la sua giornata terrena. Mons. Carmelo Pezzullo deve essere ricordato anche per la costruzione a sue spese della parrocchia del SS. Redentore.

Il Vescovo FEDERICO PEZZULLO, vero ministro delle anime

Nacque a Frattamaggiore da Vincenzo e Maria Grazia Ferro il 13 dicembre 1890, morì a Policastro (SA) il 10 settembre 1979), fu ordinato sacerdote il 4 agosto 1913.

Nel 1919 conseguì la laurea in Lettere presso l'Università di Napoli, nello stesso anno fu nominato docente d'italiano presso la “Scuola pareggiata complementare” (poi di Avviamento professionale) “B. Capasso” di Frattamaggiore; nel 1923 fu nominato preside della suddetta scuola. Il 28 gennaio 1937 venne nominato vescovo di Policastro Bussentino (SA) dove trascorse per più di 40 anni la sua vita. Il suo stemma si fregia del motto *Fortiter et Suaviter*, (fortemente e dolcemente) che nella sua vita esemplare realizzò in concerto, dedicandosi all'elevazione spirituale delle anime della sua diocesi. Le sue lettere pastorali che vanno dal 1937 al 1970 furono riunite in un volume, leggendole sentiamo tutto il suo amore per Cristo, che egli additava quale unica via di salvezza.



Il Vescovo Federico Pezzullo

ANNA MARIA PEZZULLO

¹⁷ S. CAPASSO, *Frattamaggiore storia chiese e monumenti uomini illustri documenti*, 1992, pag. 224.

La filantropa Anna Maria Pezzullo di Carmine e di Froncillo Grazia, nacque a Frattamaggiore il 30 maggio 1874, mancò ai vivi il 25 agosto 1935; la famiglia apparteneva alla borghesia frattese, ma radicata nell'anima popolare così ricca di valori autentici. Ella donò all'Istituto delle Ancelle del S. Cuore della beata Caterina Volpicelli di Napoli, parte della sua proprietà per la creazione di un ente giuridico intitolato a suo nome con scopi religiosi e di beneficenza da realizzarsi, nel fabbricato di sua proprietà in Frattamaggiore, in via Trento. I cespiti immobiliari consistevano oltre del fabbricato in via Trento, anche di terreni situati nei comuni di Frattamaggiore (cinque moggi), di Crispano (tre moggi) e Caivano (un moggio)¹⁸ che dovevano servire alla dotazione del suddetto ente.

Il testamento olografo così narra: "Lego al vescovo pro tempore della diocesi di Aversa la creazione di un ente giuridico intitolato al mio nome e con scopi religiosi e di beneficenza a giudizio di esso vescovo (Antonio Teutonico) preferibilmente le Ancelle del Sacro Cuore".

A norma del Concordato, poiché il legato riguardava un ente religioso riconosciuto con personalità giuridica, occorreva l'autorizzazione del competente Ministero. L'autorizzazione arrivò con Decreto reale del 2 settembre 1937, registro n. 11, foglio 328. Anna Maria in vulgo Maria era l'ultima di due figli che allietarono la famiglia di Carmine Pezzullo fu Pasquale. L'unico amatissimo fratello, Camillo morì prematuramente e a seguito di questo evento rimase unica figlia. Visse per 61 anni, non si sposò e tutti i testimoni elogiarono la sua generosa carità e la profonda, illuminata devozione per la Chiesa. I tempi in cui visse, erano molto duri per tutti, ma soprattutto per la povera gente. Le nostre dimore non erano forniti di tutti i conforti che abbiamo oggi. I fortunati avevano il pozzo nel proprio palazzo, ma i più dovevano ricorrere alla benevolenza di qualche filantropo per ottenere la somministrazione dell'acqua, ed è noto che il pozzo di casa Pezzullo era sempre a disposizione di tutti i cittadini del vicinato per la suddetta fornitura. Memorabili sono i contributi che diede alla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Frattamaggiore nel 1929 per la ristrutturazione della terza cappella, intitolata al Sacro Cuore di Gesù, come risulta documentato da un epigrafe posta a terra, a destra dell'altare, nella quale si legge: "A devozione di Pezzullo Maria fu Carmine A.D. MCMXXIX". Nel 1932 contribuì alla realizzazione delle transenne marmoree per la separazione della parte centrale e le cappelle laterali della suddetta chiesa, come risulta dalla scritta devozionale che si trova sul basamento di una di essa: "A devozione di Pezzullo Maria fu Carmine A.D. MCMXXXII". Nel 1935 partecipò insieme ad altre benefattrici al rifacimento del pavimento della navata centrale. Altri contributi li diede anche alla chiesa del SS. Redentore della nostra città.



**Comm. Sossio Pezzullo fu Pasquale
insieme all'On. Paolo Bonomi**

COMM. SOSSIO PEZZULLO

Sossio Pezzullo fu Pasquale, nato a Frattamaggiore il 25 agosto 1901, ivi morì il 9 giugno 1972; persona benemerita per la città per aver fatto acquistare il "Canapificio partenopeo", società per azione con sede in Napoli che esercitava in Frattamaggiore l'attività industriale per la filatura della canapa, spagheria e corderia, da parte della "Federazione italiana dei consorzi agrari", società cooperativa per azione con sede

¹⁸ Dall'atto rogato in data 11 dicembre 1937 (XVI) dal regio notaio Alberto De Michele, residente in Lusciano frazione di Aversa.

in Roma. Il Canapificio partenopeo¹⁹ svolgeva la sua attività industriale e commerciale nella nostra città dal 1935, anno in cui prelevò l'opificio dalla società anonima "Carmine Pezzullo e Figli", fino al 2 giugno del '48, quando cessò ogni attività per mancanza di commesse. Circa 794 operai furono messi sul lastrico. Dopo dieci anni dalla chiusura l'opificio fu acquistato dalla "Federazione dei consorzi agrari" per interessamento del citato commendatore Sossio Pezzullo.

Quest'ultimo essendo consultore del "Consorzio nazionale produttori canapa" e presidente provinciale di Napoli, della potente Coldiretti di Paolo Bonomi²⁰, apprese che la Federazione nazionale dei consorzi agrari aveva intenzione di costruire ad Aversa uno stabilimento per la filatura della canapa e della juta. Il Pezzullo, da buon frattese, capì che l'azienda del "canapificio Partenopeo" operante in Frattamaggiore non solo doveva essere rilanciata, ma doveva rimanere nella sua città. Dopo una lunga trattativa con l'allora presidente dei consorzi agrari onorevole Paolo Bonomi, che divenne successivamente ministro dell'Agricoltura, lo convinse del vantaggioso acquisto per la Federazione, dato che il citato opificio era stato messo in liquidazione. La compravendita fu fatta ed accettata per il prezzo concordato di Lire centocinquantaquattro milioni (L. 155.000.000) interamente versato²¹. Fu così che l'opificio ha operato fino al 1988 in Frattamaggiore con il nome di "Società anonima saccheria agricola", prima come S.P.A., poi come S.r.l. Dal 1994 detto opificio è di proprietà dei figli di Gennaro Lendi, eclettico imprenditore frattese, il quale rilevò l'intera quota S.A.S.A, ormai in piena crisi ed evitò il fallimento e la perdita del posto di lavoro per settanta dipendenti, cercando di creare un polo artigianale. Il Pezzullo fu anche membro della giunta della Camera di Commercio di Napoli, nel giugno del 1954 fu insignito dell'onorificenza di commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, per i suddetti servizi resi alla collettività. Fu membro anche del consiglio di amministrazione dell'I.T.C. "G. Filangieri" di Frattamaggiore dal 1963 al 1970.

SEN. RAFFAELE PEZZULLO

Il Sen. Raffaele Pezzullo, figlio di Carmine, che fu il più grande industriale canapiero di tutto il Mezzogiorno d'Italia, nacque a Frattamaggiore il 1° aprile 1896, morì ivi il 19 gennaio 1957. Fu il primo sindaco di Frattamaggiore dell'Italia democratica, ricoprì tale incarico dal 1946 al 1952. Divenne senatore della Repubblica nella prima legislatura repubblicana (1948-1953), in rappresentanza del Partito Liberale. Nella seconda legislatura (1953-1958) si presentò nelle liste della Democrazia Cristiana, risultando il primo dei non eletti, subentrò nel Senato a seguito della morte del senatore Francesco Selvaggi, eletto nella stessa lista. Il figlio Teodoro divenne sindaco della città dal 1975-1979.



Sen. Raffaele Pezzullo

COMM. LUIGI PEZZULLO

¹⁹ Il consiglio di amministrazione del canapificio Partenopeo era composto dal dott. Arcangelo De Maio, Presidente, signora Ginevra Buscy, amministratrice delegata, Aldo Santa Maria consigliere. Data di fondazione 1934 (cfr. *Annuario industriale provinciale di Napoli 1939*).

²⁰ Organizzazione di matrice cattolica che garantiva una maggiore rappresentanza ai piccoli e medi proprietari, liberandoli dalla tutela paternalistica fino a quel momento esercitata dai grandi proprietari terrieri.

²¹ Dallo strumento rogato dal notaio Paolo Castellini di Roma, del 18 aprile 1951, ad oggetto: Compravendita di azienda industriale per la lavorazione della canapa in Frattamaggiore fatta dalla società per azioni "Canapificio partenopeo" con sede in Napoli a favore della Federazione dei Consorzi Agrari, repertorio n. 73316, rogito n. 19517.

Luigi Pezzullo, fu Sossio, nacque a Frattamaggiore il 5 ottobre 1902, morì ad Eboli (SA) il 21 maggio 1967, fu uno dei più grandi industriali della pasta della Campania e creatore di ricchezza della nostra regione. Fondò la famosa pasta Pezzullo “Oro di Napoli”; prima di trasferirsi definitivamente ad Eboli, abitava nel palazzo di sua proprietà in via Vittorio Emanuele III. Alla sua morte si fece seppellire nella cappella di famiglia nella città natia. Il figlio Sossio fu eletto senatore della Repubblica nel 1987 (X legislatura Repubblicana) nella circoscrizione Salerno-Eboli.

A questi uomini che con la loro opera hanno onorato e onorano tuttora questa antica casata si aggiungono oggi tanti valenti professionisti; come Rosa Pezzullo che è stata la prima donna di Frattamaggiore a ricoprire la carica di magistrato e Giovanna Pezzullo originaria della nostra città che è stata proclamata la migliore donna del 2002, ricevendo il premio “S. Vincent”. Il ramo stabilito a Frattamaggiore si tramanda tutt’oggi. La presente ricerca non garantisce rapporti parentali con cognomi omonimi.



I Pezzullo nella sala consiliare durante il ciclo di conferenze celebrative su Frattamaggiore e i suoi uomini illustri, mercoledì 12 giugno 2002

**Di alcuni storiografi frattesi poco noti:
Arcangelo Costanzo, Florindo e Pasquale Ferro,
Carmelo Pezzullo, Raffaele Reccia**

FRANCO PEZZELLA

La storiografia frattese più antica ruota essenzialmente intorno al nome del dotto canonico Antonio Giordano, autore nella prima metà dell'Ottocento di una monografia storica della città, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, edita a Napoli nel 1834, che, anche se redatta con uno stile denso di erudizione, rappresenta il primo tentativo di dare dignità storica alle leggende e alle tradizioni sulle origini e le vicende successive del paese fin lì tramandate²².

²² Le sole testimonianze scritte che si hanno su Frattamaggiore prima del libro di Giordano si riconducono ad una *Breve Cronica dal 2 giugno 1543 a 25 maggio 1547* di GERONIMO DE SPENIS, pubblicata a stampa da B. CAPASSO in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, II (1877); alla relativa voce di F. SACCO, in *Dizionario Geografico-Istorico-Fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1795; di L. GIUSTINIANI, in *Dizionario Geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, t. III; di R. MASTRIANI, in *Dizionario geografico-storico civile del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1837.



Arcangelo Costanzo

Tuttavia accanto al nome del Giordano bisogna registrare altri nomi, forse meno noti, ma non per questo non meritevoli di una sia pur breve trattazione; a cominciare da quell'Arcangelo Costanzo la cui valenza non era sfuggita al maggiore storico moderno di Frattamaggiore, il professor Sosio Capasso, allorquando, nel dicembre del 1943, nella prefazione alla prima edizione della sua *Storia di Frattamaggiore* che sarebbe uscita nei primi mesi dell'anno successivo, ebbe a scrivere di lui, ancora vivente: "I Frattesi non sanno, forse, quel che gli debbono: attraverso i lunghi anni della sua esistenza egli ha pazientemente raccolto documenti, pubblicazioni, lettere e tutto quanto possa interessare la Storia del nostro Comune. Ed un contributo non lieve egli ha dato alla conoscenza della nostra Chiesa Parrocchiale con le sue pubblicazioni e con le sue costanti ricerche, nonché al culto per il Patrono S. Sosio, alla cui serafica figura si ricollegano senza dubbio tutte le vicissitudini del nostro popolo"²³.

Benché sconosciuto alla maggioranza dei frattesi di ieri e di oggi, Arcangelo Costanzo, lungamente vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso, è, infatti, figura di storico locale, oltre che di accorto ricercatore e cronista, importantissima per la conoscenza della storia civile e religiosa di Frattamaggiore.

Nel 1902 egli aveva pubblicato un *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, edita per i tipi dello stabilimento tipografico Francesco Fiore di Cardito, dando sotto forma appunto di guida una descrizione pressoché completa della chiesa di San Sossio dopo i radicali restauri del 1894. Tre anni dopo questa pubblicazione, in occasione del XVI centenario del martirio di san Sossio e compagni, avrebbe dettato poi, per il numero unico edito in quell'occasione, al quale avrebbero collaborato, tra gli altri, il Tagliatalata, il Marseglia, il Barbuto, il Galante, il Reccia e monsignor Pezzullo, un appassionato articolo sulla figura del santo, significativamente intitolato *S. Sosio protagonista della tragedia della Solfatara*.



Frontespizio della *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902

²³ S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e Monumenti Uomini illustri Documenti*, I edizione, Napoli, 1944, pag. 5.

Appassionanti furono anche le ricerche che Costanzo fece, tra la primavera e l'estate del 1899, nella chiesa cittadina di Sant'Antonio, per recuperare le spoglie del grande musicista frattese Francesco Durante, ricerche andate purtroppo disattese ma che non mancò, com'era solito fare per tutto quanto operava, di registrare in due apposite note.

Nella prima leggiamo: "... Nelle ore pomeridiane del giorno 9 maggio 1899, col Priore della Congrega [di Sant'Antonio, n.d.A.], sig. Pezzullo, e pochi amici, dopo aver fatto demolire un muro, che ne chiudeva la scala, siamo discesi nel sotterraneo, che dall'Altare di S. Giuseppe arriva a quello di S. Michele e continua oltre quello di S. Antonio Abate. Dopo attento esame ci siamo convinti che quel luogo era adibito esclusivamente per la sepoltura dei Confratelli della Congrega di S. Antonio. Per terra erano ove sparse dove accumulate delle ossa umane; presso un muro, su di un piccolo marmo roso dall'umidità, abbiamo rinvenuto la seguente iscrizione: *Ioseph Pezzella Rector Fecit terram Sancta - Anno 1713*.

Da tale data potemmo convincerci che il sotterraneo fu costruito prima della morte del Durante; da escludersi, quindi, la possibilità che la salma del Musicista sia stata traslata altrove o abbia potuto soffrire deterioramenti quando fu fatto quel cimitero.

Nemmeno si può ammettere che il Durante sia stato sepolto avanti ai gradini dell'altare, perché proprio in quel punto la volta sottostante si eleva di più e mancherebbe la profondità necessaria a contenere un feretro ...".

La seconda nota ricorda, invece, che: "essendo in corso lavori di restauro a quasi tutti gli Altari della Chiesa, si è proceduto alla completa demolizione di quello di S. Michele, sotto il quale dovrebbe trovarsi la tomba di Francesco Durante. Tolti gli scalini, si è rinvenuto l'antico pavimento, nel quale si è frugato dappertutto senza alcun successo. Non sono mancate nemmeno ricerche minuziose dietro ed ai lati dell'altare, ma inutilmente ..."²⁴.

Alla chiesa di Sant'Antonio, attigua alla quale aveva sede l'omonima confraternita di cui era vice priore, sono legate anche due delle maggiori realizzazioni artistiche patrocinate da Costanzo: la fusione di un sontuosissimo *ostensorio per il SS. Sacramento* del peso di circa 14 chilogrammi, e l'acquisizione di un *busto reliquario di San Sossio*. All'ostensorio, realizzato tutto indorato, parte a fuoco, parte a bagno, sotto l'attenta e gratuita direzione di un suo amico, il professore Enrico Pedace, lavorarono, come c'informa un appunto annotato di suo pugno su un bollettario della congrega, alcuni importanti orefici napoletani: per l'ornato Salvatore Cepparulo, per il modello delle figure l'Ingaldi, per l'argentatura Luigi Muscetti.



E. Pedace - S. Cepparulo - N. Ingaldi e L. Muscetti, Ostensorio della chiesa di S. Antonio

²⁴ Entrambe le note sono desunte da S. CAPASSO, *op. cit.*, II ediz. Frattamaggiore 1992, pp. 364-365.

Più articolate, invece, furono le vicende che portarono all'acquisizione del *busto reliquario di San Sossio*. Esso era stato originariamente progettato dal Pedace per fungere da modello ad un busto reliquario in argento da porsi nella chiesa madre in sostituzione dell'analogo manufatto secentesco fuso poco dopo il 1634 in ringraziamento dell'avvenuto riscatto della città dalle mani del patriarca di Alessandria, Alessandro del Sangro. Non essendo piaciuto però ai committenti, che ne avevano ordinato un altro a Salvatore Cepparulo, fu acquistato da Costanzo e solo alcuni anni dopo donato, opportunamente corredato di una reliquia, alla chiesa di Sant'Antonio²⁵.

Appassionata quanto la ricerca delle spoglie del Durante, fu la strenua battaglia che Costanzo mise in atto allorché nel 1919, accortosi che il rettore della chiesa napoletana dei Santi Severino e Sossio, don Giorgio Giordano, aveva fatto sparire le reliquie dei due Santi, informatene monsignore Galante, noto storico dell'epoca, non convinto delle rassicurazioni da questi ricevute circa una momentanea rimozione delle reliquie per riporle in teche più belle, e certo, invece, che esse erano state maldestramente messe da parte, si rivolse al cardinale Prisco e al suo coadiutore monsignore Zezza affinché si adoperassero per la restituzione delle stesse alla pubblica venerazione. Era successo, infatti, come egli aveva da subito sospettato, che le reliquie, alle quali per chissà quale strana fisima il rettore non dava evidentemente alcuna importanza, erano state volutamente riposte in un polveroso armadio della sagrestia e lì dimenticate. Nonostante l'intervento del cardinale la questione si protrasse per circa due anni, ma alla fine Costanzo la spuntò: il 2 novembre del 1920 riceveva comunicazione da don Pasquale dell'Isola, segretario particolare dell'arcivescovo, del ritorno delle reliquie dei due santi in chiesa.



**E. Pedace, *Busto reliquario di San Sossio*,
Frattamaggiore, Chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova**

Non meno interessante per la storia religiosa di Frattamaggiore è un breve scritto, rimasto finora inedito, e che ho rintracciato tra le carte di Costanzo gentilmente messe a mia disposizione dagli eredi, nel quale lo storico narra di un miracolo operato da san Sossio a beneficio di una bambina durante la processione organizzata, nel 1873, prima della deposizione del corpo del santo, unitamente a quello di san Severino, nel nuovo cappellone della chiesa parrocchiale della città. Narra dunque Costanzo:

“Nella traslazione del corpo di S. Sosio dalla solfataria, dove fu decapitato, al campo Marciano, e dal campo Marciano a Miseno, dopo aver ottenuto la pace la Chiesa, non si ha notizia di prodigi avvenuti.

Nella traslazione avvenuta da Miseno a Napoli, per opera dei monaci Benedettini e Severiani che vogliono dirsi, Giovanni Diacono che tanta parte ebbe in questa traslazione del martire Sosio, scrive di una fanciulla travagliata da atrocissimi dolori articolari, di un giovinetto quasi semivivo per dolori di testa e incessanti vomiti di sangue guariti mercé l'unzione dell'olio della lampada che ardeva dinanzi al santo, e di un tale Stefano, che da Sosio medesimo ottenne la guarigione di un languore delle membra, che disperavasi affatto di sua salute.

²⁵ Tuttavia anche questo busto non riuscì di gradimento e fu venduto ad un certo sig. Cuccurullo per circa 30.000 lire. “Ne venne fuori una tale deformità che non si poté esporre alla venerazione dei fedeli e bisognò confinarlo in casa privata”, scrive in proposito il CAPASSO, *op. cit.*, pag. 169.

Nella traslazione del corpo di S. Sosio da Napoli a Frattamaggiore, avvenuta il 1805, il Parroco Biancardi fece lavorare un magnifico reliquiario di argento per deporvi una insigne reliquia del santo per mostrarla ai fedeli. Ad opera compiuta, e con la reliquia a posto, perché ammalato, con divozione, se la posò sul petto: il cristallo della teca si ruppe e dopo pochi giorni il Parroco morì.



**La parte finale dell'autografo di don Arcangelo Costanzo
con la sua firma (Archivio della famiglia)**

E' a dolere, che questo bel lavoro del reliquiario ora si conserva con poco cura.

Nel 1873, in occasione della erezione e della dedicazione di una nuova cappella a S. Sosio nella Chiesa Parrocchiale, prima di collocare in essa i corpi di S. Sosio e Severino, furono trasportati processionalmente per Fratta. Alla via Crocivia, ora Campania (ora Matteotti, N.d.A.), abitava in un basso ed in una stanza, di proprietà altrà, del Sac. Vincenzo Dattilo, il noto barbiere, detto basso chirurgo, Francesco Vitale; il basso era adibito a spaccio di sale e tabacchi, d'accosto ad una delle porte - il basso ne aveva due - era seduta una figlia del Vitale di nome Anna (1) ammalata alla spina dorsale e impossibilitata a potersi muovere da diversi anni. Arrivata la processione, la madre che era dietro al bancone (2) disse alla figlia: passa S. Sosio, e questa su l'istante si alza, ed esce perfettamente guarita, fuori la porta: guarita alla spina dorsale riflettete!

...

Avendo ciò constatato il Dott. Francesco Antonio Giordano, uno dei primi del distretto, il quale conosceva bene la ragazza e l'aveva tante volte visitata, perché il padre era suo intimo e aiutante, d'onde prese il nome di basso chirurgo; proruppe in questi accenti: io non ci credo, ma questo è un miracolo. Fortunatamente in sospetto di massone il Giordano fece una buona morte.

Di altre grazie e favori sperimentati dall'ingrata città e da chi scrive non ne parlo.

Frattamaggiore 1912

Il fatto della guarigione della Vitale è notorio; l'abbiamo inteso raccontare dal padre, dai fratelli e da due sacerdoti, fra gli altri degnissimi di fede; cioè D. Giovanni Dente fu Pasquale e il nostro carissimo amico D. Arcangelo Lupoli Parroco di Frattamaggiore superiore a qualsiasi sospetto, vero galantuomo e persona scrupolosissima. Tant'è vero in coscienza Arcangelo Costanzo.

(1) Anna Vitale si maritò, e ora, divisa dal marito, vive tuttora, ed è qui a Fratta con i fratelli Nicola, guardia Municipale e Raffaele ex carabiniere 10 marzo 1927

(2) Matrigna e zia, perché Francesco Vitale, morta la moglie sposò la cognata."

Laddove, però, l'impegno di Costanzo raggiunse i maggiori risultati fu nell'arricchire le chiese fratesi di reliquie di santi.

L'8 febbraio del 1934 egli donò alla chiesa parrocchiale di San Sossio i corpi dei santi Simplicio e Geminiana, accompagnati da due ampole contenenti il loro sangue, che aveva avuto in dono dal nipote del defunto canonico della cattedrale di Napoli, il rev. don Francesco De Luca, alcuni anni prima. I due corpi e le relative ampole sono contenute in altrettante cassette, conservate sotto l'altare delle seconda cappella di destra, ognuna delle quali è racchiusa in un'altra cassetta più grande contraddistinta da una targhetta di ottone. Le cassette grandi ben legate con nastri rossi e sigilli recano un'autentica firmata dal cardinale Costantino, titolare della chiesa romana di San Silvestre in Capite, vicario generale di Papa Pio IX e Custode delle reliquie. Sulla cassetta che racchiude il corpo di San Giminiana si legge che esso fu estratto dal cimitero di San Ciriaca in via Tiburtina a Roma il giorno 23 maggio 1846 unitamente ad un vaso col sangue; donato dalla Santa Sede il 22 gennaio dell'anno successivo alla superiora del monastero della

Visitazione di Maria Vergine in Roma era poi pervenuto a monsignore De Luca e quindi al nipote cavalier Giuseppe De Luca.

Il corpo di san Simplicio martire, invece, estratto dalle catacombe di Santa Priscilla in via Salaria nuova a Roma il 20 maggio del 1844 come si legge nel *Registro Vaticano*²⁶, fu donato direttamente al canonico Francesco De Luca dalla Santa Sede il 28 di settembre del 1846.

Alcune reliquie di santi - tanta fu la generosità del Costanzo - furono donate anche a chiese di altre città. Nel 1920 dietro richiesta pervenuta attraverso il cardinale Belmonte egli donò, infatti, unitamente a don Pasquale Corcione, un sacerdote frattese, alcune reliquie di san Severino alla Chiesa d'Austria²⁷. Altre reliquie di san Sossio le donò alla chiesa di Santa Maria Maggiore di Falvaterra, piccola località presso Frosinone che ha per protettore il santo di Miseno²⁸; altre ancora all'omonima chiesa che si erge sul porticciolo di quest'ultima località²⁹.

Per sé conservò, chiusa in una teca d'argento, della bambagia intinta del sangue di san Gennaro, reliquia autenticata dal guardiano del convento dei cappuccini di Pozzuoli, padre Diego da Sorrento.

Costanzo possedeva pure del sangue di sant'Alfonso de' Liguori, reliquie di santo Stefano, di san Giovanni Evangelista, di san Giacomo della Marca, frammenti lignei della Croce e molte altre reliquie, fra cui, naturalmente, quelle dei santi protettori di Frattamaggiore, i santi Sossio, Giuliana e Severino.

Il 19 settembre del 1945 a conclusione dei lavori di edificazione di una piccola cappella provvisoria eretta in onore di San Sossio nella tenuta "Vicario" a Villa Literno di proprietà dell' "Opera Nazionale Combattenti", Costanzo fece dono di un dipinto raffigurante *San Sossio*³⁰.

Arcangelo Costanzo fu tra quelli che, subito dopo l'incendio che nel 1946 distrusse quasi totalmente la chiesa di San Sossio, sostennero la necessità di ripristinare le antiche forme basilicali della stessa. Va ricordato in proposito che già nel 1894, essendo stati scoperti nel corso dei restauri che interessarono la chiesa in quell'anno metà di un pilastro e di un arco dell'antica fabbrica, egli era stato tra i promotori di un piano teso all'abbattimento della sovrastruttura barocca per restituire le antiche forme romanico-gotiche.

Non sembra inopportuno, a conclusione di questo profilo, essenziale e mirato su quelli che sono gli aspetti più importanti dell'attività di Costanzo, segnalare, ad integrazione di quelli già menzionati, alcuni degli altri suoi scritti apparsi sul quindicinale locale il *Riscatto* tra il 1949 e il 1951. In particolare si segnalano per ricchezza di informazione storica: *Il miracolo di S. Gennaro e la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucarestia* (n. 9 del 14 maggio 1950, p. 2); *La pietra di San Gennaro su la Solfatara* (n. 7 del 5 maggio 1951, p. 2); *Pellegrini e pellegrinaggi eresiarchi tenuti per santi* (n. 11 del 5 agosto 1951, p. 3); *L'ipogeo di S. Gennaro. Diverse traslazioni del suo corpo* (n. 13 del 10 ottobre 1951, p. 3). Sullo stesso periodico Costanzo curava una rubrica denominata *Vie e costumi napoletani* che in forma di brevi ma succose note ragguagliava i lettori dell'epoca su alcuni aspetti della storia napoletana.



**Bacoli (NA), loc. Miseno, Chiesa di S. Maria delle Grazie e s. Sossio,
reliquario donato da Arcangelo Costanzo**

²⁶ *Registro Vaticano*, t. III, pag. 466.

²⁷ S. CAPASSO, *op. cit.*, II ed., pag. 118.

²⁸ *Ivi*, I ed., pag. 35.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Notizie diverse Chiesa di S. Sosio*, ms., ff. 100r-101r.

Prima di Arcangelo Costanzo, un altro frattese si era instancabilmente dedicato a ricercare ogni sorta di notizia storica riferentesi a Frattamaggiore: il dottor Florindo Ferro, medico condotto per ben 40 anni della nostra città, dov'era nato il 17 settembre del 1853. Scrittore forbito, scrisse alcune opere fondamentali per la storia di Frattamaggiore. Dopo un primo timido tentativo di pubblicare sul *Corriere Atellano*, un periodico dell'epoca oggi introvabile, una storia della nostra città, rimasta purtroppo monca per la soppressione del giornale, dedicò le sue attenzioni ad alcuni aspetti specifici di essa: da qui la pubblicazione di *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, edito ad Aversa nel 1894; di un lungo articolo su *Ricordi storici del culto da antichi tempi costantemente portato dal popolo di Frattamaggiore al suo Protettore S. Sosio Martire confermato dai monumenti patrii*, apparso sul già citato fascicolo celebrativo del XVI centenario del Martirio di san Sosio del 1905 (pp. 40-45); il volume celebrativo della *Prima ricorrenza centenaria delle traslazioni dei corpi dei santi Severino e Sossio*, edito sempre ad Aversa nel 1907 per i tipi della Fabozzi; una sorta di libro bianco su *Il ritiro delle figliuole orfane di Frattamaggiore*, edito ad Aversa nel 1920; il fascicoletto *Per la chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio da Padova*, anch'esso edito ad Aversa nel 1922. Alla sua penna è dovuta anche un fondamentale saggio sul culto di Maria SS. Preziosa nell'agro aversano, *Casal di Principe al cospetto della sua storia ed i fasti gloriosi di Maria SS. Preziosa*, edito ad Aversa nel 1908.



Florindo Ferro

Oltre che scrittore di storia patria Florindo Ferro fu importante ricercatore: a lui ricorsero molti storiografi per notizie, consigli, copie di documenti. Uno per tutti citeremo Michele Ianosa, che delle preziose informazioni attinte dal Ferro fece tesoro nella pubblicazione del suo libro più famoso, *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*. Altri, come E. Rasulo (*La cappella e il Monte dei Maritaggi della SS. Purità in Grumo Nevano*, Roma 1936) attinsero a piene mani dalle sue ricerche (*Testamento del canonico B. Cicatelli con brevi notizie sulla Cappella di S. Maria della Purità*, Frattamaggiore 1908). Morì il 10 agosto del 1925.



Pasquale Ferro

A continuarne l'opera provvede il figlio Pasquale, medico anch'egli, con la pubblicazione di *Frattamaggiore sacra* edito dalla tipografia Cirillo nel 1974 e di alcuni importanti articoli tra cui uno su *Francesco Durante*, l'altro su *L'epigrafe di Papa Simmaco ed il culto di S. Sossio*, apparsi entrambi sulla *Rassegna Storica dei Comuni*, rispettivamente nei nn. 7-9 del 1970 e 2-3 del 1971.

Contemporaneo di Florindo Ferro fu anche quel Carmelo Pezzullo (Frattamaggiore 1829-1919), dotto sacerdote, assessore alla Pubblica Istruzione di Frattamaggiore per ben ventidue anni, autore, tra l'altro, di due fondamentali saggi sulla vita religiosa a Frattamaggiore tra i secoli XIX e XX, *Della Vita di S. Ingenuino Vescovo di Sabiona e della cappella gentilizia dedicata a suo nome in Frattamaggiore*, edito a Napoli nel 1884 per i tipi di G. De Angelis e delle *Memorie di S. Sosio Martire*, primo libro edito a Frattamaggiore nel 1888 per i tipi dello stabilimento tipografico dei Segretari Comunali.



Carmelo Pezzullo

Agli inizi del secolo aveva operato, anche Raffaele Reccia, autore di alcuni importanti scritti quali l'articolo sulla chiesa madre, *La Chiesa di S. Sosio*, in *Frattamaggiore* apparso su due tra le più conosciute riviste dell'epoca, *il Marzocco* di Firenze del 26/6/1904 e *Napoli nobilissima* (gennaio 1905); di un erudito articolo *La virtù del fuoco* sul numero celebrativo del *XVI Centenario del Martirio di S. Sosio*; della cronaca del pellegrinaggio dei frattesi a Miseno nel 1905 (*Fratta a Miseno*, Aversa, 1905); della raccolta degli scritti di Arcangelo Lupoli (*Scritti editi ed inediti*, Aversa, 1907); di un breve *reportage* sulle celebrazioni del I Centenario della traslazione dei corpi dei santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (*Per lo scoprimento di una lapide su la facciata della Congrega di S. Antonio in Frattamaggiore*, Aversa 1907). Ma di Reccia ci relazionerà più compiutamente, in un prossimo appuntamento, un suo nipote, il professor Raffaele Migliaccio.



Raffaele Reccia

I GIORDANO

CARMELINA IANNICIELLO

Secondo studi di ricerca, ancora in corso, il capostipite del ramo frattese della famiglia Giordano: Francescantonio Giordano, era originario di Napoli e si trasferì a Frattamaggiore, dove aveva possedimenti terrieri, quando, contrasse matrimonio con la giovane Camilla Durante. Dalla loro unione nacque, nel 1594, Alessandro Giordano.

Alessandro Giordano fu avviato agli studi, presso i Padri Gesuiti di Napoli, e, nel corso degli anni, pur avendo mostrato una spiccata predilezione per la matematica e la filosofia, si dedicò, con l'intento di contribuire, attivamente, ad un equilibrato governo del Regno di Napoli, allo studio del diritto divenendo un famoso giureconsulto ed espletando numerosi incarichi giuridici, anche in altri Stati della Penisola.

Fu uno studioso accurato del diritto romano, tanto da dedicare un'importante opera sull'origine delle leggi romane.

Egli fu un uomo generoso e testimone di una religiosità che operava, in forme concrete, per la "crescita" della Chiesa e del casale, come si evince dal testamento scritto per gli atti del Notaio, Domenico Pisani di Napoli³¹

Cappella delle Anime del Purgatorio	- Ducati 200
Cappella del Sacramento	- Ducati 100
Cappella del Rosario	- Ducati 100
Cappella dell'Annunziata	- Ducati 100
Chiesa della S. Maria Delle Grazie	- Ducati 100
Chiesa dell'Angelo Custode	- Ducati 100
Chiesa di S. Antonio	- Ducati 100

Ai Padri Gesuiti di Napoli, infine, lasciò un cospicuo legato.

Questo illustre cittadino frattese, certamente avrà potuto godere della salubrità dell'aria del Casale; il suo sguardo avrà spaziato sulle fertili campagne e tra la lussureggiante vegetazione in cui si elevavano maestosi gli olmi, ondeggianti al soffio di un venticello primaverile, oppure avrà invitato gli amici "scienziati" nel giardino della sua casa per consumare piatti tipici del luogo, godendo della frescura del Pometo, nei caldi mesi estivi (Nel XVI e all'inizio del XVII, il Casale era considerato luogo di villeggiatura e ciò suscitava l'interesse dei baroni napoletani che facevano a gara per porlo sotto la loro giurisdizione.) ma avrà anche assistito alla tremenda carestia del 1624 e al devastante terremoto del 1626 che colpirono Napoli e i casali d'intorno. Bisogna sottolineare che il Nostro sarà stato anche spettatore del Riscatto del casale, nel 1633, dai soprusi del barone, Alessandro Di Sangro, patriarca di Alessandria, entrato in possesso nel 1630, come pure avrà assistito al feroce scontro dei popolani, avvenuto nel 1647, in un tratto dell'antica via Castello, chiamato poi *Spada de' Munacelli*, con i cavalieri del conte di Conversano-Acquaviva (il conte stava attraversando il territorio frattese per portare aiuto al viceré spagnolo Rodrigo Ponce de Leon, duca d'Arcos, in seguito alla sommossa popolare capitanata da Masaniello, scatenata da una gabella imposta sulla frutta dallo stesso viceré). Dopo questi anni, così intensi per vicende storiche, Alessandro Giordano si spense a Napoli il 27 ottobre del 1652 e venne sepolto nella cappella gentilizia, all'interno della chiesa di Sant'Anna di Palazzo.

ANTONIO GIORDANO

Incontrare il canonico Antonio Giordano, nel mio percorso di ricerca storica, mi ha permesso di dar ancora maggior valore alla memoria, quale fonte inesauribile di ricordi, i soli capaci di eludere il tempo e di farci tesaurizzare esperienze di uomini che hanno amato il proprio paese, cercando di contribuire al suo sviluppo culturale, civile e sociale; ho, anche, rafforzato in me l'idea che per avvicinare i giovani alla storia locale è necessario trasmettere loro la passione nell'operare, l'accuratezza nel reperire le fonti, l'oggettività nel formulare concetti e chiarezza nell'esposizione, tutti elementi che ho trovato nell'opera del Nostro e in particolare nelle sue *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*.

Don Antonio Giordano nacque a Frattamaggiore, il 24 luglio del 1780, dal dottor Tommaso e Mariantonia Lupoli. A 10 anni fu iscritto al seminario di Aversa, come avveniva per la maggior parte dei giovani che erano indirizzati agli studi, per ricevere un'istruzione e un'educazione adeguata ad un rampollo di una famiglia di dotti.

Verso i 15 anni si recò presso lo zio materno, Vincenzo Lupoli, vescovo di Telese e Cerreto³², per approfondire gli studi di filosofia, di teologia, di dogmatica e di diritto.

³¹ ANTONIO GIORDANO, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834, pag. 223.

³² SOSIO CAPASSO, *Frattamaggiore*, II Ed. Frattamaggiore, 1992, pag. 273.



**Frontespizio delle *Memorie storiche*
di Fratta Maggiore (Napoli 1854)**

Avendo rilevato, nel giovane Giordano, notevoli doti di trasmissione delle conoscenze, soprattutto ecclesiastiche ed etico-religiose, il vescovo di Acerra, mons. Orazio Magliola, nel 1778, lo chiamò ad insegnare, nel seminario della città, retorica, lingua greca e diritto canonico.

Nel 1802, in seguito ad una malattia, fu costretto a trasferirsi a Napoli dove venne dapprima impiegato nella Real Biblioteca Borbonica che vedeva impegnati, alacremente, quali bibliotecari il Giustiniani ed il Belli, designati da Ferdinando I³³, e, successivamente, nel Real Museo Mineralogico.

Pur essendo occupato nei meticolosi compiti assegnatogli, egli si dedicava anche alla sua passione di scrittore e, nel 1803, pubblicò l'opera dell'anzidetto zio Vincenzo Lupoli, *Ius Naturae et Gentium*; aderì, inoltre, con il nome di *Armido*, all'*Arcadia*, nella *Colonia Aletina*, presso la chiesa di Santa Maria della Verità dei PP. Eremitani Agostiniani Scalzi.

Il 2 gennaio del 1804, fu aperta al pubblico la Biblioteca Reale ed il Giordano ebbe la carica di Custode delle consegne (Si pensi che i volumi classificati erano circa 120 mila!)³⁴.

Egli prestò servizio nella biblioteca, con vari incarichi, fino al 1816, anno in cui divenne Bibliotecario proprietario e, in tale carica resterà fino al 1826 arricchendo il patrimonio librario e stabilendo proficui rapporti con gli intellettuali d'oltralpe, tanto da ricevere, tra le tante onorificenze, per i suoi meriti letterari e per lo zelo nella conduzione dei suoi uffici, anche quella di cavaliere del Giglio di Francia dal re Luigi XVIII.

Una svolta fondamentale nella sua vita professionale si verificò quando, nel 1829, fu nominato Ispettore degli Scavi di Antichità nella provincia di Napoli; in tale veste, ebbe modo di vivificare le proprie conoscenze relative al territorio campano, abitato dagli Osci e, in particolare, avviò scavi ad *Atella*, antica e celebre città, rivelandosi un precursore della moderna archeologia.

L'Autore, pur avendo pubblicato molti lavori, nel corso degli anni, raggiunse il culmine della sua grandezza di storico e di scrittore con la pubblicazione, nel 1834, dell'opera *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore* offrendo agli intellettuali del tempo la possibilità di rivalutare la storia locale innestandola con quella universale e permettendo ai frattesi di cogliere la propria identità culturale, la consapevolezza, l'orgoglio e l'onore di ritrovare le proprie radici nelle città di Miseno - *Cuma* - *Atella*, raro connubio di tre grandi civiltà, quella romana, greca ed osca.

La sua intensa attività di scrittore e di storico continuò sino alla morte, avvenuta il 24 maggio, a Frattamaggiore il 14 maggio del 1845, anno in cui pubblicò gli *Opuscoli latini ed italiani*, ai quali aggiunse vari lavori, precedentemente elaborati, scritti letterari, componimenti, lettere indirizzate ad alcune personalità del tempo, tra cui, il Monti ed il Perticari (letterato, genere del Monti) ed iscrizioni significative, come quella dedicata al principe di Trabia, con una nota relativa alla genealogia di questo illustre personaggio, fin dalle origini normanne.

³³ *Cenno Biografico Can. Cantore A. Giordano*, estratto dalle *Notizie biografiche degli Scienziati italiani formanti parte del VII Congresso*, Napoli 1845.

³⁴ SOSIO CAPASSO, *op. cit.*

Il canonico Giordano raggiunse una grande notorietà tra gli intellettuali del tempo come si evince dai numerosi articoli e dai componimenti poetici pubblicati da scrittori e poeti, in sua lode, sui più noti giornali dell'epoca, tra i quali l'*Osservatore Peloritano*, *Il Caffè del Molo* e *L'Indicatore*, testimoni della vivacità culturale del giornalismo campano oltre che dei grandi meriti letterari civili e sociali del Nostro.

FRANCESCANTONIO GIORDANO

L'illustre componente della famiglia Giordano ebbe i natali a Frattamaggiore, il 21 luglio del 1841, da Giuseppe (sindaco di Frattamaggiore)³⁵ e da Teresa Iole.

Ancora fanciullo, fu avviato agli studi nella città di Napoli dove completerà il proprio percorso educativo fino al conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia, nell'anno 1866, con una brillante tesi che gli valse un importante premio, agognato da tutti i giovani universitari del tempo, perché permetteva loro di realizzare un viaggio all'estero, nei principali paesi europei, e di verificare, da vicino, il grado di preparazione, realizzato dagli altri laureati nelle maggiori università europee, come si evince dalla biografia realizzata dal valente storico, Sosio Capasso, nella seconda edizione riveduta, aggiornata ed accresciuta del 1992, dell'opera *Frattamaggiore*, già pubblicata nel 1944.

Quando ritornò in Italia, decise di stabilirsi a Frattamaggiore, consapevole di poter contribuire, maggiormente, al benessere fisico, morale e sociale del popolo lavorando in un paese di provincia dove, tuttavia, si stavano sviluppando processi innovativi in tutti i campi e, in modo particolare, nel campo medico e in quello culturale.

Contrasse matrimonio con Vincenza Rossi, donna ricca di umanità che si dedicò alle opere pie e al sollievo degli infermi e degli indigenti affiancando, spesso, il marito che aveva accettato la carica di direttore a vita dell'ospedale di Pardinola, mendicicomio che, proprio in quegli anni, attraversava dure traversie, dovute a motivi amministrativo-politici e alla difficile situazione sanitaria, nata dalla diffusione del tifo petecchiale³⁶.

Il Giordano continuò ad avere contatti epistolari con i più eminenti dotti e luminari di medicina del tempo cercando di tenersi sempre aggiornato sulle questioni culturali e sui problemi scientifici per operare con competenza nella professione medica e in quella di consigliere provinciale.

Fu molto amato e stimato da coloro che, direttamente o indirettamente, ebbero modo di conoscere la sua umanità, la sua generosità (basti pensare al cospicuo lascito di lire diecimila lire offerto, nel suo testamento, all'ospedale di Pardinola!) oltre alla sua professionalità nel campo medico e tutti furono colpiti dalla sua morte, avvenuta il 14 maggio del 1901.



Il dott. Francescantonio Giordano

FRANCESCANTONIO GIORDANO

In questo mio lavoro di ricerca sono stata coadiuvata dalla squisita ed attenta "tesoriera" dei beni culturali della famiglia Giordano, la signora Fulvia, dal marito, generale De Pascale, dal nipote, Francescantonio Rocco di Torre Padula e dal professore Filippo Mele, amico fraterno del Giordano.

³⁵ SOSIO CAPASSO, *Il "Vicus" Pardinola. Da Monastero ad Ospedale*, Frattamaggiore 1999.

³⁶ SOSIO CAPASSO, *op. cit.*

Francescantonio Giordano nacque a Frattamaggiore il 23-10-1886 da Giuseppe (fratello del più famoso medico chirurgo, Francescantonio Giordano) ed Annamaria Vitale ed ivi morì il 25-6-1959, per un male incurabile. Era il quarto di cinque figli e trascorse un'infanzia felice nel palazzo dei Giordano, in via Vittoria, rivelando attitudini artistiche, e d'un'intelligenza vivace che lo portava ad essere, sempre, desideroso di arricchirsi culturalmente e lo rendeva aperto alle relazioni sociali sia con i coetanei che con gli adulti, di qualsiasi estrazione sociale. All'età di otto anni fu iscritto come convittore, nel collegio "Giordano Bruno" di Maddaloni (CE), dove conseguirà la maturità classica, non ancora diciottenne, senza esami, per le elevate valutazioni riportate negli anni di frequenza del liceo.

In seguito, si iscrisse alla facoltà di Medicina e, successivamente, a quella di Ingegneria, ma dovette abbandonare gli studi per la morte del padre e per i sopravvenuti impegni che richiedeva l'amministrazione del patrimonio familiare. Sportivo di "razza", praticò, diversi sport: il podismo, insieme all'amico Pasquale Crispino, podestà di Frattamaggiore, durante il periodo fascista, coprendo una volta la settimana il percorso Frattamaggiore - Caserta e ritorno. All'età di 16 anni si recò a Roma in bicicletta, e a 50 anni fece il giro d'Italia in motocicletta, rifacendolo all'età di 60 anni, con una delle prime automobili del secolo, incurante dell'impraticabilità di molte strade. Nel 1917 conseguì il brevetto di istruttore pilota e fece parte della squadriglia di Francesco Baracca (nato a Lugo di Romagna nel 1888 e morto sul Montello nel 1918), "l'asso degli assi" dell'aviazione italiana nella prima guerra mondiale, partecipando a rischiose azioni di guerra.

Nel 1913 sposò Maria dei baroni Perillo, appartenente ad un'altra famiglia frattese che ci ha dato molti uomini illustri, primo fra tutti Donato Stanislao (nato a Frattamaggiore il 7 maggio 1695 e morto a Napoli il 13 settembre del 1779), eccellente giurista, valente storico, archeologo e scrittore forbito.

Francescantonio amava molto viaggiare per andare alla ricerca di altri modi di vivere e cogliere, nella diversità, un arricchimento culturale ed umano; tale concezione è testimoniata dalle numerose lettere che inviava alla moglie, durante il viaggio compiuto in Brasile, nel 1922; nelle missive, con grande entusiasmo, descrive luoghi, persone, tradizioni, paesaggi, rivelando un'attenzione descrittiva, da pittore, (in alcune stanze della casa Giordano ho potuto osservare numerosi quadretti, realizzati da Francescantonio, che evidenziano il suo gusto pittorico), amore per le cose, per gli uomini e rispetto per la dignità di ogni individuo e per la natura, sentimenti che si ritrovano nelle sue novelle.



**Francescantonio Giordano nei panni di
Maggiore dell'Aviazione Italiana**

Fu un uomo di vedute liberali e, durante il periodo fascista, quale segretario del locale "fascio", cercò di stemperare i dissidi tra i fascisti e gli antifascisti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale fu richiamato alle armi e, con il grado di Maggiore dell'aviazione, fu assegnato all'aeroporto di Capodichino, successivamente fu trasferito al Comando Tappa nel porto di Napoli, dove presterà servizio, sotto i bombardamenti, fino alla fine delle ostilità, nel 1945.

Era amante della buona tavola e, spesso, si esibiva come cuoco nelle cene con i numerosi amici che accoglieva, frequentemente, nella sua casa, con il "greco" senso dell'ospitalità, amici con i quali discorreva di letteratura, di politica, di informazione che riteneva fondamentale per lo sviluppo culturale e sociale degli uomini tanto da prodigarsi nella realizzazione di uno sferzante giornale locale "*O Muschillo*", la cui redazione fu ospitata nei locali a pianterreno del suo palazzo.

Elegante ed erudito scrittore, pubblicò nel 1949 una raccolta di novelle dal titolo "*Il giuoco semplice*", illustrata nella copertina dal noto pittore ed architetto Sirio Giametta, con prefazione di Domenico Spena.

Le novelle edite sono 12 e tutte pervase da un visione verista; in esse si può cogliere una profonda umanità, una sensibilità poetica e l'amore, sia per la donna, sia per la vita sociale sia per la propria terra. Altre otto novelle non sono state pubblicate ed io ho avuto la fortuna di leggerne alcune (*Il coro delle vie - Dacci oggi il nostro pane - Gente dell'aria*) che mi hanno rivelato un uomo magnanimo, profondamente onesto, dedito ai più puri ideali di patria, di famiglia e di amicizia, amante del volo, quale espressione di piena libertà e, soprattutto, dotato di uno spiccato senso di ironia e di autoironia.

Mi auguro che anche altri appassionati di storia locale possano godere, attraverso la lettura della sua opera, dell'arguzia intellettuale di questo scrittore frattese che ha saputo offrirci un raro gioiello letterario rendendo onore e modernità al genere letterario della novella, catturando il lettore per la brevità del racconto, per la semplicità dell'intreccio e per le riflessioni che ognuno potrebbe fare proprie perché calate nella realtà quotidiana e nella sincerità dei sentimenti.

FRANCESCANTONIO GIORDANO nel ricordo di Filippo Mele³⁷

Nacque a Frattamaggiore il 23 ottobre 1886. Fin da fanciullo dimostrò ingegno e temperamento vivacissimo. Compì brillantemente gli studi classici nel convitto "G. Bruno", di Maddaloni, e successivamente si iscrisse dapprima alla facoltà di Medicina e poi a quella di Ingegneria. Fu un pioniere dello sport in Frattamaggiore, vincendo gare ciclistiche e pilotando motociclette ed automobili, tanto che nel lontano 1908 organizzò e portò a termine felicemente, insieme al fratello Giuseppe ed all'amico Mimi Liotti, con un'automobile "Diatto-Clermonte", un giro di Italia a tappe, impresa più che fantastica ed avventurosa per quei tempi. Giovanissimo sposò la N.D. Maria, dei baroni Perillo.

La prima guerra mondiale lo trovò volontario sul Carso, quale Tenente del Genio, ma, fin dalla costituzione della gloriosa Aviazione Italiana, Egli entrò a farvi parte, dimostrandosi valentissimo pilota. Congedatosi dopo la Vittoria, si recò in viaggio nel Sud America, arricchendo maggiormente le sue già vaste cognizioni culturali. In politica va annoverato tra quelli che ebbero solamente il culto di servire la Patria. Giammai la politica riuscì a scalfire la sua signorilità, il suo ingegno e soprattutto la bontà del suo cuore. Nel 1935, scoppiata la guerra in Africa Orientale, fu di nuovo volontario con il grado di Capitano, e poi di Maggiore, nella famosa Arma Azzurra, dove ebbe ad espletare difficili e delicati incarichi. La seconda guerra mondiale lo trovò al suo posto di dovere, nell'assolvere fino all'armistizio i suoi compiti, sotto l'infuriare dei bombardamenti. Nel dopoguerra, quando la ricostruzione delle rovine della Patria era già a buon punto, Egli dette un'altra prova della versatilità del suo ingegno, con una produzione letteraria di novelle, delle quali pubblicò soltanto una parte nel volume *Il giuoco semplice*, che ebbe notevoli consensi. Era, poi, dotata di un'affascinante oratoria, e di Lui quello che colpiva, maggiormente, era la vasta e poliedrica cultura, che si rilevava nella prontezza del suo intervento e nella trattazione di qualsiasi argomento di conversazione. Negli ultimi anni, però, fu preso da un'infermità, che lo ha portato alla tomba. Più che dalla malattia, la sua forte fibra fu logorata dalla morte della sua diletta Sposa, il 5 febbraio 1959. Con lui scompare una delle figure più rappresentative di Frattamaggiore. Nella storia della nostra città, *Francescantonio Giordano* sarà ricordato ai posteri, come tuttora viene ricordato lo Zio, suo omonimo, che fu insigne Medico e grande Chirurgo.

³⁷ Estratto dal giornale *Bilancia* n. 94 (6-22 agosto 1959).

MICHELE ARCANGELO PADRICELLI

La poliedrica figura di un ecclesiastico del '700

PASQUALE SAVIANO



Ritratto di Michele Arcangelo Padricelli

Nella cultura civile ed ecclesiastica del '700 la figura di Michele Arcangelo Padricelli, canonico arcidiacono della cattedrale di Aversa, ebbe una collocazione singolare ed importante.

Pur operante in un contesto locale nell'ambito del suo ufficio diocesano, come responsabile e riformatore del seminario vescovile, egli divenne un riferimento irrinunciabile nelle iniziative, negli studi e nel dibattito che interessarono le attività del magistero della Chiesa e la cultura napoletana che in quell'epoca assumeva rilevanza europea.



Seminario di Aversa in una foto d'epoca

Nato a Frattamaggiore il 29 settembre del 1691, egli entrò adolescente nel seminario diocesano, chiamato dal vescovo Innico Caracciolo, poi cardinale, che ne curò la formazione sacerdotale.

Grazie all'esperienza del Padricelli, studioso eccellente delle materie classiche e filologiche, quel seminario, di cui divenne poi riformatore nel 1725, ebbe occasione di svilupparsi e di divenire uno dei principali luoghi della cultura e della formazione ecclesiastica del Meridione d'Italia.

In quell'ambito della formazione del clero numeroso di Aversa, che incominciò ad essere richiesto dai vescovi meridionali per la gestione dei seminari giovanili, il Padricelli visse quasi interamente la parabola della sua vita culturale e sacerdotale, assumendo la carica arcidiaconale nel canonicato aversano e quella del vicariato diocesano accanto ai 4 vescovi succedutisi ad Aversa intorno alla metà del '700. Egli giunse pure, poco più che cinquantenne, fino alle soglie di un episcopato della cui possibilità egli però si privò per aver preferito l'umiltà del percorso vocazionale alla clamorosa nomina.

La spirito della sua riforma degli studi del seminario fu raccolto dal papa Benedetto XIII, Pier Francesco Orsini, suo corrispondente ed ammiratore quando era arcivescovo di Benevento, e divenne un riferimento

importante per la costituzione apostolica *Credite Nobis* (9 Maggio 1725) destinata da quel papa alla creazione della congregazione dei Seminari e alla applicazione dei principi formativi del Concilio di Trento.

La presenza di una personalità come quella del Padricelli nel seminario aversano fece di questo anche un luogo tenuto in grande considerazione dagli intellettuali e dagli studiosi laici del '700.

Alessio Simmaco Mazzocchi, insigne archeologo del cristianesimo campano e scopritore del *Calendario marmoreo* della cattedrale napoletana, trovò nel Padricelli l'amico dialogante di serate aversane indimenticabili ed il paleografo interlocutore valido e brillante della sua disciplina.



Scalone del seminario di Aversa

Giovan Battista Vico, che lo ascoltò in sermoni eccelsi proclamati nelle sedi ecclesiastiche ed accademiche dell'area napoletana, lo additò ai suoi studenti dell'ateneo partenopeo a modello di arte oratoria.

Con tutti gli altri intellettuali dell'epoca, scienziati, medici, matematici, artisti e letterati, accademici e politici, egli poi tenne una vasta corrispondenza epistolare e condivise lo spirito che animò il riformismo borbonico e la finezza del ragionamento illuministico che in lui volava alto insieme con le ragioni della fede e dell'etica civile vissuta senza contraddizioni ed infingimenti.

Fu veramente un grande personaggio il Padricelli, uomo del suo tempo, che dopo la sua morte, avvenuta il 5 ottobre del 1764, suscitò il doloroso rimpianto dei molti che lo tennero come maestro e lo videro onorare con la sua opera la cultura, la fede, la società civile ed il suo paese natio che conserva la perenne memoria della lapide celebrativa da lui dettata ed infissa nel 1763 dagli *eletti* della *Università* frattese sul muro della torre civica.

Particolarissimo erede del patrimonio spirituale e culturale del Padricelli fu Michele Arcangelo Lupoli, il più famoso dei vescovi di origine frattese, al quale pervenne del canonico, suo prozio e fratello della nonna paterna, la biblioteca ricchissima di libri e di scritti personali.

Michele Arcangelo Lupoli celebrò la figura del Padricelli scrivendone la biografia in latino e pubblicandola nel 1788 (*Commentariolum de vita Michaelis Archangeli Patricellii V.C. ...*).

Una sintesi tradotta dal latino di questa opera del Lupoli, è stata presentata dall'autore in occasione della conferenza celebrativa.



Lapide commemorativa di Michele Arcangelo Padricelli, già nella chiesa parrocchiale di San Sossio in Frattamaggiore

La lapide commemorativa del Padricelli che si leggeva fino al 1807 nella terza cappella gentilizia a sinistra della parrocchiale di San Sossio metteva in risalto la fama che egli aveva apportato al suo paese natio ed il rinnovamento degli studi che egli aveva operato nel seminario diocesano.

Dalla lettura di questa lapide si possono ricavare delle indicazioni utili per realizzare una semplificazione dei molti approcci che sono necessari per la conoscenza della poliedrica figura del Padricelli.

Per questa conoscenza decisamente si può percorrere una pista di storia civile ed una pista di storia ecclesiastica. Questo doppio impegno era decisamente anche percepito all'epoca dai conoscenti del Padricelli e fu espresso nella lapide dettata da Francesco Serao medico ed amico del canonico: il Padricelli era importante per la storia civile del suo paese ed importante per la storia ecclesiastica della sua diocesi.

Il percorso della ricerca storiografica si presenta abbastanza agevole nel ricostruire i tratti principali e i caratteri generali dell'epoca in cui è vissuto il Padricelli, grazie alla quantità e alla qualità delle fonti e dei materiali disponibili per la storia generale civile od ecclesiastica.

Più complesso appare invece delineare i tratti della personalità e della vicenda singolare e locale del Padricelli. Infatti la fonte principale, rappresentata dalla biografia scritta in latino da Michele Arcangelo Lupoli nel 1788, dopo i riferimenti operati da Antonio Giordano nel 1834, è rimasta finora inutilizzata e relegata nell'ambito della poco estesa ricerca erudita. D'altro canto le fonti note al pubblico ed utili per ricostruire la vicenda specifica del Padricelli, pur mettendo in luce ciascuna aspetti originali e lasciando intravedere la grande importanza della personalità e della storia del Nostro, sembrano esporre un nucleo conoscitivo comune ma volto solo alla descrizione essenziale e alla proposizione di stringate schede di presentazione. In questo senso hanno operato sia le fonti della storia ecclesiastica diocesana e sia le fonti della storia civile locale.

Nel 1797 il Giustiniani presentò brevemente la figura di Michele Arcangelo Padricelli elencandolo tra gli uomini più illustri di Frattamaggiore: "In questo casale nel 1691 vi nacque *Michelangelo Patricelli*, e morì poi da canonico Arcidiacono della chiesa Aversana nel 1764 di anni 73. Egli fu uomo di somma erudizione, avendone scritta la vita *Michele Arcangelo Lupoli*; in oggi vescovo di *Montepeloso*, stampata in *Napoli* nel 1788 in 4, ove vedesi anche il suo ritratto".



Frontespizio dei *Commentariolum de vita Michaelis Archangelis Patricelli* di Michele Arcangelo Lupoli

Nel 1834 la presentazione del Padricelli per il canonico Antonio Giordano - (A. Giordano, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834) - fu più dettagliata, ma pure rispose ad una esigenza di una breve presentazione biografica. Gli elementi originali della sua presentazione misero in risalto l'erudizione e la celebrazione lapidaria dei contemporanei.

Nel 1858 il Parente - (G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1858) - diede un taglio di storia ecclesiastica diocesana alla presentazione del Padricelli, la cui opera e la cui importanza legò alla riforma del seminario e alla collaborazione alle iniziative culturali e formative realizzate dal cardinale Innico Caracciolo per la diocesi di Aversa nei primi 30 anni del '700.

Dopo il Parente bisognò aspettare circa un secolo per avere ancora un riferimento storico-biografico per la figura del Padricelli. Nel 1944 spettò a Sosio Capasso (S. Capasso, *Frattamaggiore*, Napoli 1944) delineare

i tratti fondamentali dell'illustre ecclesiastico frattese e riconsiderarli senza sostanziali modifiche anche nel 1992, nella riedizione della sua opera su Frattamaggiore.

Una più consistente sintesi critica e bio-bibliografica riguardante Michele Arcangelo Padricelli si ebbe poi nel 1968 da parte di Gaetano Capasso (G. Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa*, Napoli 1968), sacerdote e storico del clero aversano; il quale del canonico frattese celebrò l'opera riformatrice del seminario diocesano e l'importanza di prim'ordine assunta nella vita ecclesiastica e culturale del '700 napoletano ed europeo.

Altri storici locali (Florindo Ferro, Vincenzo Giangregorio, Pasquale Ferro e Pasquale Costanzo) hanno dato dei brevi cenni celebrativi del canonico Padricelli, delineandone l'importanza tra gli uomini illustri frattesi e nel quadro della cultura locale. In particolare Florindo Ferro, a cavallo tra '800 e '900, ha pure trascritto dalle fonti ecclesiastiche del '700 alcuni dati riguardanti il beneficio delle messe celebrate da Michele Arcangelo Padricelli in San Sossio dopo il 1750.



Portale della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore

Uno dei tratti storici più importanti del '700 frattese è lo sviluppo del ceto civile, formato da persone che caratterizzano la vita cittadina con le professioni, con l'arte, con la politica, con la magistratura, con l'insegnamento e con le carriere anche in campo ecclesiastico: è il secolo di Michele Arcangelo Padricelli, Francesco Durante (musicista), Donato Stanislao Perilli (filosofo e giurista), Giovanni de Spenis (rettore del seminario di Larino), Niccolò Froncillo (cattedratico di Chirurgia), Orazio Biancardi (cattedratico di Botanica e Filosofia), Francesco Niglio (giurista), Paolo Moccia (erudito docente del Collegio Regio), Antonio Rossi (teologo), Alessandro Durante (militare), Vincenzo Lupoli (vescovo), Carlo Mormile (filologo e docente dell'Annunziatella), Domenico Niglio (rettore del seminario di Aversa), Michele Niglio (guardia di Ferdinando IV), Simone Crispino (rettore di seminari), Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli (vescovi), Angelo (Orazio De Angelis) da Frattamaggiore (provinciale francescano), Giulio Genoino (abate, diplomatico e scrittore), Silvestro Lupoli (oratore sacro), Giuseppe (Pagnano) Arcangelo da Frattamaggiore (provinciale francescano).

Tutti questi nomi e molti altri si rilevano dalle serie storiche degli uomini illustri di Frattamaggiore; essi rappresentano il tratto locale di un fenomeno sociale, culturale ed ideologico, che si registra nell'ambito più vasto del '700 europeo e napoletano.

Il fenomeno si impone nello scorcio della prima metà del 1700 che vede per la politica e la cultura napoletane il passaggio dal feudalesimo al riformismo, ovvero il passaggio dal viceregno Spagnolo alla grande dinastia dei Borboni, attraverso l'interregno degli Austriaci. Il ceto civile si pone tra quello aristocratico e quello popolare ed è espresso dalle professioni; esso ha una certa tensione signorile ed è impegnato a vivere, in termini pre-illuministici, la propria identità culturale e le proprie conquiste sociali.

Sul piano generale è l'epoca dei riferimenti della filosofia della storia di Giovan Battista Vico e delle analisi economiche di Antonio Genovesi. Sul piano locale è l'epoca di alcune personalità di una certa levatura culturale: Giovanni De Spenis è riformatore del seminario di Larino e stimatissimo dallo stesso Genovesi e dall'abate Galiani; Antonio Giordano è avvocato di chiara fama; Francesco Niglio è studioso della Storia e del Diritto ed è Consultore della piazza del Popolo a Napoli, stimatissimo dal re Carlo III di Borbone, e a lui si deve pure la costruzione della torre civica di Frattamaggiore; Michele Arcangelo Padricelli è canonico arcidiacono della cattedrale di Aversa ed oratore insigne di fama internazionale.



La torre civica di Frattamaggiore in una foto d'epoca

Nella Fratta settecentesca si sperimentano così, nella cultura e nella economia, elementi molto produttivi, come nell'intreccio e nel confronto tra la vita civile e la vita ecclesiastica. Le sofferenze del '600, del secolo del Riscatto, della peste e della guerra civile che avevano prostrato la comunità indebitata, intimorita ed angosciata, lasciano il posto all'ottimismo di una espansione che si registra in ogni campo, dalle buone annate dell'agricoltura allo sviluppo urbano e al decoro cittadino. I documenti che ci parlano della Fratta del '700 rappresentano la vivacità e l'ampiezza della cultura locale; essi vengono prodotti sia nell'ambito deliberativo comunale e laico-congregazionale e sia nell'ambito ecclesiastico e diocesano. Molte e consistenti notizie si evincono dal prezioso manoscritto *Libro delle Conclusioni dell'Università* e dai *Libri* manoscritti delle accorsate congreghe laicali. Anche i resoconti della storiografia locale, nata proprio nel 1700 con il Padricelli ed il Niglio, seguiti dai vescovi di casa Lupoli, si presentano utilissimi per la descrizione della città e della cultura frattese, che riflette sulle sue specificità, sulle sue origini misenate e sulla sua storia.

La fonte delle *Conclusioni dell'Università* ci consente di evidenziare un operato istituzionale degli *eletti* frattesi che prevede decisioni ed interventi in vari settori della vita pubblica: la cassa comunale e i capitoli cittadini, la gestione dei forni pubblici, la manutenzione delle strade e dei fabbricati pubblici, la predisposizione dell'alloggio delle truppe reali spesso di stanza a Frattamaggiore intorno alla metà del secolo, le controversie con i privati e con la capitale, l'incarceramento dei morosi, la nomina degli amministratori e degli economisti delle cappelle laicali, talune attività costruttive come quella della torre civica, e molte attività celebrative come il contributo alle feste patronali ed al decoro artistico delle chiese, con incarichi importanti come quelli dati, nel 1758 e nel 1762, a Francesco De Mura per due dipinti in San Sossio. Tutto ciò avviene proprio in ossequio di un generale spirito di rinnovamento e di "abbellimento" artistico che prende tutta la comunità frattese, impegnata a vivere importanti esperienze di vita civile e religiosa in un singolare rapporto civile con Napoli ed ecclesiastico con Aversa. La chiesa locale si arricchisce di istanze civili, come nel caso della committenza da parte degli *eletti* dei quadri di De Mura, direttore della Scuola di Disegno dei Borboni ed autore di importanti affreschi nel monastero dei Santi Severino e Sossio. La comunità civile si avvale dell'erudizione dell'ecclesiastico Padricelli, che nel 1763 detta l'iscrizione latina sulla lapide monumentale della torre civica celebrante l'origine atavica da Miseno e la dignità del Municipio frattese.



Lapide monumentale con epigrafe del Padricelli sulla torre civica di Frattamaggiore

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- M. A. LUPOLI, *Commentariolum de vita Michaelis Archangeli Patricellii V. C. ...*, Napoli 1788.
L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.
A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834.
G. MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Venezia 1854.
G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1858.
F. FERRO, *Trascrizioni manoscritte dalle fonti ecclesiastiche di Aversa*, s.d. (fine '800).
V. GIANREGGARIO, *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri*, Napoli 1942.
S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944.
G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa*, Napoli 1968.
P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972.
P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974.
F. DI VIRGILIO, *La cattedra aversana*, Curti 1987.
P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii*, Frattamaggiore 2001.

I LUPOLI

FRANCESCO MONTANARO

Prima di iniziare a parlare dei personaggi di una famiglia frattese così importante nella storia di Frattamaggiore, desidero ringraziare la famiglia Lupoli - soprattutto l'avvocato Andrea - per la messe di notizie gentilmente riferitemi. In questa relazione parlerò di alcuni rappresentanti - quelli più noti - della famiglia, alcuni dei quali hanno avuto un rilievo così importante da essere conosciuti su tutto il territorio nazionale.



Fig. 1 - Lorenzo Lupoli

I Lupoli, nel Settecento bachicoltori e forse commercianti di vini (un Silvestre Lupoli è citato in un documento del notaio frattese Frezza del 1677 sulla *revele* dei vini del casale di Frattamaggiore), sembra che provenissero da Conza in Irpinia: essi erano presenti in zona già da antico tempo (si cita un *presbiter Iohannes Lupulus Cappellanus S. Tammari* in Grumo nelle *Rationes Decimarum* raccolte dalla diocesi di Aversa nell'anno 1308) ed erano, a partire dal XVI secolo, tra le famiglie più in vista di Frattamaggiore. Nella prima metà del XVIII secolo cominciarono ad avere un ruolo importante nella vita economica del casale e acquistarono il palazzo (poi ampliato) di piazza Riscatto; nella seconda metà del secolo furono in prima linea anche nella vita politico-amministrativa e religiosa, e sicuramente il padre, Lorenzo (fig. 1), di Michele Arcangelo e Raffaele e lo zio di Lorenzo, Silvestro - di professione speziale -, favorirono la scelta della carriera ecclesiastica di alcuni dei loro figli.

Nel Settecento e nell'Ottocento, per il ruolo oramai acquisito, i Lupoli ebbero rapporti sia con la corte di Napoli e sia con le curie di Napoli e, rispettivamente, di Aversa. Essi ricoprirono importanti incarichi amministrativi o ecclesiastici (vescovi, avvocati, magistrati, notai, medici, parroci di Frattamaggiore e di Grumo Nevano, sindaco di Frattamaggiore) (fig. 2).

Alla fine del Settecento l'inserimento nel mondo ecclesiastico di Michele Arcangelo e Raffaele venne favorito da un loro congiunto, il sacerdote Sossio Lupoli (fig. 3), figlio del citato Silvestro, redentorista, seguace di Alfonso Maria de Liguori; i più giovani Lupoli riuscirono, progressivamente, ad occupare posti di rilievo nell'ambito di alcune province del Regno di Napoli (Campania, Basilicata e Molise), tessendo anche rapporti stretti con la curia romana.

Il primo, però, a ricoprire cariche di prestigio, fu uno dei figli di Silvestro: Vincenzo Lupoli (fig. 4) fratello di Sossio. Vincenzo Lupoli nacque il 7 novembre 1737 a Frattamaggiore (la madre era Alessandra Stanzione) e mostrò, dalla più tenera età, inclinazione per le lettere: per questo il vescovo di Aversa, Niccolò Spinelli della Casa della Scalea, volle che fosse educato nel seminario di Aversa che era tra i più importanti del regno. Rettore del seminario era allora l'arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli (fig. 5), suo concittadino e congiunto, autore della epigrafe che ancora oggi è sotto la torre dell'orologio in piazza Umberto I. Nel medesimo seminario, Vincenzo insegnò per alcuni anni sia prima sia dopo la sua ordinazione a sacerdote.



Fig. 2 - Lo stemma dei Lupoli

Alla morte del vescovo Spinelli, passò a Napoli (1764) dove partecipò alla vita d'importanti circoli letterati e accademici, facendosi apprezzare per le sue doti. Ebbe relazioni con Alessio Simmaco Mazzocchi, Gaetano Martorelli, Francesco Serao, il padre Ignazio della Croce, Giuseppe Pasquale Cirillo. Egli, che era un seguace di Alfonso Maria de' Liguori, fu anche discepolo in Napoli dell'abate Antonio Genovesi, tra i grandi intellettuali e riformatori componenti la schiera degli illuministi italiani. A Napoli, Vincenzo Lupoli insegnò privatamente greco e retorica, ed aprì uno studio privato molto celebre per l'insegnamento di giurisprudenza (1773) e istituì un'accademia di Legge, frequentata anche da numerosi dotti personaggi, dove i suoi discepoli potevano esercitarsi.



Fig. 3 - Sossio Lupoli, il redentorista

Fu, per qualche tempo, sostituto alla cattedra di Diritto civile del titolare B. D'Ambrosio e per la sua grande cultura giuridica e dottrina fu dai Cavalieri della città di Napoli eletto (1784) Teologo della città; inoltre fu dal Cappellano maggiore del regno nominato (1787) esaminatore del clero regio. Teologo e giurista notevole, nelle sue *Iuris ecclesiastici praelectiones*, pubblicate in quattro tomi a Napoli nel 1777, Vincenzo

Lupoli - secondo Romeo De Maio (*La cultura religiosa a Napoli*, pp. 259-60) - non tenne fede fino in fondo alle aspettative del mondo della cultura, e rinunciò a farsi promotore di vere e proprie innovazioni nel diritto canonico. Vincenzo Lupoli fu anche un notevole latinista ed epigrafista, nonché membro di diverse accademie, napoletane e straniere.



Fig. 4 - Vincenzo Lupoli

Pubblicò, nel gennaio del 1789, stampato in soli 150 preziosi esemplari da M. Migliaccio, la traduzione latina del volume *L'origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle Leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, che comprendeva anche i *Doveri verso Dio, verso Sé, verso gli Altri, verso il Re, verso lo Stato, per uso delle Scuole Normali di S. Leucio* e un *Orario per il tempo della preghiera, Messa ed Esposizione del Santissimo per gli individui della popolazione di S. Leucio*: opera meglio nota come *Codice di S. Leucio*, tradotta in greco, tedesco e francese.



Fig. 5 - Michele Arcangelo Padricelli

La traduzione - dalla forma latina molto curata - collocata su pagina a fronte del testo italiano, era corredata da note erudite, ugualmente in latino, concernenti le fonti di natura giuridica e filosofica, redatte dallo stesso Lupoli (fig. 6). In latino erano pure la dedica al re Ferdinando IV di Borbone e l'iscrizione poi posta alla base della statua di Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie dal 1815 eretta, nel 1824, nel belvedere del borgo, o "colonia" industriale di S. Leucio, nel territorio di Caserta. Quest'edizione in lingua latina fu favorevolmente recensita e diffusa in molti luoghi d'Europa. Di Vincenzo Lupoli fu anche l'epigrafe posta ai piedi della statua di Ferdinando I in S. Leucio (fig. 7-8).

All'età di 54 anni, nel 1791, fu nominato vescovo della diocesi di Cerreto Sannita e Telesina, nel beneventano, e nel seminario di Cerreto (dove insegnò Diritto canonico e civile), da lui fatto abbellire e ingrandire, chiamò ad insegnare valenti professori. Quale vescovo, va segnalata pure la sua decisione, attuata il 5 novembre del 1796, di far trasferire nella cattedrale di Cerreto le statue e le reliquie di san Palerio e di sant'Equizio. Vincenzo Lupoli si spense a Cerreto il primo gennaio del 1800.

Quattro anni dopo la sua scomparsa fu pubblicata, a Napoli, l'opera *Iuris naturae et gentium praelectiones*, da lui composta. Altre sue opere importanti sono: *Iuris neapolitanis praelectiones*, Napoli 1781, in due tomi; *De praestantia juris romani*, del 1773, impressa nel primo tometto delle *Accademie legali* composte

dai suoi giovani studenti e uscito a Napoli nel 1782 (opera che non fu più proseguita); *Iuris Imperialis praelectiones*, Napoli 1786, in due tomi.



Fig. 6 - Il frontespizio dei Codice di S. Leucio

In una famiglia di grande religiosità e di grande cultura visse la sua giovinezza, Michele Arcangelo (fig. 9) il quale nacque a Frattamaggiore (Napoli) il 22 settembre del 1765 da Lorenzo ed Anna De Rosa. Da quest'unione nacquero 11 figli, tra i quali Raffaele, anch'egli personalità di rilievo, divenuto poi vescovo. Michele Arcangelo ricevette la sua prima educazione da un congiunto, il sacerdote Giuseppe Lupoli, cultore delle lettere classiche e della teologia. Nel maggio del 1777 entrò nel seminario di Aversa, laddove continuò a studiare le lettere, il latino, il greco, la retorica e la filosofia. Nel 1783, a causa della sua salute cagionevole, si trasferì a Napoli dove proseguì gli studi, applicandosi soprattutto al diritto canonico, civile e municipale, sotto la guida di Vincenzo Lupoli; a Napoli studiò inoltre l'ebraico con Nicola Ignarra, professore di Sacra Scrittura all'Università degli Studi.

Le sue doti cominciarono ad esprimersi prestissimo. Difatti, nel 1783, alla morte di Francesco Serao, protomedico del Regno di Napoli, nonché filosofo e letterato, Michele Arcangelo scrisse un *Commentariolus de vita, et scriptis Francisci Serai*, opera che ebbe tanto successo presso i dotti da essere inserita, ristampata, da monsignor Fabroni nel XIV tomo delle *Vitae Italorum doctrinae excellentium* (Pisis 1789, pp. 382-417).

Nel 1786, quando Michele Arcangelo aveva 22 anni, nell'agro di Corfinio nei Peligni fu scoperta un'antica iscrizione su marmo, che mancava dei primi versi. Egli ne illustrò il significato e riuscì a ricostruire la parte mancante della scritta; il risultato di ciò fu illustrato nel *Commentarius in mutilam veterem Corfiniensem Inscriptionem*, pubblicata, con successo, nello stesso anno, a Napoli (fig. 10).



Fig. 7 - Statua di Ferdinando I in S. Leucio

Nel 1788 divenne socio dell'Accademia Etrusca di Cortona e l'anno seguente fu ordinato sacerdote. Nel 1789, a richiesta del duca di Gravina, scrisse e pubblicò, a Napoli, l'*Istituzione del Principe Cristiano*, ad uso del principe *Francesco di Borbone*. Nel 1790, essendosi dissotterrato un sepolcro della fratria degli

Eunosti, fuori Porta S. Gennaro, in Napoli, egli ne fece una descrizione così dotta da essere nominato socio dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere, istituita qualche anno prima da Ferdinando IV. In quello stesso anno fece un viaggio da Napoli a Venosa, in Lucania, per analizzare le iscrizioni d'antichi monumenti ivi presenti: espose i suoi studi nell'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes* (Napoli, 1792) (fig. 11). L'opera ebbe grande successo tra i letterati italiani e stranieri.

FERDINANDO I
 REGI • SICILIARVM • PIO • FELICI • AVGVSTO
 QVI • DIGNVM
 MAGNANIMITATE • SVI • DIGNVM • MAIESTATE
 ARDVVM • INIIT • CONSILIVM
 VT
 IN SVMMO • HOC • NEMOROSI • MONTIS • IVGO
 CEV • IN • PROPRIO • DISCIPLINARVM - DOMICILIO
 LECTA • MISERORVM • PVBES
 QVA - PVERORVM - PVELLARVM
 AD • RELIGIONIS • CVLTVM • MORVM • HVMANITATEM
 INGENIVMQVE • ARTIVM • INFORMARETVR
 QVIQVE - PRO INCREDIBILI
 QVO • ARDET • BENE MERENTI • STVDIO
 PRO • MIRAQVA • PRAESTAT • MENTIS
 INTELLIGENTIA
 NVLLIS • PARCENS • IMPENSIS • NVLLIS • LABORIBVS
 SCRIPTIS • SVA MANV • LEGIBVS
 PROELOQVE • CONSIGNATIS
 REGIAE • FERE • IMMÉMOR • DIGNITATIS
 PATERNAE • VSQVE • MEMOR • CARITATIS
 GNATOS • HOSCE • SVOS • SIBIPLVS • OCVLIS
 CARIORES
 IVRE • IMMVNES • MAGISTRATVS
 IN • SVI • VNIVS • RECEPTOS • FIDEM
 MAGNIFICIS • CVMVLAVIT • PRIVILEGIIS
 AC • PRAESENTIA • IDENTIDEM • SVA
 AD • SVSCEPTVM • ITER • INFLAMMANS • VIRTVTIS
 NVLLAM • IRE • DIEM • PATITVR
 QVIN
 ELEGANTIA • OPERIS • PRAECELLENTIORES
 AMPLIORIVS • PORRO • CVMVLET DONIS
 TANTO • HIVIC REGI
 AMANTISSIMO • BENEFICENTISSIMO
 INSTITVTORI • PARENTI • MAECENATI
 NOVA • HAEC
 FERDINANDIANA • COLONIA • LEVCIENSIS
 VNO • ORE • VNO PECTORE
 IN • AETERNAM • GRATI • ANIMI • TESTATIONEM
 FAVSTIORA • AC • PROSPERIORA • OMNIA
 A • DEO • OPTIMO • MAXIMO
 REGNORVM • ET • FORTVNARVM • DONATORE
 ADPRECATVR
 ANNO • MDCCCXXIV

Fig. 8 - Epigrafe di S. Leucio

Nel 1792 Lupoli fu eletto Accademico Ercolanese. Tra il 1793 e il 1804, su invito del cardinale Capece-Zurlo, arcivescovo di Napoli, compose il corso, in cinque volumi pubblicati a Napoli, di *Theologiae dogmatica lectiones*. Nel 1797 pubblicò, ancora in Napoli, l'*Apparatus theologicus*.

All'età di appena 32 anni, il 7 settembre 1797, Lupoli venne nominato vescovo di Montepeloso (oggi Irsina) in Lucania: trovò un ambiente difficile dal quale gli vennero, in conseguenza del suo atteggiamento,

umanitario nei confronti della misera popolazione e rigoroso verso il clero locale (prevalentemente corrotto), non solo minacce da parte dei potenti e degli ecclesiastici del luogo ma perfino attentati alla sua vita. Subì, in due momenti diversi, delle vere e proprie persecuzioni. Una prima volta, nel 1799, in occasione dell'instaurazione della Repubblica napoletana, quando, per false accuse di filogiacobinismo, fu costretto a fuggire da Montepeloso (marzo del 1800) ed andare a Napoli dove fu arrestato e condotto nel carcere di Castelnuovo, e gli fu impedito così di imbarcarsi per Palermo per poter spiegare al re la sua condotta. Il 30 maggio del 1801 otteneva la libertà condizionata ed il 21 gennaio 1802 il re riconosceva calunniose le accuse contro di lui riabilitandolo completamente; così egli fece ritorno nella sede vescovile di Montepeloso. La madre ed il fratello don Sosio sciolsero un voto che avevano fatto, donando la statua dell'Annunziata alla chiesa di Sant'Antonio, statua che è ancora oggi nella cappella dei Lupoli a sinistra dell'altare maggiore (fig. 12).



Fig. 9 - Michele Arcangelo Lupoli

Una seconda persecuzione ebbe a subire a partire da maggio del 1815, alla fine del regno di Murat. Ad iniziativa dei sostenitori borbonici vi furono, a Montepeloso, vari tumulti: la sera del 15 giugno furono tirati alcuni colpi di fucile contro il palazzo vescovile ed allora egli decise di abbandonare per la seconda volta quel luogo. Nella notte del 23 ripartì alla volta di Frattamaggiore. Fu l'ultimo vescovo di Montepeloso, sede episcopale da allora abolita.

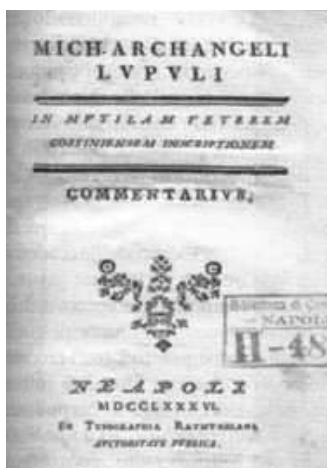


Fig. 10 - *In mutilam Commentariis veterem Corfiniensem Inscriptionem*

Nel frattempo, Michele Arcangelo portò a compimento, per la città natia, il recupero nel 1807 dei resti mortali del santo patrono di Frattamaggiore Sosio e di san Severino (patrono dell'Austria) che erano conservati a Napoli, nella chiesa a loro dedicata: la ragione addotta fu che si voleva così evitare il rischio di trafugamento e dispersione. Ancora oggi quelle reliquie sono conservate nella chiesa madre frattese dedicata a san Sossio. Sull'avvenuto recupero, Lupoli pubblicò, nel 1807, lo scritto *Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*. In questo stesso anno fu fatto socio dell'Accademia di Religione Cattolica in Roma.



Fig. 11 - Frontespizio dell'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*

Nel 1818 fu nominato vescovo della chiesa metropolitana di Conza e di quella vescovile di Campagna. Nel 1823 raccolse tutte le sue produzioni giovanili in una sola pubblicazione, edita in Napoli, dal titolo *Michaelis Archangeli Lupoli Archiepiscopi Compsani opuscola pimaе aetatis, quae extant. Accedunt paucula postine vulgata*.

Per la sua città natale, Michele Arcangelo ottenne dal re il decreto, del 9 febbraio 1825, di riconoscimento del “Ritiro delle donzelle povere” - istituto voluto dal fratello Sosio (parroco della chiesa madre) - e, coadiuvato anche da Raffaele, il fratello vescovo, fece costruire l'annessa chiesa, inaugurata nel 1826, dove, nel pavimento, al centro della stessa, vi era un'iscrizione in latino che ricordava essere lì il sepolcro della famiglia Lupoli discendente da Lorenzo.

Nel 1827 celebrò il sinodo diocesano e perciò diede alle stampe, in Napoli, lo scritto *Synodus Compsana, et Campaniensis ab Ill.mo et Rev.mo Domino Mich. Archangelo Lupoli Archiepiscopo Compsano, Campaniensis Ecclesiae administratore, celebrata VI., V., IV., et II. Kal. Majas*. A Conza rimase 13 anni, in un periodo difficile politicamente e socialmente per l'asprezza della restaurazione prima e della reazione dopo.

Nel 1831, all'età di 66 anni, egli divenne arcivescovo di Salerno: governò la diocesi per soli 32 mesi durante i quali restaurò la cattedrale ed impreziosì l'altare maggiore con un suo dono, un paliotto d'argento, tuttora conservato. Destinò pure, in testamento, alla città di Salerno la sua preziosa biblioteca, oggi dispersa, e ai poveri della stessa città 600 ducati (altri 100 andarono a quelli di Montepeloso e altrettanto a quelli di Conza). Si spense a Napoli il 28 luglio 1834: gli fu eretta, nel duomo di Salerno, su iniziativa del nipote Giuseppe Lupoli, una tomba mausoleo collocata, allora, accanto a quella del pontefice Gregorio VII.



Fig. 12 - Statua dell'Annunziata nella cappella Lupoli

Terzo vescovo della famiglia dei Lupoli fu il già citato Raffaele (fig. 13) nato anch'egli a Frattamaggiore, il 31 ottobre 1767, che, come suo fratello, ebbe la prima istruzione dal sacerdote Giuseppe Lupoli per poi entrare nel 1779 nel seminario di Aversa. Nel 1781, il loro congiunto redentorista, Sossio, lo convinse ad entrare nella congregazione. Fu ordinato sacerdote nel 1790. Raffaele scrisse varie opere ascetiche: *Il Conoscimento di Gesù Cristo*, in tre volumi, Napoli 1813; nell'anno seguente pubblicò l'opera *Pratiche di pietà in onore di S. Sosio Diacono e Martire e di S. Giuliana Vergine e Martire, patroni di Frattamaggiore*, Napoli, 1814; *Il Conoscimento di Maria Santissima*, Napoli 1816, che dedicò al fratello Michele Arcangelo; e così via. Nel 1817 fu nominato Consultore generale della Congregazione e nel 1818,

dal papa Pio VII, vescovo di Larino dove, nel 1826, celebrò un sinodo col quale si posero le basi per una riforma della diocesi larinese. Tra le opere realizzate in Larino con l'auspicio di Raffaele vi fu l'istituzione di due collegi per fanciulle povere della diocesi. Poi il suo stato di salute, già malfermo, si aggravò ed egli, nel novembre del 1827, consapevole d'essere prossimo alla fine della sua vita, donò tutti i suoi averi personali ai poveri. Morì il 12 dicembre compianto da tutta la popolazione e fu tumulato nella cattedrale di Larino. Nel 1854 durante la sistemazione del pavimento della cattedrale, il suo sepolcro venne aperto e le sue ossa furono asportate, quali preziose reliquie. Solo il teschio fu trattenuto e conservato da una distinta famiglia per poi essere ricollocato al suo posto.

Florindo Ferro, in una sua *“Storia di Frattamaggiore a volo di uccello”* pubblicata sul *Giornale Numero Unico Frattamaggiore* (1905) riferisce: “Nell’anno 1799 l’Esercito francese del generale Championet trovò difficoltà notevoli a passare in Frattamaggiore, in quanto i frattesi temevano che i soldati facessero violenze e saccheggi: così egli si fermò in Grumo e puntò i cannoni contro Frattamaggiore. Gli eletti del tempo di Fratta don Angelo Spena e il medico don Angelo Lupoli, fratello dei vescovi Michelarcangelo e Raffaele, per salvare la cittadina da gravi sciagurate ritorsioni, si recarono a conferire con il generale e si dettero volontariamente come ostaggi per assicurare il generale che i frattesi non desideravano affatto contrastare le truppe francesi, ma che avevano solo paura per possibili malevole intenzioni dei soldati francesi”.



Fig. 13 - Raffaele Lupoli

Il Ferro riferisce che queste notizie le aveva attinto dal ricordo da vecchi frattesi che lo avevano saputo dai loro padri.

Don Sosio Lupoli (fig. 15), parroco di San Sossio dal 1808 al 1849, era il fratello più giovane dei due vescovi Michele Arcangelo e Raffaele. Fu nominato sacerdote nel periodo immediatamente precedente l'arresto del fratello arcivescovo Michele Arcangelo, quando questi fu accusato ingiustamente di essere un giacobino. Nel 1808, subito dopo la nomina a parroco, acquistò in collaborazione con don Nicola Rossi l'altare marmoreo per la chiesa di Santa Maria delle Grazie; inoltre abbellì e rinforzò la struttura della chiesa di San Sossio, con la costruzione della gradinata di piperno, con la sostituzione del pavimento ed il rinforzo del soffitto pericolante.



Fig. 14 - Angelo Lupoli

Fu soprattutto colui che sin dall'anno 1797 si impegnò tenacemente per portare a compimento le volontà testamentarie del poeta Nicola Capasso, il quale aveva lasciato in eredità una sua casa nell'attuale via Lupoli, allora chiamata via *Spada dei Monacelli*, affinché fosse adibita ad orfanotrofio. Per l'istituzione e per la vita e crescita dell'orfanotrofio, l'opera di don Sossio Lupoli fu infaticabile, e fu fortunatamente coronata dal successo: fece parte della commissione clericale costituita per raccogliere i fondi per l'orfanotrofio. Nel 1810 si riuscì a portare al numero di dieci le orfanelle ospitate nella struttura, ma lasciato ed abbandonato anche dal Comune di Frattamaggiore in questa sua opera, pur tuttavia egli coraggiosamente continuò a girare da solo per le case dei frattesi chiedendo soccorsi e danaro. Inoltre non bastando questo egli faceva uscire tutte le orfanelle ogni lunedì, affinché passeggiassero per le principali vie cittadine cantando e recitando poesie devote, allo scopo di raccogliere offerte per il mantenimento dell'orfanotrofio.



Fig. 15 - Il parroco Sosio Lupoli

Visto che continuava ad essere precaria l'esistenza dell'istituzione, don Sossio Lupoli si rivolse ai fratelli per riordinare i locali e per dotare di telai l'istituzione: il vescovo Raffaele acconsentì ma pretese l'istituzione del Conservatorio della Madonna del Buon Consiglio e di Sant'Alfonso nella sede dell'orfanotrofio. Così pure acconsentì l'arcivescovo Michele Arcangelo, il quale fece costruire anche la chiesa divenuta poi quella del Ritiro, a condizione però che essa restasse per sempre di diritto gentilizio della sua casata, che vi dimorasse la tomba di famiglia e che le ragazze ricoverate fossero state educate nel timor di Dio e nelle arti.

Nel 1823 don Sossio Lupoli finalmente ebbe la soddisfazione di benedire la prima pietra della chiesa. Subito dopo invocò l'approvazione del re per la istituzione, cosa che ottenne il 9 febbraio 1925. Il 1° febbraio 1928 egli ottenne dal re Francesco I il decreto di riconoscimento per il "Ritiro delle donzelle povere ed orfane". Si spense nel 1849.

Nella chiesa del Ritiro, proprio nel mezzo, dinanzi all'altare di Sant'Alfonso, c'era una sepoltura sulla quale si leggeva:

SEPULCRUM FAMILIARE
GENTIS LUPULAE
EX LAURENTI LINEA
A. D. MDCCCXXVI

Ricordiamo un altro fratello dei tre prelati, Giuseppe Lupoli, (fig. 16) medico e sindaco di Frattamaggiore dal 1833 al 1838 e poi ancora dal 1849 al 1852.

Durante il suo primo sindacato Ferdinando II con decreto del 25 agosto 1833 abolì, con giubilo di tutti i padroni terrieri, i viticoltori ed i commercianti e consumatori di vino, l'imposta sulle botti per tutto il territorio dei 36 casali della città di Napoli. Ci fu un pubblico ringraziamento al re da parte dei rappresentanti dei 36 casali: il sindaco Giuseppe Lupoli e l'intero Decurionato con un documento del 12 settembre 1833, riportato dal canonico Giordano nella sua Storia di Frattamaggiore, ringraziano Sua Maestà. Nel 1937 scoppiò a Napoli e nelle province una terribile epidemia di colera ed il sindaco si prodigò in tutti i modi per limitare il contagio. Egli fece costruire il cimitero di cui Frattamaggiore era privo, il quale fu inaugurato nell'aprile del 1839. Egli fece abbattere nel 1850 la precedente casa comunale e fece costruire una nuova (fig. 17).



Fig. 16 - Il sindaco Giuseppe Lupoli

Grande personalità quella di Arcangelo Lupoli (Frattamaggiore 1835- 1905) (fig. 18), figlio del sindaco Giuseppe. Consacrato sacerdote nel 1858 e parroco della chiesa di San Sossio dal 1887, fu un predicatore eccellente. Nella primavera del 1902 da Montepeloso finalmente si squarciò quel velo di menzogna creato a bella posta intorno alla figura dell'arcivescovo Michele Arcangelo, contro cui una mano ignobile durante il periodo della rivoluzione del 1799 a Montepeloso aveva tirato finanche dei colpi di fucile.

Nello stesso periodo all'arcivescovo, che si era segnalato per il suo equilibrio politico ispirato soprattutto alla ricerca della pacificazione generale ed a scongiurare bagni di sangue, furono fatte le accuse di collaborazione con i repubblicani. Così gli furono poi inflitti in Napoli i mesi duri del carcere, ben 14 mesi: durante questo periodo la famiglia aveva chiesto la *grazia* alla Madonna dell'Annunziata affinché fosse fatta piena luce sulle responsabilità di Michele Arcangelo e per devozione aveva ordinato ad uno scultore la statua della Madonna, che fu donata alla chiesa di Sant'Antonio, dove tuttora fa bella mostra di sé. Il parroco Arcangelo Lupoli vedeva coronato, nel 1902, appieno il recupero della figura storica, morale e pastorale dell'illustre antenato.

Leggiamo una pagina del Reccia, posta ad introduzione del libro di scritti dell'illustre parroco:

“E l'animo del nipote sensibile e memore, a quelle voci, si dilatava, gioiva, e dimenticava le piaghe aperte nel cuore da una miserabile imboscata recente. Tutti i giorni egli era nella biblioteca avita a frugare a rimescolare a cercare se trovasse qualche nuovo documento, qualche notizia dimenticata, qualche testimonianza autentica che valessero a dare un colpo alla muraglia che intorno alla fama dell'arcivescovo s'era edificata. E con che gioia ingenua, con che lagrime dolci egli toccava e baciava quelle vecchie carte ingiallite che dovevano ricomporre nei suoi lineamenti l'immagine difformata del grande Antenato! Dall'alto parevano sorridere gli avi nelle loro cornici: l'arcivescovo, elegante ed austero, dalla mascella forte e volontaria; il vescovo Raffaele dal pio viso reclinato; Lorenzo, florido e rubicondo sotto il suo parrucchino incipriato; Padricelli dalla fronte rugosa e dal viso come arrossato dal riflesso della sua cappa”.



Fig. 17 - La facciata dell'abbattuta Casa Comunale in una foto d'epoca

Perché è stato un grande personaggio il parroco Arcangelo?

Il parroco difese la memoria dell'arcivescovo Michele Arcangelo, del fratello di questi (l'allora parroco Sossio) ed i frattesi dall'ingiusta ed infamante accusa del Galante di aver trafugato senza permesso i corpi di san Sossio e san Severino; il parroco difese la chiesa parrocchiale di San Sossio che alla fine dell'800 la famiglia dei Muti (con i suoi non pochi sostenitori politici) voleva far demolire adducendo a scusa che fosse solo un rudere senza valore; lo stesso parroco spese anche danaro proprio per aggiustare ed abbellire la chiesa stessa; egli, infine, ottenne nel 1902 che la chiesa di San Sossio fosse dichiarata monumento architettonico di interesse nazionale e così la salvaguardò definitivamente da ogni possibile attacco.



Fig. 18 - Arcangelo Lupoli

La relazione termina a questo punto, ma ricordo che la famiglia Lupoli ha dato nel XX secolo altri personaggi importanti per Frattamaggiore ed inoltre anche un suo ramo, che nell'Ottocento si trasferì nell'agro aversano, ha dato ottimi frutti.



Fig. 19 - Il Palazzo Lupoli a Frattamaggiore



Fig. 20 - Il portale di palazzo Lupoli a Frattamaggiore

BIBLIOGRAFIA

- Archivio Lupoli, custodito dall'avv. Andrea Lupoli, in Frattamaggiore.
- S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore, 1992.
- A. CESTARO, *Le Diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione*, Roma, 1971.
- R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli, 1997.
- N. DI PASQUALE, *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina)*, Matera, 1990.
- F. FERRO, *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei santi Sosio e Severino*, Aversa, 1907.
- F. FERRO, *Il Ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910.
- P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore, 1974.
- A. GENTILE, *L'abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore ed il Codice Borbonico di S. Leucio*, in "Rassegna Storica dei Comuni".
- A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.
- A. GIORDANO, *Vita di Monsignor D. Vincenzo Lupoli*, Napoli 1828.
- L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787, t. 2°.
- M. JANORA, *Il Vescovato di Montepeloso*, Potenza, 1904.
- M. IANORA, *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonati*, Potenza 1904.
- A. LUPOLI, *A vecchia risposta una conferma nuova*, Napoli, 1878.
- A. LUPOLI, *Al clero ed al popolo di Frattamaggiore, una rimembranza del 1807*, Napoli, 1870.
- A. LUPOLI, *A proposito di una risposta*, Aversa 1907.
- C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844.
- G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli, 1857-58.
- R. RECCIA, *Scritti editi ed inediti di Arcangelo Lupoli*, Aversa, 1907.
- G. A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, 1989.
- A. ZAZO, *Un'istanza di Vincenzo Lupoli arcivescovo di Teles e Cerreto Sannita a Ferdinando IV di Borbone (1799)*, in "Samnium", 3-4' - Benevento, 1977.

RAFFAELE RECCIA

RAFFAELE MIGLIACCIO

Non si può, nel tracciare una prospettiva, anche succinta, di frattesi che han lasciato il loro nome, per le opere, per la loro dignità, per la cultura e per una vita retta e dignitosa, tale da divenire e esempio alle future generazioni, dimenticarsi di un concittadino dal nome di Raffaele Reccia.

I suoi scritti, la sua vita integra ed esemplare, in campo familiare ed in quello cittadino, senza tuttavia trascurare le sue vicende in fatti militari o politici, lo fanno ancora a distanza di tempo, additare alle nostre generazioni, come un uomo che dal niente seppe salire tutti i gradini della manifestazione e del suo ingegno.

Egli nacque a Frattamaggiore, da Carmine e Giustino Aversano, nel 1882.

La sua famiglia era composta di persone semplici ed oneste: il padre gestiva in proprio una piccola trattoria a pochi passi dalla piazza ed era molto devoto al santo patrono ed alla famiglia dell'allora parroco Michele Arcangelo Lupoli.

Raffaele, terminate le scuole elementari si scrisse al liceo "Cirillo" di Aversa, non essendo allora Frattamaggiore sede di altri istituti scolastici.

Compagno di questi primi approcci alla cultura, fu un "certo" Umberto Nobile, che era uno "scavezzacollo" allora! ma che poi divenne famosissimo in tutto il mondo per la sua prima trasvolata al Polo Nord, col solo mezzo aereo allora più innovatore, il dirigibile.

Nel ginnasio aversano ebbe la fortuna di studiare sotto la guida educatrice del professore Vincenzo Pica, sacerdote coltissimo e manzoniano per la pelle.



Raffaele Reccia

Nel 1901 Reccia conseguì il diploma di licenza liceale. Il preside Vincenzo Visone scrisse al parroco Arcangelo Lupoli questa lettera:

"Carissimo Don Arcangelo, sento il dovere di invitarvi a fare le più vive congratulazioni col Reccia, per lo stupendo componimento fatto da Lui per ottenere la licenza liceale. Più leggevo e più bello appariva, come avviene delle opere d'arte più insigni che conta la nostra letteratura. Non credo di esagerare dicendo che più magnifico lavoro non si sarà letto in nessuna delle tante sedi esaminatrici d'Italia.

Evviva Frattamaggiore, anche perché il Reccia supera, con molta distanza il Vitale ed il Lanna. Bravo! Bravo! Bravo!

Aff/mo V. Visone"

Iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, conseguì la laurea con il massimo dei voti e l'elogio della commissione.

Entrò nello studio dell'avvocato, on.le De Tilla, famoso giureconsulto del Foro napoletano, divenne il più attento e svelto collaboratore dell'onorevole, il quale gli affidò la difesa, in tribunale, per un caso di furto.

Fu l'inizio dell'attività forense, ma anche la fine. Perché il ladro gli aveva svelato la sua colpa, ed egli, con cavilli procedurali era riuscito a farlo assolvere. Si sentì sdegnato dell'andazzo giuridico che offendeva la sua coscienza di uomo onesto, e si confidò con De Tilla, facendogli capire che avrebbe volentieri intrapresa l'attività giornalistica, e gli chiese una "raccomandazione per Scarfoglio".

Fu ricevuto dal direttore famoso, lo trovò mentre si faceva curare le mani da una prosperosa ciarliera manicurista, ma non sapeva che Scarfoglio era stato premurato da De Tilla a non incoraggiare il (poco) raccomandato, perché non voleva perdere sì valente collaboratore.



Gardone Riviera 21 luglio 1901

Cav. Visone D. Arcangelo,

Sentit che si invitava
a fare la par. riv. con
gratulationi col Reccia
per lo stupendo discorso
suo. Jungmannenle foto
sa che per ottenere
la bianza biale.

Lettera del preside Visone al parroco Arcangelo Lupoli

E don Eduardo, con un fiume di parole ci riuscì.

Allora la vita del Reccia prese altra strada. Si dette all'insegnamento. Ed insegnò sino alla fine, cioè sino al 56^{mo} anno, dopo aver sostenuto e superato prove non facili, in campo militare, partecipando, da ufficiale alla prima guerra mondiale, con medaglia ed encomio solenne, per alcune imprese degne di eroi d'altri tempi. Fu durante quel conflitto che il Reccia incontrò il "suo" D'Annunzio. Allora il "divo" pescarese aveva rivoluzionato il campo culturale e patriottico italiano e le sue opere ed i suoi famosi discorsi, attraevano le masse.

Alcuni anni dopo, a Gardone Riviera, si fece ricevere dal poeta e gli presentò un suo scritto. Il "Vate" lo lesse ad alta voce, si alzò dalla poltrona e si diffuse in caldi elogi, invitando l'ospite a colazione.

Non si sposò, il Reccia, per restare nella famiglia della sorella Rosa, per il cui matrimonio aveva scritto il commovente discorso: *Per le nozze della sorella Rosina*; stupendo squarcio di prosa poetica.

La parte più notevole dell'attività culturale sua fu l'insegnamento, ma egli fu più noto in tutto il circondario provinciale, per i suoi scritti e, soprattutto per i suoi discorsi.

Come oratore, non ci fu a Frattamaggiore una manifestazione civile, una ricorrenza religiosa in cui il Reccia non fosse chiamato, per acclamazione popolare a fare il "SUO discorso". Ed erano entusiastiche acclamazioni ed anche bei doni.

Legato com'era al parroco don Arcangelo Lupoli, altro cultore di ricerche ecclesiastiche sulla vita e sul culto del santo protettore di Fratta, cioè san Sosio, martire con san Gennaro nella feroce persecuzione di Diocleziano. Il Reccia si diede a collaborare nelle celebrazioni ecclesiali ed anche in quel campo fu trascinatore di fedeli.

Egli fu autorizzato a "predicare" nelle funzioni della parrocchia e specialmente nelle ricorrenze speciali, quando si svolgevano ampi festeggiamenti liturgici e feste cittadine, con gare di bande e luminarie (che nei primi tempi erano "a fiammelle a gas" per tutto il corso Francesco Durante).

Allora, come forse qualcuno ricorda, c'era una "gara" tra i fedeli di San Sosio e quelli di San Rocco. Erano altri tempi. Altri uomini. E scusate il ritorno a fare il "laudator temporis acti", perché veramente si viveva meglio allora, anche senza televisione, ma anche senza tante turpitudini che siamo costretti a vedere ad subire con tanto sbalorditivo progresso.

I suoi interventi oratorii, nella chiesa, le sue conferenze dentro e fuori tutte le chiese di Frattamaggiore, senza escludere quella di San Rocco, (perché allora non c'erano buoni rapporti tra le due schiere di fedeli: i *sansossini* ed i *sanrocchini*), i *lupoliani* e i *mutiani* (dal cognome del dott. Muti tenace organizzatore delle feste del santo francese).

Famosi erano i "cappelletti" dei manifesti delle cerimonie nelle ricorrenze di ambedue i santi: ed era sempre Reccia l'estensore, ed erano sempre diversi e tutti capolavori di stile, di fervore cristiano e di

entusiastica fede. Chi ancora oggi li legge non può non meravigliarsi che siffatto scrittore non abbia avuto quella fama che meritava.

Famoso fu il discorso sul sagrato della chiesa di Miseno, ma più grande eco e conseguenza fu la prefazione agli scritti del parroco Lupoli.

Alcune conferenze culturali di Reccia suscitarono non solo consensi, ma anche lotte fra correnti diverse, sia in Fratta che in Aversa, per due schieramenti di *fans*, quelli per Reccia e quelli per Raffaele Fontana, preside del “Cirillo” e poi del liceo “Garibaldi” in Napoli: ma i rapporti fra i due furono sempre sinceri e cordiali.

La conferenza su Virgilio, tenuta nel teatro Cimarosa ebbe grande scalpore, ma se ne perdette lo scritto per avidità di alcune famiglie.

La conferenza su Garibaldi, tenuta nel Teatro “Eliseo”, in Frattamaggiore fu fatta solo su appunti, per cui si ingaggiò un professore di stenografia della locale scuola di Avviamento, il quale, seduto in un palco, scrisse e scrisse, ma alla fine non seppe ricavarne un periodo.

Il parroco della chiesa di San Rocco, il prof. don Nicola Capasso dava a scrivere al Reccia i “trafiletti” per le varie festività: e furono anche quelli “pezzi” di rara bravura. Chi oggi li desidera leggere può fare capo al nipote prof. Raffaele Migliaccio, che li conserva quasi tutti, oltre agli interventi culturali pubblicati su *La Fiera Letteraria*, successivamente titolata *Italia Letteraria* in Firenze e conservati nella Biblioteca del capoluogo toscano.

Il numero degli alunni fu eccezionale e oggi i discendenti di essi ne elogiano ancora le conseguenze nella cultura nella famiglia: i Giordani, i Pirozzi, i Manna, i Fabozzi.

Le attività culturali del nostro furono multiple e varie. Oltre all’insegnamento, fu presidente del circolo dei “Combattenti” della prima guerra mondiale, alla quale aveva partecipato col grado di tenente. Fu presidente della “Società Operaia”, ove si svolgevano convegni e raduni educativi.

Fu presidente dei comitati di Festeggiamenti del Patrono e dal sindaco Carmine Pezzullo nominato componente dell’orfanotrofio di Via Lupoli.

Il vescovo di Aversa, mons. Caracciolo, che gli faceva premure affinché si facesse sacerdote, lo nominò presidente della Congrega parrocchiale nell’amministrazione delle cappelle cimiteriali.

Raffaele Reccia morì la sera del maggio del 1936, nel circolo dei “Combattenti”, per ictus cerebrale. Quella sera si doveva festeggiare la nascita dell’Impero coloniale.

Furono spente tutte le luci delle strade. Tutti piansero.

Il giorno seguente si celebrò il funerale solenne e sul sagrato della parrocchia dissero parole commoventi il dott. Pasquale Ferro, medico condotto e l’avvocato Sosio Vitale, che successe al Reccia in alcune cariche cittadine.



Frontespizio dell’opuscolo a stampa del *Discorso tenuto da Raffaele Reccia in occasione dello scoprimento della lapide celebrativa del 1° Centenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sosio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*

LA PARENTESI DELLA GUERRA

Tenente di fanteria nella prima guerra mondiale, il professore ebbe a vivere, tra i tanti e non facili avvenimenti, anche questi tre. Era di servizio ad un posto avanzato, sul fronte più pericoloso, quando,

davanti allo stop, si fermò una macchina con la bandierina di ufficiale superiore. Dal finestrino sbucò la testa di un colonnello che chiese informazioni su di un posto più ad ovest. Era Gabriele D'Annunzio. Quando il Reccia disse il nome del reparto dove era di servizio, il poeta combattente subito appioppò una delle solite sue definizioni: "Il sempre allerta". Reccia si informò, e, venuto a saper che il poeta pescarese doveva commemorare un ufficiale eroicamente caduto, si fece subito sostituire da un collega, e con una moto si recò ad ascoltare il suo prediletto poeta. Al rientro al paese, dopo non poco tempo, a chi gli chiedeva del discorso, rispondeva estatico: "UN ORGANO!". Veramente c'era un tifo molto più enfatico di quell'odierno per eroi e poeti.

Le nostre truppe erano in posizioni avanzate in trincee zeppe di acqua e fango, e dalle postazioni austro-ungariche piovevano colpi di ogni portata, come quello di un grosso obice che sconvolse pietre e fango. Reccia fu sbalzato a terra stordito. Quando si riebbe, non era ferito. Ma la tasca della giacca era bruciata, un'immagine di san Sosio era bruciata, ed un bossolo giaceva nel fondo della tasca. Sembrerebbe una cosa da poco, ma c'è una premessa stupefacente. Qualche minuto prima gli era apparso, nel turbinio degli spari, l'immagine di san Sosio, che con la mano alzata gli prometteva il suo "riparo". Questo episodio fu una traccia di cammino per il professore che ebbe poi sempre la venerazione per il "suo protettore". E lo vediamo nelle opere di vita e, soprattutto negli splendidi scritti.



Immagine devozionale di san Sossio degli inizi del '900

Un ultimo episodio è meno triste, anzi molto pregno di significati umani e culturali. Quando le nostre truppe entrarono in Austria, agli ufficiali furono assegnate delle dimore in case di persone di buon nome. Al Reccia capitò quella di un medico piuttosto anziano. Ma né lui sapeva l'italiano né il tenente sapeva il tedesco. Come fare? ... Tutto risolto. Il medico, avrebbe potuto sapere un po' di latino. Ed il tenente aveva insegnato proprio il latino, ed ecco sciolto il dilemma. Si creò una patetica comunanza di sopravvivenza e al Reccia fu donato un grande binocolo sul cui fodero il medico scrisse il nome e l'indirizzo di Innsbruck. E il binocolo, nel suo fodero, è sempre in casa Migliaccio.

Fra le tante attività culturali il Reccia è ricordato anche per recite di commedie o tragedie dei giovani studenti fratesi, fra cui Sosio Pezzullo, che fu poi avvocato, Giovanni Vitale e il fratello Sosio. Nel teatro di via Lupoli, ove ora è l'Ufficio postale si tennero conferenze e si rappresentò la "Locandiera" del Goldoni ed altre opere. E' bene concludere dicendo che i Fratesi, anche quando si scontrano su posizioni politiche, alla fine trovano sempre la via di ritrovarsi sul piano umano. Carmine Pezzullo, che aveva avuto nel Reccia un non facile avversario, alla fine gli dette, quando fu sindaco, alcune cariche di amministrazioni culturali e umanitarie, come l'orfanotrofio e la sede dei circoli culturali e ricreativi.

I suoi resti mortali giacciono nella cappella della congrega di San Sosio, nel loculo intestato alla famiglia di "Carmine Reccia".

Una comunicazione del giovane laureando Raffaele Reccia, riportata alla voce "Fratta-Grumo" (pag. 360) nel capitolo "Reliquie del dramma sacro" all'interno della raccolta di "Studi di Storia letteraria napoletana" del prof. Francesco Torraca, edito a Napoli nel 1884.

"Riferirò quasi testualmente una comunicazione ricevuta da un giovanetto perché la vivacità delle impressioni ed il calore con cui sono manifestate mostrano quale fascino potranno ancora esercitare, sulle anime ingenuie gli spettacoli religiosi.

Da alcuni anni, per misure politiche non si celebravano le molte processioni, che erano l'entusiasmo e l'amore di questo popolo. Però un novello sindaco di Frattamaggiore (Dente Domenico), amore ed onore della patria (1879), fece sì che la festa del Lunedì in Albis fosse con maggior pompa e magnificenza che per lo innanzi celebrata. Ed i frattesi grati al loro capo, erano accorsi con migliaia di forestieri, nella principal piazza, per godervi la tanto aspettata festa.

Dopo circa un'ora d'aspettativa, renduta più molesta dall'impazienza degli spettatori, tra gli *evviva* del popolo e le allegre note della banda musicale, la statua della Maddalena si presenta sulla piazza della Parrocchia: indi a poco a poco, a passo lento e come mesta si avvanza e si incammina in traccia del Signore. Ella percorre prima il *Corso Durante* e poco dopo ricompare via più mesta ed afflitta: ha camminato invano! Poi si inoltra sulla via che mena al *Largo Riscatto*. In questo mentre, S. Giovanni, malinconico in volto e con gli occhi imbambolati, esce dalla chiesa e percorre la medesima via percorsa dalla Maddalena; però, ritornando dal *Corso Durante* entra *nella via che porta lo stesso suo nome*. Ed ecco la Maddalena tornare indietro di nuovo e mettersi per via Genoino. Un lampo di speranza pare le brilli sul volto, forse ... chi sa ella troverà il Salvatore. All'improvviso corre a raggiungere S. Giovanni, saluta, gli annunzia che ha trovato Gesù. S. Giovanni, o perché non crede a tanta gioia o per il troppo amore per il suo Maestro, vuole accertarsene con i propri occhi. Poco dopo, con passo veloce e con il volto ridente, torna e va portar notizia a Maria. Ella esce di chiesa: il suo volto è composto a mestizia, un funebre manto le copre le spalle, innumerevoli candele le ardono intorno. Appena Maria è giunta nel mezzo della piazza, si vede la Maddalena venire a ritroso, sorridente e insieme guardinga, quasi temesse perdere il suo Signore che la segue.

Il volto di Gesù risorto è raggianti di gioia, un celeste sorriso gli erra sulle labbra. Avvolto in reale ammanto, con una corona in testa, sostiene con la vincitrice destra, la bandiera la quale un dì deve essere l'insegna della Cristiana Chiesa. Egli è bello e maestoso, in Lui s'ammira l'Uomo-Dio.

Fra il pianto di commozione degli astanti, lo sparo dei mortaretti, il suono della banda e lo squillo delle campane, Gesù incontra Maria, la quale, al comparire del divino figliuolo, ha gittato il manto nero e bella con il sorriso sulle labbra si mostra agli spettatori".

MASSIMO STANZIONE nelle prime pagine della vita dedicatagli dal De Dominici

ROSARIO PINTO

“Non vi è lode che non meriti questo virtuosissimo Artefice dei disegno, dapoiché se lo riguardiamo come Pittore, egli fu eccellente; se come Cittadino, egli fu amante del giusto, e dell’onesto, morigerato in tutte le sue azioni, se come Scrittore, molto gli deve la Patria per aver lasciato al Mondo qualche memoria de’ suoi trapassati Professori del disegno, per l’onore de’ quali egli molto si affaticò, per quello che ne’ suoi scritti veggiamo; investigandone le notizie, ed anche per venire in chiaro di molte cose da altri altramente, e con pregiudizio del vero scritte: come dalla narrazione che siegue, faremo appien conoscere”¹.

Con tali parole prende avvio la narrazione che Bernardo De Dominici produce, nelle sue Vite degli artisti napoletani, di quella di Massimo Stanzione.

E’ più che evidente che, a presiedere la nota storiografica del biografo settecentesco, c’è il proposito del Nostro di contribuire egli stesso a fornire il proprio apporto alle “lodi” che dovutamente merita lo Stanzione subito definito, con espressione superlativa, “virtuosissimo Artefice del disegno”.

C’è già da interrogarsi, a queste prime battute d’esordio, sui motivi profondi che giustificano un apertura di credito così ampia e convinta da parte del De Dominici che non è abitualmente disponibile alla lode.

¹ B. DE DOMINICI, *Vite de’ pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742.



Massimo Stanzione (attr.), cosiddetto
Autoritratto. Barletta, Museo Civico e Pinacoteca "De Nittis"

Talvolta, infatti, il De Dominici è severissimo nel giudizio su alcuni artisti: non si limita a censurarne anche piccole cadute qualitative nella produzione artistica, ma va a stigmatizzare anche comportamenti umani o scelte di vita su cui lascia pesare la scure del giudizio morale.

Nei confronti dello Stanzione, il De Dominici mostra, invece, di non avere riserve. Procedendo nella lettura di questo introito alla Vita, osserviamo che lo studioso settecentesco enuclea almeno tre linee di argomentazione per la valutazione dei meriti dell'artista: l'eccellenza del pittore, la giustizia e l'onestà del cittadino, la capacità storiografica esaltata non solo nel compito d' "aver lasciato al Mondo qualche memoria de' suoi trapassati Professori del disegno", ma nell'aver saputo "venire in chiaro di molte cose da altri altramente, e con pregiudizio del vero scritte".

Perché, insomma, De Dominici apre nei confronti dello Stanzione una linea di credito così ampia?

Proveremo a rispondere a tale interrogativo cercando di andare al di là di ciò che potrebbe essere ovvio: e, cioè, che De Dominici sia stato catturato dalla pregnanza creativa dell'opera di Massimo o che ne abbia registrato l'eco d'un pubblico successo.

E' credibile, secondo il nostro punto di vista, che De Dominici abbia visto nella figura dello Stanzione un po' il precursore di quella che sarebbe poi stata la personalità del Solimena, artista che, com'è ben noto, costituisce il punto d'orientamento, secondo la prospettiva dello storico settecentesco, verso il quale si indirizza come polo tensionale tutto il racconto delle sue Vite.

La figura di Stanzione, in tal modo, potrebbe valere per il De Dominici per mostrare come la processualità creativa che s'incardina nell'ambiente napoletano già dai secoli del Medioevo tenda - naturaliter quasi - a pervenire al suo acme con l'opera, appunto, del Maestro di Serino, preceduta, nel soffio di tempo di meno d'un secolo, da quella appunto dello Stanzione.

Questi, quindi, sarebbe una sorta d'antesignano del Solimena. Tutto ciò, evidentemente, non è detto a chiare lettere dal De Dominici, ma potrebbe essere il retrogusto intellettuale che può giovare ritenere come plausibile motivazione dell'amplissimo consenso che De Dominici stesso riserva alla personalità di Massimo.

A guardar bene, peraltro, non manca, nell'opera del De Dominici, qualche punto in cui lo storico settecentesco propone addirittura un accomunamento delle due figure dello Stanzione e del Solimena.

Accortamente il De Dominici non propone un tale accostamento sul piano stilistico, né sul piano del successo e della fama, ma su quello, piuttosto, dell'impegno etico e pedagogico. Nella Vita di Giacinto De Popoli, infatti, il De Dominici, illustrando il modo in cui il De Popoli appunto ha potuto avere l'opportunità d'accedere alla Scuola dello Stanzione non si lascia sfuggire l'occasione per chiamare in causa il Solimena:

"Il Pittore che prese sotto la sua direzione Giacinto soleva spesso visitare il Cavaliere Massimo come per lo più da' mediocri Professori si usa fare con coloro che ottengono il primato, e come a' nostri giorni veggiamo accadere in casa del nostro celebre Solimena, ove quasi tutti i nostri Pittori vanno a ricrearsi nella veduta delle sue opere egregie. Massimo riceveva tutti con cortesia, e da tutti era tenuto in pregio, e venerato, come quel gran Maestro ch'egli era. Ora il Pittore una delle volte vi condusse Giacinto il quale ormai disegnava politamente".

C'è da valutare, in aggiunta a tutto ciò, che la personalità dello Stanzione, come quella del Solimena, d'altronde di cui sembra condividere molti tratti, cattura le simpatie del De Dominici.

Questi, infatti, ne apprezza il profilo morale, la disposizione a non eccedere in nulla, la scelta della moderazione. De Dominici descrive, non a caso, la figura dello Stanzione come quella d'un leader nel suo campo, punto di riferimento per la comunità artistica napoletana, personalità saggia ed equilibrata in grado di dirimere questioni e di svolgere un'azione positiva sull'ambiente: una sorta di Solimena ante litteram.

Occorreva, tuttavia, che il De Dominici - per accreditare inconfutabilmente il proprio assunto critico - fornisse tutte le più ampie spiegazioni e che documentasse quanto sostenuto a proposito dello Stanzione.

Era consapevole, inoltre, lo storico settecentesco che l'accreditamento della figura dell'artista non dovesse esser condotto a patto di una forzatura del dato storico: sarebbe stato ben difficile, d'altronde, ritenere praticabile una lettura anche semplicemente solo più libera o enfatica della realtà dei fatti: ciò avrebbe comportato il rischio di rendersi ben poco credibile soprattutto presso quel pubblico di lettori suoi contemporanei che erano certamente avvertiti del darsi storico di eventi che, comunque, per ragioni di cronologia, non erano poi molto lontani da un passato che, ai tempi in cui il De Dominici scriveva, poteva valutarsi entro il limite del secolo o poco più.

Il fatto, infine, che lo Stanzione fosse stato ai suoi tempi autore d'un lavoro di carattere storiografico non poteva non essere motivo di particolare apprezzamento da parte del De Dominici e non poteva non determinare un ulteriore interesse per la sua personalità, la quale, in aggiunta ai meriti artistici, guadagnava anche il ruolo di testimone (e di testimone prezioso) al cui bagaglio di informazioni era possibile accedere con profitto e larghezza.

Sappiamo che la storiografia ottocentesca ha mirato, invece, a demolire il ruolo della testimonianza dedominiciana. Un po' prima ci aveva provato anche il Giannone², ma - almeno nel secondo cinquantennio del Novecento - si può affermare che questa sorta di diminutio dello storico settecentesco, ridotto addirittura a "falsario" nella prospettiva del Croce³, abbia subito un radicale ridimensionamento.

La storiografia artistica nostra contemporanea ha, infatti, rivelato in più casi che le informazioni di De Dominici sono sostanzialmente corrette; soprattutto ha sgombrato il campo dall'ipotesi di una volontà di mistificazione da parte del Nostro, lasciando in piedi, sul piano critico, ciò che alla fallibilità umana necessariamente s'appartiene e, cioè, l'errore che si rivela, tuttavia, sempre come disinformazione, ma giammai come forzatura storica e manipolazione intenzionale del vero o, addirittura, come premeditata fabbricazione di prove truffaldinamente architettate per sostenere una propria tesi preconcepita.

La vicenda delle Memorie dello Stanzione - revocate in falso storico - costituisce un argomento sostenuto proprio dai detrattori del De Dominici per accusare di inattendibilità lo storico settecentesco.

Sulla lunga questione dell'autenticità del manoscritto dello Stanzione sono stati versati fiumi d'inchiostro, sono state impiegate moderne tecniche d'indagine documentaria e non s'è pervenuti ad alcuna dimostrazione della inautenticità del documento o, peggio ancora, della sua fabbricazione da parte del De Dominici stesso.

S'è, piuttosto, affermata una ragionevole propensione a ritenerlo autentico, magari argomentandone qualche possibile manomissione integrativa o la stessa ricopiatura del libello in anni successivi alla morte dello Stanzione.

D'altra parte, a non voler argomentare che il De Dominici si sia inventata tutta la storia dell'arte napoletana, è ben difficile immaginare che egli possa averne scritto semplicemente attingendo a fonti orali. Avrebbe potuto aver buon gioco in tal modo nella ricostruzione delle personalità dei suoi contemporanei, forse di artisti vissuti un secolo prima, ma non di quanti erano stati protagonisti di stagioni creative notevolmente precedenti nel tempo. Dover quindi postulare l'esistenza di fonti documentarie è ben più che un'illazione: è un'esigenza storica alla cui stregua si può valutare pienamente il portato dell'impresa del De Dominici. Un'ulteriore considerazione giova proporre ed è quella che suggerisce di ricordare che è storicamente attestata la pratica degli artisti nei secoli passati - in mancanza di altri strumenti di riproduzione delle immagini - di far raccolta di testi, di riproduzioni, di disegni di altri maestri che, per

² P. GIANNONE, *Giunte alle vite de' pittori napoletani*, ed. a cura di O. MORISANI, Napoli 1941.

³ B. CROCE, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in "Napoli Nobilissima", VII 1898.

generazioni, da artista ad artista, transitavano come lascito prezioso nella continuità di scuola e negli avvicendamenti umani nelle botteghe.

La vicenda critica della credibilità documentaria del De Dominici, insomma, sembra intrecciarsi con quella stessa della figura dello Stanzione, soprattutto se si assume la prospettiva d'esame della personalità di Massimo come quella d'una figura cui è riservato un ruolo centrale nella vicenda creativa del secolo del Seicento a Napoli.

Occorre interrogarsi, evidentemente e cercare di capire, quindi, se - pur fatta salva l'attendibilità storiografica e critica di De Dominici - sia, comunque, ritenibile la centralità oggettiva della figura di Stanzione nel suo secolo.

Dal tema, insomma, della verifica documentaria si passa all'opzione critica della valutazione del peso effettivo del contributo creativo stanzionesco.

Potrà essere utile seguire anche altre vie d'accostamento, rimanendo, comunque, avvertiti che la fonte dedominicianiana non trova confronti paralleli nel tempo.



M. Stanzione, *Madonna col Bambino*. Napoli, chiesa di Sant'Agostino degli Scalzi

La fortuna critica di Massimo Stanzione non è cosa, tuttavia che abbia mai subito un totale appannamento, anche se è stata anch'essa fatalmente coinvolta in quei processi di diminuzione che il secolo del Seicento ha dovuto patire più volte nel corso del tempo.

A precedere l'attenzione rivalutativa in punto critico che il secondo Novecento avrebbe dedicato al Seicento napoletano⁴ ed allo Stanzione nella fattispecie, in un panorama complessivo di considerazione di interventi critici che appaiono ormai già significativamente storicizzati, si potrà analizzare il contributo offerto non solo da storici di tipo 'generalista', come il Longhi, il De Rinaldis o l'Ortolani nella prima metà del Novecento, ma anche da personalità come lo stesso Dalbono, nell' '800, e lo Schwanenberg nel 1937, autori, questi due ultimi, che dedicano volumi monografici allo studio dell'opera di Massimo⁵, additando la necessità di una valutazione specifica dell'opera omnia del Nostro⁶.

Dal volume del Dalbono, in particolare, si ricava come il titolo stesso voglia mettere in evidenza il ruolo di centralità che lo Stanzione assume nel contesto storico del suo tempo, ponendo l'opera del Maestro in relazione all'attività del suo gruppo di seguaci: Massimo, i suoi tempi, la sua scuola.

⁴ Non basterebbe un volume per contenere l'intera bibliografia degli studi sul Seicento napoletano prodotti nel secondo cinquantennio del Novecento. Additeremo tre opere in particolare per il taglio specifico che suggeriscono e per il contributo fondamentale che forniscono sia in punto di metodo che di merito: AA. VV., *Civiltà del Seicento a Napoli*, Napoli 1984, opera in due volumi che costituisce il catalogo della celebre mostra contemporanea che valse a far convergere i riflettori sull'arte napoletana seicentesca, l'annuale "Ricerche sul '600 napoletano" che dall'esordio nel 1982-83 è diventata sede prestigiosissima di contributi critico-storiografici dedicata monotematicamente al Seicento napoletano; i fascicoli della collana "Il secolo d'oro della pittura napoletana" magistralmente curati da Achille Della Ragione che hanno avuto il merito insostituibile di portare ad una conoscenza più ampia la cultura figurativa del '600 napoletano aprendo, peraltro, interessantissime 'finestre' su autori cosiddetti 'minori', che hanno visto accreditare le proprie personalità presso un pubblico più ampio.

⁵ C. T. DALBONO, *Massimo i suoi tempi e la sua scuola*, Napoli 1871; H. SCHWANENBERG, *Leben und Werk des Massimo Stanzioni*, Bonn 1937.

⁶ R. PINTO, *Massimo Stanzione nel centenario della nascita. Una proposta di studio*, in "Luce Serafica", 1 1985, pp. 343-353.

Che il raggio d'azione, poi, della produzione stanzionesca esorbitasse la singolarità della propria specifica personalità, riuscendo a coinvolgere la realtà ambientale che lo circondava, fino a permearla del proprio afflato creativo lo testimonia non solo la storiografia napoletana, ma anche quanto scriverà alla fine del '700 il Lanzi, che certamente riserva attenzione al De Dominici che per lui acquista dimensione di fonte, ma procedendo comunque egli stesso a convincersi della validità dell'assunto critico suggerito⁷.

Le considerazioni fin qui proposte discendono dall'analisi delle prime battute delle frasi introduttive della Vita dello Stanzione redatta dal De Dominici (da noi testualmente riportate in apertura di questo scritto).

Ad esse immediatamente segue la narrazione delle prime vicende umane dello Stanzione, che inquadrano un momento della vita del pittore cui, tuttora, è difficile conferire un compiuto e più ampio profilo.

Utilizziamo ancora le parole del De Dominici:

“Nacque Massimo Stanzione nell’anno di salute 1585, da onestissimi Genitori, il di cui nome non è peranche a noi pervenuto; Essi educarono il fanciullo nelle virtù Cristiane, ed ebbero a cuore di farlo istruire nelle lettere umane; ma perché molte volte il comodo della propria casa fà, che i giovani poco si avanzino nell’acquisto delle scienze, solea passarsela Massimo con alcuni giovani suoi compagni suonando varj istromenti, ed oltremodo diletlandosi della Musica, e tra questi esercizi egli si trattenne infino all’età di anni 18 compiuti. Accadde intanto, che venuto a mancare un suo Congiunto, fu chiamato un Pittore, acciocché ne avesse ricavato il ritratto, come suol farsi per memoria de’ difonti; ma perché quel Pittore non era forse un de’ migliori Maestri, e molto penava nell’imitare quelle morte sembianze; Massimo ch’era presente si sentiva struggere di non aver niuna pratica dell’Arte della pittura, parendogli che gli sarebbe dato l’animo di colpir benissimo nella fisionomia di quel Cadavero, laonde diceva al Pittore alcuna cosa, il quale (come far sogliono i Pittori sciocchi, allor che da Uomo savio non Professore sono ammoniti di qualche manifesto fallo) non facendone troppo caso rispondeva, che lasciasse di parlare di quell’Arte ch’ei non intendeva, e con ciò portando sue ideate ragioni tirò innanzi, ed alla peggio il lavoro. Questa occasione fu il bel principio, onde Massimo si rivolse alla Pittura, e perché in quel tempo eran molto lodati anche i ritratti di Fabrizio Santafede, si portò Massimo alla di lui Scuola, ove si diede allo studio del disegno, indi tirato dal genio passò al Trepiedi, copiando quelli che alla giornata Fabrizio dipingeva, e tanto ben gli imitava, che sovente erano con quelli del Maestro scambiati. Assicuratosi adunque del colore, e delle regole nel copiare il vivo, cominciò egli ancora a ritrarre varj Gentiluomini, e si portò così bene che il medesimo Santafede, occupato per lo più ne’ gran lavori, rinunciava a lui tutte le commissioni che gli venivano de’ ritratti, lodandolo in quel genere di pittura come migliore di se. Fece adunque Massimo per qualche tempo ritratti, non lasciando però di colorire altresì alcuna Immagine Sacra secondo le richieste che gli venivan fatte, quindi essendogli paruto necessario di fare studio maggiore nel disegno, si pose di proposito a frequentare l’Accademia del Nudo, e a studiare i buoni modelli dell’ottime antiche statue di Roma; ed essendo in quel tempo cresciuta la fama di Gio: Battista Caracciolo a cagione dello studio che questi avea fatto a Roma sulla Galleria del Carracci, quindi è, che Massimo, il quale, non so per qual cagione trovavasi fuori della Scuola del Santafede, volle ancor dal medesimo Caracciolo apprendere il buon contorno, sentendolo lodar da’ Professori così per questa parte, come per lo chiaro scuro; e di questi Maestri fa egli stesso menzione nelle sue note”.

De Dominici, come è facile osservare, procede, quindi, dopo la presentazione dell'artista, ad illustrarne i momenti iniziali della vita: innanzitutto la nascita, che lo storico settecentesco asserisce essere avvenuta nel 1585 “da onestissimi genitori”. Non è detto, in verità, dove sia nato il Maestro e ciò ha scatenato una ridda di controversie campanilistiche con le cittadine di Orta di Atella e di Frattamaggiore che rivendicano d'aver dato i natali al pittore.

In realtà, i dati documentari non giungono in soccorso e l'unico riferimento importante che consegnano le antiche carte è quello d'una presenza di beni immobili della famiglia dello Stanzione in tenimento di Orta, luogo ove l'artista era solito venire a trascorrere dei periodi di vacanza.

⁷ L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, Bassano 1879; n. ed. Firenze 1968.



M. Stanzione, *Pietà*. Napoli, Certosa di San Massimo

Può bastare questo per accreditare la nascita ortese di Massimo Stanzione? Ciò che rimane provato è certamente il suo inserimento, comunque, nella comunità atellana, inserimento che ha avuto una continuità nel tempo e non si è mai allentato anche quando, ormai all'apice del successo, l'artista ha avuto come centro esclusivo dei suoi interessi di vita la capitale viceregnale.

Osserveremo, pertanto con altissimo interesse il dato documentario che ci viene offerto da fonti extradominicane e che fornisce la testimonianza dell'ininterrotto legame del pittore seicentesco col territorio atellano.

Nel 1955 il Prota Giurleo⁸ pubblica i documenti relativi al matrimonio di una figlia di Massimo Stanzione, Andreana, che va sposa a Giuseppe Mozzillo del Casale di Orta.

Il documento è di grande interesse giacché offre indicazione non solo della frequentazione ortese da parte dello Stanzione - che, come meglio possiamo osservare, non è affatto episodica - ma anche del possesso di beni immobili da parte del Nostro in quel tenimento.

Il documento è relativo ai patti per il matrimonio della figlia Andreana e recita siffattamente:

“24 gennaio 1641. Capitoli patti e convenzioni firmati tra il Cavalier Massimo Stanzione, per conto di Andreana, sua figlia legittima e naturale, in capillo, da una parte, ed il sig. Giuseppe Mozzillo, del Casale di Orta, dall'altra, sopra il felice matrimonio da contrarsi fra loro. Il Cav. Massimo promette dare al detto Mozzillo, per le doti di Andreana, duc. 1300 in questo modo: duc. 200 in denaro contante senza vincolo, né condizione nessuna, nel giorno che si contrarrà detto matrimonio; altri duc. 800 detto Cav. Massimo si obbliga di pagarli quandocunque, e nel frattempo corrispondere annui duc. 56 per interessi sui primi frutti, pigioni ed entrate che ogni anno pervengono da un suo territorio arbustato e vitato di moggia dieci incirca sito e posto nel suddetto Casal di Orta, diocesi di questa città di Napoli nel luogo detto Correa Longa. Altri duc. 200 promette assegnarli in corredo, cioè in tanti beni mobili di lino, lana, seta, oro, argento lavorato et altre simili suppellettili di casa, et li altri duc. 100 a complimento detto Cav. Massimo promette versare a detto Giuseppe nell'ottava di Pasca di Resurrezione prossima ventura”⁹.

Non basta. Si data a qualche anno dopo, precisamente all'8 di aprile del 1644, una lettera che il pittore invia “al molto Rev.do Padre Osservandissimo, il Padre D. Geronimo Procuratore di Aversa”.



M. Stanzione, *Commiato del Battista fanciullo dai genitori*. Madrid, Museo del Prado

⁸ U. PROTA GIURLEO, *Notizie su Massimo Stanzione e sul presunto suo manoscritto falsificato dal De Dominici*, in “Napoli Rivista Municipale”, nov. 1955, p. 23.

⁹ Nr. Giuseppe Aniello Borrelli, an. 1641, fol. 25.

Il testo ci rivela l'abitudine dello Stanzione di recarsi con la famiglia in campagna per qualche mese durante la stagione estiva:

“Molto R.do Padre Oss.mo, con occasione che la mia famiglia è venuta ad Orta a starsi un paro di mesi per recreatione, la priego a provvederla di dieci tomola di grano, che li pagherò subito quando il Padre Priore non le farà buone a V. Paternità, di questo fastidio mi farà Gratia contra cambiando a me che sarò sempre pronto a servirla, mentre a V. P. là riverisco con ogni affetto e li bacio le mani. Napoli li 8 d'aprile 1644. Di V. P.tà Molto R.da Aff.mo Ser. Massimo Stanzione”¹⁰.

A guardar bene, insomma, che il legame con Orta fosse forte e significativo non è solo la tradizione che lo afferma, ma vi sono documenti che attestano tutto ciò.

Ad Orta lo Stanzione possedeva beni e proprietà, era solito trascorrervi con la propria famiglia lunghi periodi di soggiorno. Non è provata, tuttavia, da queste carte con assoluta certezza il fatto che egli vi abbia avuto anche storicamente i natali.

Un'ulteriore testimonianza di questo forte legame col territorio atellano è fornita, ancora una volta dalla fonte dedominiciana, ma questa volta non nel contesto della Vita dello Stanzione, ma in quella del suo allievo Giuseppe Marullo¹¹.

Di questo, infatti, il De Dominici attesta senz'ombra di dubbio che “nacque nel Casale di Orta” e che ebbe l'opportunità di accedere alla scuola dello Stanzione poiché ve lo condusse il padre che

“esercitava il mestier di trasformar drappi di seta, secondo l'usanza di que' tempi e ... serviva anche il Cavalier Massimo, che vestiva alla Spagnuola”.

Certamente anche questo passo dedominiciano non può esser fatto valere come una testimonianza diretta, ma aiuta a completare quel quadro di illazioni logiche che accreditano l'origine ortese dello Stanzione almeno sulla base dell'osservazione dei numerosi e documentati rapporti che il Nostro aveva con il Casale atellano di Orta.

Analoghe considerazioni sarà possibile trarre dalla analisi delle Vite dedominiciane di Giacinto De Popoli¹² e di Paolo Finoglia¹³, dalla cui lettura incrociata emergono i riferimenti evidenti d'un rapporto 'circolare' tra questi artisti - Marullo, De Popoli e Finoglia - nel segno della propria origine o solo anche della propria appartenenza al contesto ortese¹⁴. Che tutto ciò trovasse una puntuale corrispondenza anche nella appartenenza dello Stanzione stesso a tale ambiente può essere considerata un'illazione non del tutto illegittima.

¹⁰ U. PROTA GIURLEO, *Notizie su Massimo Stanzione*, op. cit., p. 22.

¹¹ R. PINTO, *Giuseppe Marullo pittore di Orta*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, 16-17-18 1983; R. PINTO, *Giuseppe Marullo pittore di Orta*, in “Nuovi Orizzonti”, 6 1983; ID., *L'arte a passo ridotto*, in “Il Mattino”, 20 lug. 1983; ID., *Giuseppe Marullo pittore del '600. Inediti*, in “Avvenire” 27 lug. 1987; ID., *La Pesca miracolosa di G. Marullo da Orta*, in “Clanio”, set. 1994; ID., *Giuseppe Marullo di Orta e Masaniello*, in “Clanio”, fev. 1995; ID., *Un inedito del '600 di scuola ortese*, in “Clanio”, mar. 1994; ID., *Giuseppe Marullo e i Maestri di Orta*, in M. MARINI - R. PINTO, *Tappe dell'arte napoletana*, Napoli 1994; ID., *L'Incontro di Rachele e Giacobbe di Giuseppe Marullo da Orta*, in “Clanio”, dic. 1995; ID., *Una proposta attributiva per Giuseppe Marullo da Orta*, in “Clanio”, apr. 1996; ID., *Gli affreschi del chiostro di San Donato a Orta*, in “Clanio”, mag. 1996.

¹² G. ASCIONE, *Giacinto De Popoli pittore napoletano del Seicento*, in “Antologia di Belle Arti”, 15-16 1980; R. CIOFFI, *Spunti per uno studio sulla committenza ai 'pittori minori' nella Napoli del Seicento*, s.i.l.d.; I. MAIETTA - R. MIDDIONE Schede in AA. VV., *Opere d'arte nel Palazzo Arcivescovile di Napoli*, Napoli 1990; M. A. PAVONE, *Giacinto de Popoli, ad vocem*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1991; R. PINTO, *Giacinto de Popoli: un protagonista ortese della pittura del '600*, in “Clanio”, giu. 1993.

¹³ M. D'ORSI, *Paolo Finoglio pittore napoletano*, in “Japigia”, 1938; P. E. M. D'ELIA, *I Pittori del Guercio*, in “Quaderni di Terra di Bari”, 2 - 1968/69; R. PINTO, *Paolo Finoglia nella pittura del suo tempo*, in “Clanio” nov. 1993; AA.VV., *Paolo Finoglia e il suo tempo*, Napoli 2000.

¹⁴ R. PINTO, *La pittura atellana*, Sant'Arpino 1999.

Né tutto ciò ci sembra possa essere significativamente pregiudicato dal fatto che l'attestazione della nascita ortese del De Popoli sostenuta dal De Dominici va oggi rivisitata alla luce di più puntuali riscontri documentari, che ne definiscono, invece, una nascita casertana¹⁵.

E' un dato, comunque, che la certezza documentaria del luogo di nascita dello Stanzione rimanga irraggiungibile, così come di problematica possibilità di accertamento critico rimane il tema della sua formazione e del tirocinio d'esordio.

Come attesta il De Dominici, il punto di partenza dello Stanzione dovrebbe essere stato il Santafede. Poi, in aggiunta, lo storico settecentesco addita la figura di Battistello Caracciolo.

Orbene, uno sguardo alla cronologia ci lascia osservare che la compatibilità d'un alunnato diretto dello Stanzione presso il Santafede appare come dato sicuramente ritenibile, mentre più articolato appare quello dell'esemplarismo del Caracciolo, il quale, negli anni in cui Stanzione avrebbe potuto assorbirne il portato, era in profonda crisi d'identità per la 'scoperta' che veniva maturando del 'nuovo' naturalistico che interveniva a sconvolgere gli assetti ordinati e tranquilli degli ultimi ansiti delle estreme regioni del manierismo.

Se l'esordio stanzionesco è legato alla temperie santafede-caraccioliana vissuta, secondo la prospettiva dedominiciana, in chiave tardomanieristica, come si possono conciliare con queste cose le innovazioni naturalistiche e la stessa esigenza d'una pittura del vero se non ipotizzando che ad una prima fase 'santafediana' dello Stanzione, svolta in chiave tardomanieristica e senza che ne siano rimaste tracce documentarie utilmente apprezzabili, abbia fatto seguito un'altra fase in cui l'approccio col Caracciolo possa essere avvenuto parallelamente alla crisi dell'identità manieristica di questo ed al suo accostamento al 'nuovo' caravaggesco?

L'exemplum caraccioloiano non può non rivestirsi, necessariamente, dei panni naturalistici, della cui nuova e fermentante innovazione avrebbe 'contagiato' Stanzione, costringendolo, in tal modo, a rivisitare sotto questa più produttiva angolazione la pittura stessa del Santafede, al cui interno, d'altronde, a differenza d'altra modalità d'approccio al manierismo - quale poteva essere quella, ad esempio, d'un Imparato - s'annidavano semi ed esigenze di verità figurativa in opposizione ad una mera 'maniera ideata'.

Può prender credito, attraverso le parole della testimonianza del De Dominici - che pur accredita il Caracciolo d'un aggiornamento 'classicista' romano condotto sull'esemplarismo carraccesco - l'ipotesi che, attraverso Roma, - in modo diretto o indiretto - il Caracciolo stesso possa aver già subito la folgorazione 'naturalistica' che l'avrebbe reso, poi, all'arrivo del Caravaggio a Napoli, già maturo per la completa conversione che egli ebbe?

E la condizione di partenza dello Stanzione, in qual misura può non aver subito, nel giro d'anni intorno allo scadere del vecchio secolo ed al nascere del nuovo, uno stesso percorso evolutivo, all'interno del quale, tuttavia Massimo, a differenza di Battistello, non ha abbracciato d'abbrivio il 'naturalismo', limitandosi ad accostarvisi? E' tutto ciò compatibile con la scelta di procedere, in successione, ad involverne tratti e modalità di linguaggio, avendo già provveduto - da subito - a 'mediare', creando tutte le premesse logiche e fattuali di quella svolta 'pittoricistica' che costituisce certamente il tradimento del verbo caravaggesco, ma, per altri versi, anche un modo tutto partenopeo di introitarne il portato e la carica innovativa lasciandole l'opportunità concreta di divenire linguaggio comune, partecipato e condiviso, accettato da una committenza guardinga e sospettosa?

Le parole d'esordio della Vita dedominiciana dello Stanzione non sembrano dover contraddire tale ipotesi e danno forza, piuttosto, alla ritenibile influenza ed alla circolare interferenza esemplaristica che l'ambiente romano saraceno-manfrediano poteva esercitare sull'artista, aprendo le piste al luminismo vouettiano e, quasi ovviamente, a tal punto, alle stesse dinamiche artemisiane su cui la fonte dedominiciana non manca di lasciar poggiare l'accento, accreditandole di più peso di quanto, forse, non abbiano esse avuto sulla produzione stanzionesca.

¹⁵ Per una riconsiderazione critica del significato della attestazione restituita su base documentaria della nascita casertana del De Popoli in funzione negativa della testimonianza dedominiciana dell'appartenenza del De Popoli al contesto ortese cfr. R. PINTO, *Giuseppe Marullo e i Maestri di Orta*, in M. MARINI - R. PINTO, *Tappe dell'arte napoletana*, op. cit.

Lo Schütze ha tentato di dare un volto concreto a questa fase del momento d'esordio dello Stanzione: purtroppo, non è possibile andare oltre la scarsa testimonianza della *Presentazione della Vergine al tempio* dell'Annunziata di Giugliano (opera, peraltro, di pessimo stato di conservazione e, quindi, in condizioni di quasi illeggibilità), attraverso la quale si conferma il tema critico della formazione santafediana del Nostro. Resta da aggiungere che il giudizio di merito proposto dallo Schütze per la tela di Giugliano, in cui è detto che “dalla composizione e dallo stile figurativo, si avverte che abbiamo a che fare con un dipinto che rispecchia quello stile di transizione in uso a Napoli fino al XVII secolo inoltrato, i cui maggiori esponenti sono Belisario Corenzio, Fabrizio Santafede, Giovan Bernardino Azzolino e Giovan Vincenzo Forlì”¹⁶ può essere allargato a tutta la fase iniziale e formativa della personalità dello Stanzione, considerando così che non solo il Santafede, ma anche tutta la temperie del momento¹⁷, doverono esercitare un forte influsso esemplaristico favorendo nel Nostro un curioso processo di incubazione ‘naturalistica’.

Nelle parole d'introduzione del De Dominici, tuttavia, c'è qualche ulteriore spunto che può offrire l'opportunità di esercitare uno sforzo d'indagine critica.

Lo storico settecentesco, infatti, traccia un profilo dell'attività giovanile dello Stanzione e, in particolare del suo periodo formativo che, letta nella successione delle fasi che la distinguono, fornisce ciò che a noi sembra un puntuale profilo del processo evolutivo.



M. Stanzione, *Sant'Agata in carcere*. Napoli, Museo di Capodimonte

Dice, infatti, il De Dominici che lo Stanzione dapprima presso il Santafede “si dedicò allo studio del disegno” (ma non spiega se di disegno dal vero si tratta), poi indica che andava “copiando quelli [dipinti, ritratti] che alla giornata Fabrizio dipingeva”, quindi “assicuratosi adunque del colore, e delle regole nel copiare il vivo” (allora il modello di riferimento su cui s'era esercitato deve presupporci non esclusivamente quello delle opere già compiute del Santafede, ma l'osservazione ‘dal vivo’), si perfezionò nel ritratto, genere in cui il Santafede “rinunciava a lui tutte le commissioni che gli venivano”. In seguito, però, lo Stanzione, secondo il De Dominici, non trascurò “di colorire alcuna Immagine Sacra”, ma gli parve necessario, a tal punto, “fare maggiore studio nel disegno”, ponendosi “di proposito a frequentare l'Accademia del Nudo, e a studiare i buoni modelli dell'ottime antiche statue di Roma”, avvertendo, successivamente, l'esigenza di migliorare ulteriormente. Per far ciò abbandonò l'imitazione dei modelli (“le ottime antiche statue di Roma”) e si diresse, invece, verso la ‘natura’ evidentemente, accostandosi così al Caracciolo da cui volle “apprendere il buon contorno, sentendolo lodar da' Professori così per questa parte, come per lo chiaro scuro”¹⁸.

Appare ragionevole, attraverso questa lettura ordinata, rendersi ragione di quella progressione che lo Stanzione realizza dalla dimensione accademica del primo esordio santafediano-accademico a quella verso il “chiaro scuro” battistelliano che dovrebbe essere né più né meno che la modalità espressiva del nuovo verbo naturalistico-caravaggesco abbracciato dal Caracciolo.

Sono in nuce, evidentemente, tutte le ragioni che spiegano la scelta equilibrata e composta del ‘pittoricismo’ stanzionesco fatto d'una sintesi pregevole di elementi naturalistici e di linee accademiche. Pensiamo, a mo' d'esempio, e considerando un impegno di alto profilo, alle *Storie del Battista* del Prado.

¹⁶ S. SCHÜTZE, *Vita e opere fino al 1630*, in S. SCHÜTZE - T. WILLETTE, *Massimo Stanzione. L'opera completa*, Napoli 1992, p. 13.

¹⁷ R. PINTO, *La pittura napoletana*, Napoli 1998.

¹⁸ I corsivi nel testo del De Dominici sono nostri.

Questo stile particolare caratterizzato da una formula equilibrata e composta, nutrita di vero, ma moderata e modulata negli accenti, s'andrà, poi, affermando col tempo e si spiega ancor meglio la ragione del suo successo, dal momento che tale pittura sarà quella capace di rendersi interprete sicuramente d'un nuovo e più moderno sentire, senza porre in discussione le condizioni entro le quali il potere - nella doppia sfera politica e religiosa - pretendeva che l'arte dovesse svolgere la sua ricerca ed il suo compito sociale.



M. Stanzione, *Annunciazione*. Marcianise, chiesa dell'A.G.P.

C'è un'ulteriore sottolineatura che la nota introduttiva del De Dominici suggerisce sulla quale ci pare utile continuare a lasciar soffermare la nostra attenzione: quella dell'attività di 'storico' del pittore seicentesco.

Il De Dominici afferma che una delle fonti documentarie alla quale ha attinto nella produzione delle sue Vite è stata quella di una sorta di taccuino d'appunti prodotto da Massimo Stanzione.

Su tale lavoro lo storico settecentesco, avverte l'esigenza di diffondersi, procedendo a narrarne anche tutta la storia "esterna", che ha segnato il percorso seguito dal manoscritto per giungere nelle sue mani.

"Questi scritti di Massimo" dice infatti il De Dominici "legati in quarto picciolo pervennero dopo la sua morte in mano di Giuseppe Marullo suo discepolo, da cui gli ebbe l'anzidetto Nicola Marigliano, il quale obbligato per vari regali, e desinari gli diede finalmente a me per mediocre somma: onde qual cosa preziosa appresso di me si conservano, come quelli che mi han servito di fida scorta nelle presenti narrazioni ...".

Di questo manoscritto dello Stanzione non rimane unicamente la descrizione del De Dominici, ma il testo stesso conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli che lo avrebbe acquisito in una data posteriore al 1815, ma prima dell'arco tra il 1830 e il 1842, che è il periodo in cui il manoscritto è per la prima volta additato da H. W. Shulz¹⁹.

Ad esso si è rivolta l'attenzione critica degli studiosi e le ipotesi che sono state formulate possono raccogliersi in tre grandi gruppi:

- 1) che il manoscritto dello Stanzione sia autentico;
- 2) che esso sia un falso creato dal De Dominici;
- 3) che possa essere il prodotto di una collazione di dati e di scritti in parte preesistenti al De Dominici, in parte messi insieme dallo storico settecentesco utilizzando sia appunti direttamente scritti dallo Stanzione, sia testimonianze o ricordi di chi avrebbe potuto avere ascoltato direttamente lo Stanzione stesso. Questa terza ipotesi, insomma, accrediterebbe l'originalità sostanziale ma non formale delle memorie stanzionesche.



M. Stanzione, *Sacrificio di Mosè*. Napoli, Museo di Capodimonte

¹⁹ S. SCHÜTZE - T. WILLETTE, *Massimo Stanzione. L'opera completa*, p. 161 n. 2.

Appare superfluo dilungarsi in questa sede sulle indagini che sono state esperite sul manoscritto, sulle illazioni che sono state tratte in occasione di un intervento di restauro che è stato condotto sull'opera nel 1972: basterà osservare che le indagini esterne non hanno consentito di avere alcun motivo di certezza né dell'autenticità, né dell'inautenticità del manoscritto Stanzione.

La stessa analisi minuziosa del testo consente al Willette di sostenere che "la calligrafia del manoscritto non corrisponde ad alcuno degli esempi noti di calligrafia dedominiciana"²⁰. E' del pari vero, comunque che la grafia del manoscritto non è neppure appartenente allo Stanzione, secondo quanto ha dimostrato il Faraglia²¹ già nel 1883 e confermato in seguito il Willette²².

Gli studiosi si sono variamente divisi nella valutazione dell'autenticità stanzionesca del manoscritto, al di là della stretta questione di merito della sua autografia.

Lo Schulz²³, ad esempio, insieme con il Catalani²⁴ ed il Laviano²⁵ propendono per l'autenticità stanzionesca. Recisamente la nega il Croce²⁶, che, come annota il Willette, pur "convinto che il manoscritto fosse stato inventato da De Dominici, era tuttavia consapevole del fatto che il documento potesse incorporare frammenti degli scritti dello Stanzione, come pure tradizioni orali"²⁷.

La posizione di Bologna²⁸ sposta in realtà l'asse del problema additando che, in fondo, 'falsi' dedominiciani (tra cui anche il manoscritto dello Stanzione) costituiscono una sorta di riferimento accessorio e sostanzialmente ininfluyente rispetto a ciò che rimane da valutare come merito precipuo dello storico settecentesco e cioè il fatto d'aver introdotto un nuovo criterio di valutazione e di giudizio.

Possibilista, nell'insieme, è infine la posizione di Schütze e Willette che sono gli autori dell'ultimo e più completo studio monografico sullo Stanzione.



M. Stanzione, *Adorazione dei Pastori*. Napoli, Museo di Capodimonte

Noi stessi, esprimendo già in altro momento un sommesso parere, abbiamo scelto di iscriverci nella schiera dei sostenitori dell'autenticità del manoscritto, non escludendo, tuttavia, che esso possa essere una copia dell'originale stanzionesco. Ciò che ci sentiremmo di escludere è, insomma, la creazione intenzionale del falso da parte del De Dominici.

Complessivamente può essere ragionevole riassumere siffattamente lo stato del dibattito:

²⁰ T. WILLETTE, *Bernardo De Dominici e la sua "Vita" di Stanzione*, in S. SCHÜTZE - T. WILLETTE, *Massimo Stanzione. L'opera completa*, op. cit., p. 153.

²¹ N. FARAGLIA, *Le memorie degli artisti napolitani pubblicate da Bernardo de Dominici Secondo studio critico*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VII 1883.

²² T. WILLETTE, *Bernardo De Dominici e la sua "Vita" di Stanzione*, op. cit., p. 161, n. 3.

²³ H. W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst der Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860.

²⁴ L. CATALANI, *Discorso su' monumenti patrii*, Napoli 1842.

²⁵ N. LAVIANO, *Cenni sulla vita di Antonio Solario detto lo Zingaro*, Napoli 1842.

²⁶ B. CROCE, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in "Napoli Nobilissima", op. cit., pp. 17-20.

²⁷ T. WILLETTE, *Bernardo De Dominici e la sua "Vita" di Stanzione*, op. cit., p. 161 n. 3.

²⁸ *ad vocem De Dominici Bernardo*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1992.

- 1) Massimo Stanzione ha effettivamente composto degli scritti raccogliendo materiale documentario di cui era venuto variamente in possesso contando di poterlo utilizzare per la stesura d'un più organico scritto di consapevole ed avvertito profilo storiografico;
- 2) lo Stanzione ha lasciato effettivamente queste sue 'memorie' in eredità al Marullo e, attraverso Marullo gli scritti dello Stanzione sono pervenuti (forse in copia) con altri passaggi intermedi, nelle mani del De Dominici;
- 3) non è detto che ciò che è pervenuto al De Dominici sia 'tutto' ciò che lo Stanzione ha tramandato: una parte dei suoi scritti potrebbe essere andata irrimediabilmente perduta.

Un grande pittore frattese: GENNARO GIAMETTA

SOSIO CAPASSO

Se sfogliate i volumi di quella poderosa opera che è la *Storia del Mezzogiorno*, e precisamente il quattordicesimo, alla pagina 196, là dove si parla dell'arte nel Sud d'Italia e si citano gli innovatori nel campo della pittura, troverete citato fra i maggiori Gennaro Giametta.

Testimonianza di tanto sono opere insigni, altamente apprezzate a suo tempo dai maggiori artisti che altamente onorarono ed onorano l'Italia, Domenico Morelli, Paolo Vetro, Vincenzo Volpi, Caprile, Casciano, Irolli.



Gennaro Giametta

Ne resta esempio imperituro la cappella privata del cardinale Ascalesi in Napoli, ove, su sfondi in blu, si sviluppa una decorazione costituita da incensieri, grandi, poligonali, del colore tipico del cuoio rosato, dai quali si dipartono spire di fumo, che si perdono nel celeste.

E chi di noi, ancora oggi, non resta affascinato dalle decorazioni della nostra chiesa del SS. Redentore, della parrocchia di Sant'Antonio?

Le meravigliose testine di puttini, a tutto rilievo, dipinte sulle pareti, all'altezza degli arconi, nella prima, e gli angeli oranti ov'è l'altare maggiore nella seconda, come pure, sempre qui, i motivi di stile *liberty*, dalla fascinosa ispirazione poetica, che decorano la parte alta dei pilastri.

E che dire degli splendidi affreschi nella cattedrale di Santa Maria delle Grazie in Santa Maria Capua Vetere, ove motivi floreali, di una delicatezza che sfiora la trasparenza, sono occasione di piacevole incanto e di invito al raccoglimento?

E come non ricordare la sontuosa decorazione, avente sempre in prevalenza fiori, dei soffitti del famoso ristorante "I giardini di Torino" in Napoli, a via Toledo, di fronte al Banco di Napoli, decorazione stupenda che meritò le più ampie lodi di Domenico Morelli.

Gennaro Giametta era nato a Frattamaggiore il 4 agosto 1867 da Francesco e Carmela Grimaldi. Di intelligenza particolarmente acuta e di temperamento estroverso, egli rivelò ben presto la più spiccata intolleranza al rigido sistema scolastico del tempo, che, lungi dall'essere comprensivo dell'indole dei ragazzi, specialmente di quella dei più vivaci, si impegnava a soffocare ogni manifestazione di esuberanza. Data l'estrema irrequietezza del piccolo Gennaro, non poteva non accadere l'irrimediabile e così fu.

Il maestro era un sacerdote, il quale non possedeva certamente spirito paziente, comprensivo e poco o niente conosceva i più elementari concetti pedagogici. Una risposta arguta di Gennaro provocò la sua ira ed egli colpì più volte e con estrema violenza il ragazzo, il quale, riuscito a divincolarsi, fra il muto sbalordimento dei compagni impauriti, scese a precipizio le scale e, giunto nella strada disselciata, raccolse un buon numero di pietre e le scagliò tutte, successivamente, contro le tre finestre dell'aula, riducendo in frantumi i vetri.

La reazione del maestro, poco o punto educatore, fu inflessibile: egli denunciò l'accaduto alle autorità scolastiche e Gennaro si vide così espulso da tutte le scuole del regno; i suoi studi si conclusero alla quarta elementare.

Diciamo subito che il Giametta non rimase una persona incolta: egli fu un autodidatta che curò molto bene la sua preparazione, soprattutto nel campo della storia generale e della storia dell'arte. Ma anche l'astronomia, con i suoi mondi fascinosi, l'appassionava, tanto che aveva costantemente a portata di mano le opere, in quegli anni molto seguite, di Camillo Flammarion.

Gennarino dimostrava una notevole passione per il disegno, tanto che ornava di fregi e decorazioni ogni pezzo di carta che gli venisse tra le mani, ma amava anche la musica, per cui prese a frequentare la Scuola musicale, alla quale aveva dato vita la civica amministrazione di Frattamaggiore.



G. Giametta, *Figure allegoriche* sul soffitto del teatro "Cimarosa" ad Aversa

Questa Scuola musicale era sorta intorno all'anno 1887 e si era sviluppata rigogliosamente sotto la guida del maestro Pasquale Russo. Essa svolse un'intensa e proficua attività per circa trent'anni, preparando una vasta schiera di ottimo musicisti, il che consentì alla città di avere uno dei più rinomati complessi bandistici del tempo.

In questa scuola, Gennaro iniziò lo studio del clarinetto, ma, desideroso com'era di ampliare le sue conoscenze, usava trattenersi dopo il termine della lezione ed all'insaputa del maestro, per tentare di suonare altri strumenti.

Fu così che una sera il maestro, quando la scuola era già chiusa, udì qualche suono provenire dal locale. Tornò su, sorprese il giovinetto e lo colpì con un forte manrovescio, il che provocò l'urto della testa del ragazzo sul leggio di ferro con conseguente vistosa ferita.

Evidentemente non era tempo di pazienza e comprensione da parte degli istruttori, nei più diversi campi dell'apprendimento. Il fatto non mancò di provocare grande animosità nel padre di Gennaro: egli tese anche un agguato al maestro, ma questi, ben più giovane, riuscì a darsela a gambe.

A Gennarino, espulso dalla scuola, impossibilitato a continuare la frequenza delle lezioni di musica, non restava che intraprendere il mestiere paterno, quello del taverniere. Ed eccolo scendere in una vasta cantina, annessa al locale, per prelevare il vino e portarlo su, ma, nei momenti liberi il ragazzo dava sfogo al suo estro e dipingeva di belle decorazioni le pareti, solamente imbiancate, della trattoria.

Questa sua attività ricreativa fu la sua fortuna.

Capitò in quel torno di tempo a Frattamaggiore un famoso pittore napoletano, il Pontecorvo, venuto per decorare il palazzo del sindaco, Carlo Muti, esponente a livello nazionale del Partito Liberale.

Il Pontecorvo si recò un giorno a pranzare alla trattoria del padre di Gennarino ed ammirò i disegni che ornavano le pareti. Chiese chi ne fosse l'autore e quando apprese che questi era un ragazzo di dodici anni se ne meravigliò e volle che il giovinetto lo seguisse ed apprendesse da lui tutti i segreti di un'arte tanto nobile.

Ed ecco finalmente Gennaro Giametta avviato a diventare quel grande artista che sarebbe stato. Il suo apprendistato durò solamente due anni e mezzo, ch  grande era la sua predisposizione a seguire la via non facile, ma per lui quanto mai agile, che l'avrebbe portato ad essere un maestro nel senso pi  ampio e completo della parola, a riuscire ad infondere nelle sue opere, con la soavit  dei colori, il fascino supremo della poesia.



G. Giametta, *Angeli pittori nella decorazione di Casa Russo a Frattamaggiore*

A quindici anni, partecip  ad un concorso indetto per decorare la casa di un noto farmacista di Casandrino, il cav. don Filippo De Angelis, il quale volle che a ciascun concorrente fosse affidata una stanza; quando fu visto il lavoro eseguito dal Giametta, l'opera nel suo complesso gli fu affidata ed egli dimostr  in pieno quali erano le sue capacit , tanto che il De Angelis gli procur  altro lavoro presso i suoi molti parenti dell'agro aversano ed infine gli fece affidare le decorazioni del palazzo D'Antona.

Fu questo il primo impegno di grande rilievo del Giametta, cui fece seguito un altro importante incarico: quello di decorare la casa dell'on. Romano, deputato aversano. Questi fu tanto contento del lavoro compiuto dal giovane e brillante artista, che volle gli fosse affidata la cura pittorica del nuovo grande teatro aversano, il "Cimarosa".

In questo nuovo complesso lavoro il Giametta ebbe un eccellente collaboratore nell'ottimo pittore napoletano Arnaldo De Lisio, il quale poi fu lieto di seguirlo per molti anni.

Le committenze napoletane si susseguivano, senza posa, ma Gennaro aveva anche importanti impegni a Frattamaggiore, gi  allora ricco centro per la vasta attivit  canapiera che vi si svolgeva, ed i cui notabili ambivano di vedere brillare le proprie dimore per l'opera impareggiabile di tanto artista.

Splendido, ad esempio, il magnifico palazzo Maticena, progettato dal famoso ingegnere napoletano Botta, il quale ide  lo scenografico colonnato che dal cortile immette nel giardino. Il Giametta decor  le pareti dei vari ambienti con splendide immagini di tende di seta, tanto nelle che si   tentati di prenderle in mano. E non meno fastose egli rese le ampie stanze del palazzo dei baroni Perillo. E cos  ancora nel palazzo di Carmine Pezzullo, che fu sindaco di Frattamaggiore per un ventennio; di quello del commendator Vergara; di quello del commendator Sossio Pezzullo; di quello del comm. Raffaele Russo.

Abbiamo accennato alle splendide decorazioni della chiesa del Redentore e di quella di Sant'Antonio in Frattamaggiore, cos  come abbiamo ricordato i magnifici dipinti del pi  grande ristorante napoletano del tempo, lodati da Domenico Morelli.

In quel periodo, appena dopo la grande bonifica operata nel vasto dedalo di vicoli malsani, ove colera e pestilenze avevano imperato per secoli, Napoli pullulava di nuove costruzioni ed il Giametta era oberato di lavoro. Per qualcuna delle nuove opere, come quelle dell'impresa D'Angelo, egli disegn  anche i prospetti. Molti i palazzi da lui decorati lungo la via Depretis ed anche interessanti le decorazioni del teatro "Trianon".



G. Giametta, *Natura morta*

Sempre ricchi di fascino ed invitanti al raccoglimento i magnifici dipinti della chiesa madre di Santa Maria delle Grazie di Santa Maria Capua Vetere.

A Capua, in occasione delle feste del Carnevale, fu incaricato di preparare i pannelli, da porre da sfondo alle manifestazioni.

Ma a questo punto l'animo dell'illustre pittore è gravato da un'angoscia profonda, determinata dalla morte prematura di un fratello di soli trentacinque anni, stroncato dalla tubercolosi.

Gennaro Giametta era letteralmente ossessionato dal vizio del fumo; la sua media giornaliera era di cento sigarette e, forse, la speranza di riuscire a sottrarsi a quello che egli giustamente considerava una autentica calamità lo indusse a lasciare l'Italia, per trasferirsi a Buenos Aires.

L'Argentina era allora per tanti italiani terra di emigrazione ed il nostro geniale Artista, al quale non mancavano certamente in Italia possibilità di lavoro ampie e lucrative, dovette pensare che, cambiando clima e modalità di vita, sarebbe riuscito ad abbandonare il fumo. Ma così non fu.

La sua produzione in Argentina fu prestigiosa. Quella nazione era allora in piena fioritura; nella capitale era in atto un autentico rinnovamento architettonico, di cui era anima, fra gli altri, l'architetto Maretti, romano, il quale si avvale subito della prestigiosa collaborazione del Giametta, che certamente conosceva già. L'illustre pittore frattese pose ogni possibile impegno nell'adornare sontuosamente le dimore dei magnati argentini, alternando le molte ore di lavoro giornaliero con la presenza di sera nel teatro lirico Colon di Buenos Aires, ove appagava, con l'ascolto delle più belle opere liriche italiane, la sua mai spenta passione per la musica.

Contava di restare ancora a lungo nella capitale argentina, ove gli impegni di lavoro si moltiplicavano ed i guadagni erano veramente lauti.

Le condizioni di salute della consorte, anche in stato di avanzata gravidanza, lo costrinsero ad imbarcarsi per l'Italia, ripromettendosi di tornare in Argentina, ma ciò non gli fu possibile per l'ostinato rifiuto della moglie che giunse fino a strappargli il passaporto.

In quel periodo, a Napoli, si procedeva alla bonifica e sistemazione del borgo di S. Lucia e vi operava la grande impresa ligure-partenopea che faceva capo ad un famoso ingegnere, Giovanni Galli di Genova, e ad un illustre medico napoletano, Pietro Castellino. La progettazione dei nuovi edifici fu affidata ad architetti celebri, quali il Piacentini ed il Coppedé. I nuovi fabbricati erano tutti prospicienti il lungomare ed al piano terra di uno di essi era stato sistemato il teatro "Alambra".



G. Giametta, *Contadinella*, 1934

Per la decorazione fu bandito un concorso nazionale per invito. Furono chiamati, da tutta Italia, solamente dieci pittori e la commissione giudicatrice, formata da moti giornalisti, critici d'arte e dagli stessi progettisti, dopo aver esaminato il lavoro effettuato da ciascun concorrente in un appartamento tipo di quattro stanze, dichiarò vincitore il Giametta.

Ebbe così inizio fra il nostro concittadino e l'ingegnere Galli una felice collaborazione, destinata a durare lunghi anni e dalla quale emergono, fra l'altro, i magnifici dipinti del teatro "Alambra" e del cinema "S. Lucia".

La collaborazione si estese felicemente anche a Roma, dove il Galli costruiva magnifici edifici ai Parioli, in via Veneto, al quartiere Ludovisi, a piazza Barberini e fu il Giametta che provvide a renderli splendidi con le sue pitture.

Ormai Gennaro, affermatosi definitivamente nel campo artistico entro e fuori i confini d'Italia, aveva deciso di vivere nella sua città natale e quivi provvide a farsi edificare quella sontuosa villa che tutti conosciamo.

Dall'ingegnere Cozzani, genero del Galli, fu chiamato a decorare due importanti edifici a La Spezia e ciò provocò un moto di rivolta dei pittori locali, riferito anche dalla stampa. Quando, però, coloro che protestavano poterono prendere visione del lavoro del Giametta misero a tacere il proprio risentimento, presentarono le loro scuse ed il nostro concittadino offrì loro una cena.

Fu sempre il Cozzani che volle fosse il Giametta a decorare la casa paterna di Fivizzano e, ancora qui, di restaurare il castello del duca Visconti di Mondrone, zio del regista Luchino Visconti.

Veramente rilevante l'episodio accaduto a Roma, nel palazzo del cardinale Salviati, adibito a Collegio militare ed all'uopo trasformato dal Cozzani. La decorazione dei saloni, quasi tutti con volta a padiglione, fu affidata al Giametta il quale dovette affrontare un problema quanto mai arduo: il soffitto del Salone dei convegni, dipinto a suo tempo dal celebre Pierino Del Vaga, era irrimediabilmente rovinato e cadeva a pezzi. Gennaro prese il coraggio a due mani e, dopo essersi premunito di tutte le fotografie necessarie, fece demolire l'intonaco, ormai irreparabile.

Le autorità militari gridarono allo scandalo, denunciarono l'accaduto alla Sovrintendenza ai monumenti ed alla Procura del Regno, il che, però, non destò alcuna preoccupazione nell'artista che provvide a completare il lavoro e, quando le impalcature furono disarmate, una commissione, guidata dal generale Dall'Ara, comandante del Genio Militare, dal prof. Mugnoz, sovrintendente all'Arte medievale e moderna del Lazio e da un regio procuratore poterono prendere visione dell'opera furono tanto ammirati e soddisfatti che corsero ad abbracciare l'artista ed a felicitarsi con lui.

Gennaro Giametta, sistematosi definitivamente nella sua Frattamaggiore, non mancò di partecipare intensamente alla vita cittadina.



Gennaro Giametta in un disegno del figlio Sirio - 1930

Egli fu, per circa un ventennio, presidente della "Società Operaia di Mutuo Soccorso", fondata da Michele Rossi nel 1884. Questi, unendo i lavoratori, aveva inteso elevarne il tenore di vita, avvicinarli alla cultura, aiutarli a liberarsi dal giogo padronale, allora veramente durissimo.

Il Rossi fu duramente combattuto e, nel 1889, moriva in seguito ad avvelenamento, episodio purtroppo rimasto avvolto nel mistero.

Gennaro Giametta ne raccolse la difficile eredità e guidò l'associazione per lungo volgere di anni, provvedendola di una degna sede nel palazzo del barone Perillo, oggi Sannino, al corso Durante, di una ricca biblioteca e dando vita ad una vasta attività tutta rivolta al miglioramento morale e materiale dei soci, divenuti in poco tempo più di duemila.

Egli volle che i soci, organizzati in squadre suddivise per strada, raccogliessero informazioni sulle condizioni di vita dei più bisognosi, dei disoccupati e di industriava con ogni mezzo per dare loro assistenza.

Se ne allontanò quando il gioco finì per diventare l'attività preminente del sodalizio.

Della "Società Operaia" sono stato presidente anch'io negli anni sessanta del secolo scorso. Trovai che l'associazione aveva perduto, nel corso degli anni, la qualità di Ente morale che pure le competeva per legge, non avendo presentato regolarmente i bilanci e trascurato ogni altro impegno dovuto. Provvidi a

sistemare ogni cosa, a rinnovare lo statuto, di modo che si poté tornare nella piena legalità. Riuscimmo anche a dare all'associazione una sede di sua proprietà.

Nel 1914 il Giametta partecipò alle elezioni del Consiglio comunale e fu eletto con un vero plebiscito, ottenendo ben 1382 voti di preferenza, il 91% del totale.

Non volle essere sindaco, dati i suoi innumerevoli impegni di lavoro, ma accettò di occuparsi dell'amministrazione del nostro ospedale di Pardinola, il San Giovanni di Dio, che era stato fondato il 25 marzo 1873 da due benemerito cittadini: il sacerdote Sossio Vitale ed il sig. Giovanni Graziano.

Quello di avere un ospedale cittadino era stato da sempre il sogno dei frattesi e la civica amministrazione si affrettò a farlo proprio ed a finanziarlo.

Il 10 novembre 1884 era stato emanato il decreto reale che ne riconosceva la personalità giuridica.

Con l'interessamento di Gennaro Giametta, in un quadriennio, furono potenziati i servizi dell'ospedale, rinnovate le camere di degenza, ristrutturato l'edificio e portato il bilancio in attivo.

Ma il vigore fisico del nostro grande artista andava gravemente deteriorandosi col passare degli anni; causa prima il vizio del fumo, del quale non solo non riusciva a liberarsi, ma che anzi aggravava indicibilmente con le ben 150 sigarette consumate quotidianamente.

A 71 anni, l'8 febbraio 1938, egli si spegneva. Grande fu il rimpianto e la commozione generale.

Ma un grande artista di fatto non muore; egli scompare fisicamente, ma resta l'opera sua, destinata durare nei secoli: Gennaro Giametta vive nei suoi dipinti; negli arazzi, splendidi e delicati come più che veritieri, nei fiori, negli angeli, nei putti che tanto magistralmente adornano chiese e private abitazioni, teatri e luoghi di convegno nella nostra città, in tante parti d'Italia, al di là dei confini, per le ampie plaghe del mondo.

Ma Gennaro Giametta, con la sua opera dalle origini umili, ma poi sempre più splendida, ricca di affermazioni costanti, pone agli studiosi un problema: quale è il confine tra attività artigiana e arte? Nessuno più di lui è stato capace di fare della decorazione un prodotto degno del massimo rilievo, un prodotto che spazia fra estetismo e poesia.



Francesco Giametta

Il suo esempio, veramente senza precedenti, diede i frutti sperati: nel 1923 fu istituita una Scuola di decorazione nella villa Reale di Monza; essa faceva seguito alla cattedra già in atto nell'Istituto d'Arte di Napoli. Più tardi, agli inizi degli anni Trenta, veniva inaugurata a Milano la Triennale di Arti Decorative.

Oggi in tutte le Accademie di Belle Arti esiste un'apposita cattedra.

Il successo di Gennaro Giametta resta unico e non è spiegabile se non riconoscendo che egli era nato pittore: certamente gli insegnamenti del Pontecorvo furono più che efficaci, ma trovarono nell'allievo un terreno quanto mai fertile.

La sua passione grande per l'arte non poteva non trasmettersi ai figli. Sirio, appena laureato in Architettura, è chiamato dal prof. Calza-Bini quale Aiuto alla cattedra di Composizione architettonica e, nel 1940, vince il "Premio Reale dell'Accademia di San Luca per il Teatro sperimentale di prosa".

Egli è stato progettista di opere del massimo rilievo quali la clinica Mediterranea, l'ospedale "Pausillipon" di Napoli, la chiesa dei Padri Vocazionisti di via Manzoni, il teatro Bracco sempre a Napoli, il monumento agli Eroi del 1821 (Morelli, Pepe, Silvati) a Nola e quello a Salvatore di Giacomo a Napoli; egli ha avuto proficui e commoventi incontri col santo Padre Pio ed è stato progettista del grande ospedale, la Casa del Solievo, voluta dal santo frate a San Giovanni Rotondo. Né va dimenticato che è pure un illustre pittore.

Ma io non posso non ricordare un altro figliolo di Gennaro, Francesco, mio professore, prima, poi collega nell'insegnamento: egli seguì con notevole successo l'arte paterna e fu l'ammirato artefice di fiori, che, dalle sue tante, bellissime tele, parlano al nostro cuore il linguaggio eterno della più alta e nobile poesia.

Queste nostre modeste considerazioni spiegano perché abbiamo salutato con soddisfazione grande la pubblicazione di un libro, dalla splendida veste tipografica, dedicato a Gennaro Giametta.

Giustamente Max Vajro ha scritto: "Aver raccolto qui della opera sua quanto è stato possibile, è stata una nobilissima impresa, per il giusto onore che all'Artista schivo, quanto geniale, viene finalmente tributato con un libro destinato alle biblioteche, agli studiosi, a chiunque abbia sensibilità e gusto: ma è un onore reso a noi stessi, alla comunità tutta, che paga un debito verso un suo degnissimo Figlio ed arricchisce se stessa per i tempi a venire, rendendo partecipi tanti uomini dell'emozione di un mondo che Gennaro Giametta offre al ricordo delle future generazioni".



**S
t
o
r
i
e

d
i

d
o
n
n
e**

ATTI DEL CONVEGNO

**L'EVOLUZIONE SOCIALE E CULTURALE
DELLA DONNA A FRATTAMAGGIORE
COORDINAMENTO TERESA DEL PRETE**

PRESENTAZIONE

Il progetto culturale “Storie di donne”, ideato per contrastare le modalità commerciali con cui si celebra l’8 marzo è partito nel 2001 con una rassegna di *cineforum*, con pellicole che avevano per protagoniste donne con storie emblematiche. La rassegna cinematografica risultando molto apprezzata, è stata riproposta anche nel 2002.

Quest’anno, “Storie di donne”, si presenta con una formula diversa; prevede infatti due sezioni. Per un verso si è riproposto; qualche giorno fa, il gradito appuntamento con il *cineforum*, organizzando la proiezione del film *Il favoloso mondo di Amelie*. Alla visione del film è seguita la relazione dello psicologo dott. Cesare Augusto Principe, che ha intrattenuto il folto pubblico intervenuto sulla tematica affrontata nella pellicola ed ha risposto ai numerosi interventi.

Oggi invece siamo qui, nella Sala consiliare del Comune per dare vita alla II parte del progetto, il convegno *L’evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore*.

Quest’ultima iniziativa, in linea con la più genuina e primaria ispirazione del nostro Istituto, quella della ricerca storica locale, è sorta dalla necessità di operare, attraverso uno studio sull’universo femminile frattese, una sorta di “pari opportunità” al passato.

Durante lo scorso anno infatti, l’Istituto di Studi Atellani ha tenuto una serie di conferenze su *Gli uomini illustri di Frattamaggiore* e in me nacque spontanea la domanda sul perchè nessuna donna, tra tanti uomini, si era resa degna degli onori della ricerca storica. La mia perplessità, presentata agli amici dell’Istituto, fu da loro subito condivisa ed entusiasticamente accettata come sprone ad una ricerca tutta tinta di rosa.

Ci siamo chiesti innanzitutto quale potevano essere le piste da percorrere.

La storia universale è stata sempre una storia al maschile per il ruolo importante, ma marginale, riservato alle donne nella società antica, preindustriale ed industriale.

A Frattamaggiore però, le donne hanno sempre partecipato in maniera fattiva alla crescita economica e culturale della città.

La lavorazione della canapa, attività primaria della città, prevedeva infatti la fase della pettinatura. Da sempre, questa era esclusivo appannaggio di umili ma instancabili operaie che dividevano la loro giornata tra questo duro lavoro, svolto all’alba, e la cura della famiglia.

Centinaia e centinaia di donne frattesi nei secoli hanno sacrificato la loro salute a questa attività che riusciva, in molti casi a garantire la sopravvivenza di una famiglia.

A queste “pettinatrici” ho già rivolto la mia attenzione qualche anno fa, quando ideando il premio “Valore donna”, per l’associazione “Progetto Donna” ho suggerito di assegnarlo, nella prima edizione, a perpetua memoria di queste lavoratrici ed ho promosso la pubblicazione de *La stoppa strutta*, una ricerca molto originale ed approfondita, condotta da Pasquale Saviano e Luigi Mosca, sulla vita e modalità lavorative delle “canapine”.

Ora bisognava rivolgere l’attenzione, per un verso, alle donne della piccola e media borghesia frattese durante la fase storica caratterizzata dalla lavorazione della canapa, per l’altro al processo di emancipazione femminile della nostra città.

Le signore, mogli, madri o sorelle di canapieri frattesi svolgevano anch’esse un ruolo importante, spesso non solo come compagne di vita, ma operativamente come vere amministratrici, conduttrici o *manager* dell’azienda familiare.

Era palese il loro apporto, ma non formalmente riconosciuto.

La loro formazione era quella riservata a tutte le donne del passato in vista di una totale dedizione alla famiglia: una bassissima, se non del tutto assente, scolarizzazione a cui corrispondeva invece una forte formazione di stampo religioso.

Evidente quindi che bisognava ricercare un prevedibile, forte apporto di queste signore alla crescita culturale della città in un ambito loro quasi esclusivamente riservato: quello della beneficenza.

Quest’ultimo infatti, per molte non era soltanto un bisogno intimamente sentito, ma anche un’opportunità per dare lustro alla famiglia.

Abbiamo diviso allora i percorsi di ricerca tra quello dell'individuazione di figure femminili che si fossero distinte nell'arco della storia remota e più o meno prossima della città e quello dell'emancipazione, più veloce e ricca di significativi personaggi, avvenuta dal secondo dopoguerra ad oggi.

Da questa progettazione è nata una divisione dei compiti di ricerca: a Pasquale Saviano è stata affidata la prima pista di ricerca mentre quella dello studio sul percorso di emancipazione della donna, della storia più recente, è stata affidata a Rosa Bencivenga.

Le figure femminili nella storia di Frattamaggiore

PASQUALE SAVIANO

La lettura e lo studio della storia locale ha sempre ricavato una immagine originale della comunità frattese, collocata sullo sfondo delle tradizioni ecclesiastiche e civili, dell'economia e della cultura.

La ricerca secolare di alcune decine di studiosi e di storici ha portato alla scoperta di un patrimonio di fonti e di documenti che sono risultati utili per comprendere una grande varietà di aspetti della storia frattese. Questo stesso patrimonio di fonti e di documenti, suscettibile ancora di ampliarsi e di arricchirsi, consente pure individuazioni di temi e letture nuove della storia locale. Tra queste letture nuove si pone quella che riguarda il tema della figura femminile. Da queste fonti la donna frattese appare come una figura che riverbera in maniera particolare gli avvenimenti ed i luoghi della storia locale: icona sempre presente sullo sfondo del quadro culturale e morale del paese; protagonista della *pietas* e della devozione; interprete infaticabile ed umile del lavoro, dell'educazione e della beneficenza.



**Costumi frattesi in una *gouache* della fine del Settecento
a firma di Alessandro D'Anna (Firenze, Palazzo Pitti)**

L'enucleazione e la presentazione di questa complessa tematica della storica presenza femminile nella sede di questo convegno richiede una inquadratura sintetica e l'indicazione degli elementi fondamentali: 1300 anni di storia documentata del paese sono infatti tanti, e tantissimi sarebbero i riscontri singolari e cronologici circa la presenza femminile in questa storia.

In questa sede la presentazione è affidata a 5 inquadrature che nell'insieme prospettano l'importanza storica ed il ruolo poliedrico della donna frattese; esse possono fungere anche da supporti per modelli storiografici di riferimento per ulteriori ricerche ed approfondimenti.

Nella inquadratura agiografica e delle origini si evidenzia la menzione femminile più antica in santa Giuliana. Sul piano storico l'introduzione nell'altra metà del cielo frattese spetta proprio alla santa patrona, alla quale nel IX-X secolo (RNAM) era già dedicato un campo ed un sito devozionale (tra l'altro la devozione giuliana nell'area frattese è documentata ancor prima di quella sossiana). L'immaginario popolare si arricchisce rispetto a questa santa anche di una leggenda medievale (P. Ferro) posta all'origine della fondazione della chiesetta rurale scomparsa di recente: si tratta del sogno di una fanciulla a cui appare la santa che la incarica di farle costruire una chiesa. La santa viene poi ininterrottamente celebrata nei secoli della storia locale con lapidi, effigi, statue e testimonianze artistiche e religiose varie.

Nella inquadratura delle origini si evidenziano anche i nomi e le funzioni di quelle donne menzionate nelle carte curiali, nei contratti agrari e monastici del IX-XI secolo: la nobile Teodora, le proprietarie terriere *Maru*, Anna, Eufemia e *Drosa* (RNAM, CV). Si incontra il matrimonio di Saracena, figlia di Manfredi di *Fratta*, segnata nei Repertori Angioini del 1268 insieme con il padre che è uno dei baroni e feudatari del regno (M.F.). Si incontra il nome di donna *Cesia de Florentia*, madre badessa del monastero di S. Maria Maddalena delle Eremitane, che nel 1364 possiede in *Fratta* terreni e vigneti donati dalla Regina Giovanna. Sul piano della committenza artistica e monumentale la donna frattese è spesso protagonista dell'opera d'arte commemorativa e devozionale. La lapidaria, il restauro, la pittura sono i campi in cui ella è maggiormente presente, sia come commemorata e sia come committente.

La nobildonna Antonia Portanova, moglie di Andrea Biancardo, è commemorata in una lapide del 1295 esistente un tempo in San Sossio.

Nel 1510 l'area laterale del presbiterio di San Sossio viene ricomposta con un dipinto di *Santa Giuliana tra San Rocco e San Sebastiano* commissionato da *Fasanella De Presbitero*.

Nella chiesetta di San Giovanni Battista, *Mirabella Dello Preite* appare sia come committente di un dipinto di *San Rocco* del 1528 e sia come commemorata in una lapide del 1594 posta dal figlio Scipione Parretta.

Nella chiesa dell'Angelo, Maddalena De Angelis nel 1695 dedica una lapide commemorativa al marito Alessandro Antonio Giordano; un secolo dopo (1796) è commemorata in una lapide Agnese Capasso, madre di Nicola Giordano.

Nel 1743 Anna Funaro, seconda moglie di Francesco Durante destina parte dei suoi beni alla realizzazione di un'altare e di una statua (realizzata da Giacomo Colombo) dedicati a san Michele Arcangelo nella chiesa di Sant'Antonio e dell'Annunziata.

Nella chiesa di San Sossio, nel 1755 viene dedicata una lapide sepolcrale alla giovane Cecilia Riccardi; e nel 1764 l'edicola gentilizia dei Padricelli viene adornata da Margherita Padricelli con una lapide in memoria del canonico Michele Arcangelo suo fratello.

In Sant'Antonio nel 1766 viene infissa una lapide commemorativa di Camilla Lupoli, madre di Gabriele Muti; e nel 1776 Giuliana Niglio dedica una iscrizione marmorea al figlio Pietro Biancardo, sacerdote prematuramente scomparso.

Nel 1797 in Sant'Antonio si registra ancora una committente di un quadro: Caterina Lanzillo che devotamente dona alla chiesa una tela con *San Rocco*.

Nel 1808 Camilla Biancardo dedica al padre Gennaro una lapide in San Sossio con l'iscrizione del canonico Padricelli. Nella stessa chiesa nel 1824 Maria Moccia dedica al cognato Antonio Russo, parroco di Nevano, una lapide con l'iscrizione del vescovo Michele Arcangelo Lupoli.

Nel 1845 Teresa Del Prete fa costruire nella chiesa di Pardinola una cappella dedicata alla reliquia di san Secondiano.

Nel 1856 Agnese e Teodora Giangrande pongono nella chiesetta di Sant'Ingenuino una lapide in onore del conte Giulio Genoino, loro parente.

Alla fine dell'800 i coniugi D'Ambrosio dedicano un altare a santa Giuliana in San Sossio; i coniugi Micaletti dedicano l'altare e la statua di san Ciro nella chiesa del Carmine; e pie devote innalzano un altare marmoreo alla Madonna del Buon Consiglio nella chiesa del Ritiro (1886).

Le committenze artistiche e devozionali femminili del '900 riguardano la chiesa di San Rocco, con la dedica dell'altare alla Madonna del Suffragio da parte di Rosa Muti (1911) e la dedica dell'altare del Sacro Cuore da parte di Maria Pezzullo (1929); riguardano poi la chiesa della Madonna delle Grazie per le transenne marmoree degli altari laterali realizzate nel 1935 a devozione di Maria Pezzullo, ed il rifacimento del pavimento decorato della navata centrale commissionato da Maria Pezzullo, Maria Liguori-Capasso, Anna Del Prete e Carmela Pezzullo.

I riferimenti storici più antichi alle *madri* frattesi e ai rapporti generazionali si leggono nei documenti e nei testamenti del '400 e del '500, in qualche manoscritto del '600, e nelle serie storiche degli uomini illustri frattesi compilate dal Giordano e dal Capasso. Riferimenti più recenti, di carattere antropologico, sono presenti nelle raccolte dei canti canapini.

I testamenti e le scritture del '400-'500-'600 ci rimandano l'immagine di discendenze femminili e di donne ereditiere *in recta linea* di beni e di lasciti legati alle figure signorili ed ecclesiastiche che istituiscono iniziative, maritaggi e canonicati a favore di nipoti.

Nel 1487 *Antonello De Presbitero* nomina suoi eredi le figlie *Santella*, Rosella ed Elisabetta ed i loro discendenti *in recta linea*; istituisce il maritaggio per *Mariuzza*, Diana e Primavera, figlie di *Santella* e sue nipoti dirette, per Antonella e *Santella*, figlie della nipote *Angelella*, e per *Margarita* figlia della nipote *Biancolella*.

Il 7 Marzo del 1660 Leonardo Durante istituisce un Monte di maritaggi per fanciulle povere con le rendite di un fondo e di vari casamenti; si tratta del cosiddetto Monte Durante che, che insieme con un 'Maritaggi Spena', istituito più recentemente, ancora esiste tra le opere pie comunali.



"Canapine" al lavoro

Nel 1691 Carlo De Angelis, vescovo di Acerra fonda un "Monte Maritaggi onde soccorrersi le donzelle di Frattamaggiore", ed istituisce un canonicato nella cattedrale di Acerra a favore dei discendenti delle sue tre sorelle Maddalena (moglie di Alessandro Giordano), Livia (moglie di Agnello Porzio) e Teresa (moglie di Stefano Parretta). Nell'800 Antonio Giordano fu canonico grazie a questa eredità. Quasi contemporaneamente anche Giovan Domenico De Angelis, parroco di San Sossio e cugino del vescovo, istituisce altri due canonicati in Acerra per i discendenti delle stesse donne.

Uno dei tratti storici più importanti del '700 frattese è lo sviluppo del ceto civile, formato da persone che caratterizzano la vita cittadina con le professioni, con l'arte, con la politica, con la magistratura, con l'insegnamento e con le carriere anche in campo ecclesiastico: è il secolo di Michele Arcangelo Padricelli, Francesco Durante, Donato Stanislao Perilli (filosofo e giurista), Giovanni de Spenis (rettore di Larino), Niccolò Froncillo (cattedra di Chirurgia), Orazio Biancardi (cattedra di Botanica e Filosofia), Francesco Niglio (giurista), Paolo Moccia (erudito docente del Collegio Regio), Antonio Rossi (teologo), Alessandro Durante (militare), Vincenzo Lupoli (vescovo), Carlo Mormile (filologo e docente dell'Annunziatella), Domenico Niglio (rettore di Aversa), Michele Niglio (guardia di Ferdinando IV), Simone Crispino (rettore di seminari), Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli (vescovi), Angelo (Orazio De Angelis) da Frattamaggiore (provinciale francescano), Giulio Genoino (abate diplomatico e scrittore), Silvestro Lupoli (oratore sacro), Giuseppe (Pagnano) Arcangelo da Frattamaggiore (provinciale francescano).

Tutti questi nomi e molti altri si rilevano dalle serie storiche degli uomini illustri di Frattamaggiore, essi rappresentano il tratto locale di un fenomeno sociale, culturale ed ideologico, che si registra nell'ambito più vasto del '700 europeo e napoletano.

L'opera e l'influenza delle madri e delle donne di questi uomini sono esercitate sostanzialmente nell'ambiente familiare educativo e salottiero, ma spesso il successo degli uomini di quest'epoca è proprio l'espressione del sogno di emancipazione delle madri che caricano l'educazione dei figli dei loro valori e dei loro desideri e delle donne che li seguono e li incoraggiano. I cognomi delle madri e delle donne del '700 frattese non sono gli stessi dei figli famosi, ma l'intreccio matrimoniale e generazionale ne indica la nobiltà e l'appartenenza ai casati più noti. Indico i nomi delle madri dei personaggi prima elencati nella stessa sequenza: Vincenza Ciatelli, Orsola Capasso, Isabella Tramontano, Camilla Cimino, Medea Capasso, Cecilia Froncillo, Caterina Tramontano, Maddalena Verdone, Caterina Costanzo, Francesca Pezzella, Alessandra Spena, Barbara De Spenis, Anna Cannavaccioli, Maria Pagnano, Anna De Rosa, Giuliana Cirillo, Maria Tramontano, Teresa Greco, Carmina Vergara.

In questa stessa inquadratura che riguarda le *madri* e i rapporti generazionali si possono far rientrare alcune altre annotazioni. Accanto ad una storia femminile di carattere “aristocratico” si può riscontrare una storia di carattere antropologico e “popolare”. I manoscritti del ‘600 presentano una fruizione toponomastica del territorio che funge spesso da linguaggio espressivo ed educativo: “Puozzo essere ‘mpiso all’Arco”, “A mmiezz `i Fratta si cola l’oro: si sapa chi sbaglia e chi è mariola”. I canti popolari del ‘700 e dell’800 presentano un mondo femminile fatto di gioia, di dolore, di speranza, di amore, di disincanto e di religiosità, che viene trasmesso tra le generazioni femminili nel contesto formativo e sofferto degli ambienti di lavoro.

Tra il mondo aristocratico e quello popolare si possono poi registrare connessioni di valori comuni, che portano a celebrare, ad esempio, le madri e le donne che accompagnano l’esperienza vocazionale di studiosi, sacerdoti e santi religiosi di estrazione popolare: la tessitrice Cecilia Marchese madre del venerabile Michelangelo (Vitale) di San Francesco (1740-1800); la “funara” Teresa Esposito, madre del beato Modestino (1802-1854), e le sorelle di lui, Angela Vittoria e Anna Angela, “monache di casa”.

La storiografia della solidarietà e della beneficenza a Frattamaggiore è sempre stata ricca di riferimenti tali da rimandarci una consistente ed ammirevole immagine della socialità frattese nel campo civile e religioso. In molti luoghi storiografici si è dimostrato lo stretto legame esistente tra lo sviluppo delle congreghe laicali e la stessa vita civile del paese a partire dal ‘500 fino ad epoche recentissime. Le congreghe sorte per attività devozionali e per finalità spirituali, divengono promotrici della solidarietà civile, dell’economia, dell’ospitalità e della sanità popolare. L’aiuto ai confratelli poveri, l’ospizio per i derelitti, i maritaggi per le fanciulle povere, la carità ‘una tantum’, nel corso dei secoli convergono verso la costituzione delle opere pie del paese e verso la formazione di fine ‘800 della congrega di Carità che le amministra tutte: l’Ospedale civile, il Mendicicomio, i Monti per i maritaggi, e le altre forme della beneficenza cittadina.

In questa storia si incontrano i gesti, le attività ed il protagonismo di diverse donne: la marchesa (forse Diana Guidazzo o Anna Felice Pignatelli marchesa di Alfedena), che offre la sala al sodalizio nascente della congrega dell’Immacolata del ‘600; la sposa amata di Novello Biancardo che motiva la donazione nel 1668 di casamenti per l’ospizio dei poveri del comune nella *vinella* di San Sossio presso la piazzetta dell’Olmo; le protagoniste della beneficenza dell’800 che hanno permesso con la loro opera l’istituzione delle moderne opere sociali e sanitarie frattesi, commemorate tra tante altre nei resoconti e negli atti ufficiali della congrega di Carità: Marianna Farina, Eufemia Durante, Angiola Pacilio, Vincenza Rossi-Giordano e Filomena Rossi.



Anziana donna alla “ruota”

L'icona storica della donna frattese può completarsi con taluni altri tasselli riguardanti il lavoro, l'educazione e la religione. Si può recuperare l'immagine della donna imprenditrice e manager nel periodo della Fratta liberale a cavallo tra '800 e '900, ed averne un esempio in Rosina Pezzullo, sorella di Carmine Pezzullo e conduttrice di fatto dell'azienda familiare esportatrice di canapa.

Nella stessa epoca si può evidenziare la figura di suor Anna del Soccorso, la quale abbina al servizio assistenziale proprio della sua congregazione ad un particolare professionalità come farmacista nell'ospedale civile. Si possono menzionare le sorelle Concetta e Margherita Lanzillo, educatrici dell'asilo infantile comunale. Sul piano religioso femminile si possono evidenziare alcune aggregazioni laicali operanti sul piano parrocchiale, come quella delle 'Figlie di Maria' in San Rocco negli anni '20, e soprattutto le congregazioni di suore che arricchiscono il quadro religioso ed educativo del paese: le suore del Ritiro e dell'orfanotrofio; le suore dell'Istituto “Piccole Ancelle di Cristo Re”; le suore dell'Istituto

“Suor Maria Pia Brando”; le Serve di Maria di Casaluce; e le Ancelle del Sacro Cuore fondate dalla beata Caterina Volpicelli, alle quali appartiene anche la suora frattese che oggi ne è la Madre Generale.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Regii Neapolitani Archivi Monumenta.

M. A. LUPOLI, *Commentariolum de vita Michaelis Archangeli Patricelli V. C. ...*, Napoli 1788.

L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.

A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834.

F. FERRO, *Trascrizioni manoscritte dalle fonti ecclesiastiche di Aversa*, s.d. (fine '800).

S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944.

P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972.

P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974.

L. MOSCA - P. SAVIANO, *La stoppa strutta*, Frattamaggiore 1998.

P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii*, Frattamaggiore 2001.

Le tappe dell'emancipazione femminile in Frattamaggiore dal dopoguerra ad oggi

ROSA BENCIVENGA

Nel percorso dell'emancipazione femminile nel mondo occidentale ed in Italia dal dopoguerra ad oggi il pensiero espresso dalle donne ha subito una notevole evoluzione: dalla iniziale richiesta della parità di trattamento con gli uomini si è giunto all'affermazione della donna quale soggetto “differente”.

Ciò premesso, l'uomo non è più il parametro su cui misurare l'emancipazione femminile e la donna è diventata l'altro soggetto dell'umanità: l'essere maschile, unico ed esclusivo, è stato soppiantato dal binomio uomo-donna. La donna, non più soggetto collocato in secondo piano, oggi afferma finalmente la sua specificità e diversità per far valere il diritto alla propria autodeterminazione e per stabilire una pari dignità storica con l'uomo.



**Da sinistra: il prof. Pasquale Saviano, la sig.ra Rosa Bencivenga, la prof.ssa Teresa Del Prete,
la prof.ssa Giuliana Donzelli e la prof.ssa Carmelina Ianniciello**

Le vicende dal dopoguerra ad oggi partono dalle battaglie civili condotte nel tentativo di colmare il divario sociale, legale e familiare esistente da secoli tra uomo e donna. Queste battaglie sono state molto difficili in quanto la politica dell'eguaglianza è stata duramente contestata e, solo quando sulla scena è comparso il femminismo, la politica dei movimenti femminili ha fortemente accelerato il suo passo. Soprattutto, con il femminismo inizia l'elaborazione e l'affermazione del cosiddetto pensiero politico della differenza di genere.

Alla base delle battaglie femminili del passato vi è stato un grande impegno civile, una forte determinazione della volontà, una intelligente capacità politica, unitamente a una ammirevole saggezza.

Ed è per questo giusto, a mio parere, presentare alle nuove generazioni le notizie sulle tappe dell'evoluzione femminile in Frattamaggiore, notizie che trasmetto stasera non come un insieme di ricordi spezzettati del passato, ma come una materia ancora capace di arricchire il presente e di dare una

motivazione all'impegno attuale e futuro. Il passato fa parte del futuro: in questo senso le giovani, che sono il nostro futuro, possono così ritrovare la propria identità nel ricordo delle loro madri e nonne. Questi sono gli elementi che vorrei indicare alle giovani, appunto per sollecitare e/o rendere più valido il loro impegno nel sociale e anche nella vita privata: da queste qualità esse possono acquisire un positivo senso del valore femminile, grazie al quale l'identità individuale e collettiva delle donne si è liberata dalla subordinazione e dalla discriminazione dei tempi passati.

Focalizzando l'attenzione nel nostro ambito cittadino senza dubbio la donna frattese merita una analisi attenta e serrata del suo percorso e delle sue conquiste, anche se la sua è una storia complessa e di non facile interpretazione. Le donne fratesi - in special modo quelle che si sono battute nell'immediato dopoguerra per l'emancipazione personale e collettiva - hanno dovuto competere in un ambiente ostile, ricco di pregiudizi e non sempre hanno vinto la loro battaglia personale. Ma i tempi erano duri, se si pensa che il voto alle donne italiane è stato riconosciuto solo nel 1946.

Ricordiamo anche che durante il fascismo l'accesso all'istruzione era difficilissimo per le donne, e nel mondo del lavoro i salari erano sempre inferiori a quelli degli uomini: e per comprendere quale indegna discriminazione dovessero sopportare, valga l'esempio che esse non potevano insegnare nelle scuole superiori.

Frattamaggiore, che aveva avuto nel periodo anteguerra migliaia di donne sfruttate dai canapieri con salari miserabili, alla fine della guerra presentava un quadro socio-economico desolante: l'industria tessile in gran parte distrutta dai tedeschi nella loro ritirata (in parte saccheggiata e depredata dagli stessi fratesi), l'alta disoccupazione, la miseria e la fame, le malattie infettive dilaganti, l'alta mortalità infantile e *postpartum*, la presenza dei militari anglo-americani, l'incendio nefasto della chiesa madre di San Sossio nel 1946 e la sua chiusura al pubblico per circa 4 anni, sciagura che nell'immaginario collettivo frattese fu sconvolgente. Tutto ciò ed anche altre condizioni negative e pregiudizi impedivano alle donne di potere disporre della propria vita: il ruolo era sempre quello riconosciuto di figlia, madre o sposa, e soprattutto casalinga.

Eppure proprio in questo periodo venne fuori la voglia di emancipazione, e la spinta partì da alcune donne coraggiose ed intelligenti, purtroppo non sempre aiutate in questa loro legittima aspirazione dalle famiglie.



Un angolo della Sala Consiliare durante il convegno

Era difficile perfino istruirsi: la donna frattese (ma anche l'uomo!) per poter accedere nel dopoguerra alle scuole medie aveva a disposizione solo quella privata del "Sacro Cuore", appunto perché non esisteva quella statale: e quasi tutte le famiglie non avevano soldi da spendere per l'istruzione privata dei propri figli.

Bisognava quindi necessariamente recarsi ad Aversa o a Napoli, ed era malvista in quel tempo una ragazza che andasse a studiare fuori paese.

Ci ha raccontato la professoressa Filomena Nuzzi che, per quelle poche ragazze che frequentavano l'Università negli anni '50, era considerata una cosa molto riprovevole intrattenersi a parlare con studenti di sesso maschile durante il viaggio in treno da Frattamaggiore a Napoli e viceversa. Ella stessa, dopo essersi diplomata a 17 anni, trovò difficoltà enormi per iniziare ad insegnare e fu perciò costretta a iscriversi all'Università: a quei tempi con una bicicletta si spostava da Fratta a Cardito o a Caivano per insegnare nella Scuola elementare, e poi subito correva alla stazione ferroviaria per poter andare a studiare a Napoli. L'emancipazione era soprattutto una questione di cultura!

E difatti non appena vennero istituite le scuole a Frattamaggiore, l'accesso alla istruzione fu più agevole ed iniziò il percorso della emancipazione femminile. La Scuola media statale a Frattamaggiore si istituì solo verso la metà degli anni '50 ed il Liceo-Ginnasio "Durante" venne istituito solo nel '59: la IV ginnasio era composta da 16 femmine e 42 maschi, mentre la V ginnasio da 2 femmine e 7 maschi; il primo liceo da 7 femmine e 27 maschi; il II liceo solo da 21 maschi; il III liceo da 2 femmine e 23 maschi. Per dare l'idea di quanti passi avanti si sono avuti nella emancipazione femminile, bisogna osservare che oggi questi numeri sono notevolmente aumentati, ma anche invertiti a favore della presenza femminile!

L'istituto Tecnico Commerciale fu istituito poi nel 1962.

Intanto in Italia la legge Merlin fu approvata nel 1958 e solo nel '59 venne istituito il corpo femminile di polizia, con compiti riguardanti solo le donne ed i minori. Finalmente dal 1961 le donne ebbero accesso alla carriera diplomatica ed alla magistratura!

Da questo momento in poi la donna italiana, e quella frattese naturalmente, acquisì sempre più mete.

Dopo il '68 studentesco ed operaio nacquero i movimenti femministi. Ancora in Italia nel '70 venne approvata la legge sul divorzio, con successivo referendum vinto nel '74 contro le richieste di abrogazione avanzate dalle organizzazioni e dai partiti politici di ispirazione cattolica.

Nel 1970 nel Partito Radicale nasce il Movimento di liberazione della donna, a cui possono aderire anche gli uomini. Nel '75 viene approvato il diritto di famiglia che sancisce la parità legale e nel '77 viene approvata la legge sulla legalizzazione dell'aborto. Ricordo inoltre che solo recentemente lo stupro e l'incesto sono stati considerati atti penali gravissimi. Finalmente in questi ultimi anni è stata abbattuta anche l'ultima barriera, quella di accedere alle carriere militari!

Per ciò che riguarda Frattamaggiore, solo nel 2001 fu istituita dal Consiglio comunale la Consulta femminile del Comune di Frattamaggiore, consulta che non ebbe né il tempo né il modo per potere lavorare, e che anzi ricevette un silenzioso boicottaggio da parte dei politici maschi.

Finalmente veniamo a ricordare le figure femminili frattesi che hanno dato inizio o rafforzato il processo di emancipazione: questo studio è ancora in fase di completamento e quindi è ancora incompleto. E' possibile che non saranno riportate tante figure interessanti e pertanto voglio scusarmi già da ora con le dirette interessate. Andrò avanti per categorie, con un metodo in certo qual modo restrittivo ma più pratico per farci capire il faticoso cammino della conquista sociale della donna frattese.

LETTERATURA ed ARTE

Filomena Pezzullo, nata nel 1906 e morta nel 1961, figlia dell'onorevole Angelo Pezzullo e di Nicoletta Spena, dal 1958 al 1960 pubblicò presso la casa editrice SASTE di Milano ben tre libri nella collana "Romantica", con segnalazione di onore al concorso nazionale.

Attualmente in Frattamaggiore opera la giornalista, critica teatrale, saggista professoressa Lina Manzo, consigliere dell'Istituto di Studi Atellani. Vi è poi l'insegnante Costanza Del Piano, scrittrice di commedie in dialetto ad indirizzo pedagogico. Tra le artiste, nel campo della musica lirica ricordiamo innanzitutto la signora Rina De Tata, la quale nel 1945 - a 19 anni - debuttò a Benevento con il celebre baritono Benvenuto Franci e nel 1948 si esibì al teatro "San Carlo"; quale vincitrice di un concorso nazionale, si esibì anche al teatro "Petruzzelli" di Bari e poi al "Nuovo" di Milano; in seguito, dopo il matrimonio, insegnò musica e fece parte di una compagnia di Napoli esibendosi in concerti educativi. In tempi più recenti nel campo della musica leggera ricordiamo la giovane Paola De Mas, il cui vero nome è Paola Damiano classificatasi seconda al "Cantagiro" dell'anno 1991 e che partecipò al "Festival di Sanremo" nel 1992. Nel campo della musica classica segnalo la pianista Maria Pagliafora, attualmente a Vienna, che tra l'altro ha partecipato ad una incisione di un CD importante di musica di Francesco Durante.

Tra le poetesse ricordiamo la prof.ssa Carmela Ianniciello vincitrice di alcuni premi tra cui quello di "Caivano 2002", la sig.ra Raffaella Giordano che è anche apprezzata paroliera e la sig.ra Carmen Guarino.

Tra le artiste del campo delle arti figurative ricordiamo Rosa Auletta (che non abita più a Frattamaggiore), Maria Saviano (degn erede della tradizione familiare) e Domenica Iovinella, quest'ultima giovane e già affermata in campo nazionale. Ancora vi sono Rita Limatola, pittrice e vincitrice di concorsi di pittura su vetro e mosaico, ed Anna Grassia ceramista, insegnante di Educazione artistica. Ancora da ricordare Rossella D'Ambrosio, anch'ella ottima ceramista.

IMPRENDITORIA

Tra le prime imprenditrici annoveriamo la compianta signora Antonini Loli Maria, frattese di adozione, che nel '65 apre la sua industria di confezioni di alta moda: ella fu sarta di fiducia di Valentino e di Genni. Ancora la signora Saviano Raffaelina, nata nel '35, diplomata in taglio e cucito, che nel '65 ritornò a Frattamaggiore ed aprì un negozio-laboratorio per la confezione di maschere, attività per la quale ha riscosso notevole successo ed ha ricevuto numerosi premi a svariati concorsi per le sue creazioni. Ancora Elisa Del Prete con il suo *atelier* messo su alla metà degli anni '80 e presente a Frattamaggiore fino a pochi anni fa.

La prof. Flora Zinno fonda l'Istituto Linguistico De Gasperi nel '79, da cui escono diplomati giovani frattesi e dei paesi vicini.

SERVIZIO PUBBLICO

Le prime vigili urbane: Pezzella Rosa e Mauriello Rosa nel 1982.

La sig.na Manuela Pace è capostazione delle FF.SS.

La prima ostetrica condotta: Capasso Erminia.

Tra le prime impiegate comunali ricordiamo già dal 1942 la sig.ra Giuseppina Giametta a soli 15 anni, la sig.ra Elide Arcangeletti e la scomparsa sig.ra Claudia Corradini.



Il dott. Francesco Montanaro con la prof.ssa Teresa Del Prete consegnano una targa ricordo al dott. Cesare Augusto Principe

SINDACATO, POLITICA, ASSOCIAZIONISMO

Nel 1973 ricordiamo che a Frattamaggiore fu fondata l'UDI (Unione Donne Italiane) nella quale si distinsero Giuseppina Bencivenga, Antonietta Foschini e Lucia Marseglia per la loro battaglia tesa ad evitare il licenziamento femminile in molte fabbriche della zona (ricordiamo l'industria "Canarie" per la quale le suddette organizzarono anche l'occupazione della fabbrica da parte delle operaie). Pochissime le donne elette consigliere comunali: Gilda Della Volpe nel 1975 è stata la prima donna eletta nelle liste del PCI, poi fu eletta consigliere Amalia Bencivenga negli anni '90 candidata alla Camera dei Deputati nell'anno 1992 nelle liste del PDS. Le altre donne consigliere comunali sono state Rosa Cirillo nel 1994, la dottoressa Marisa Tecla Auletta nell'anno '95, ed ancora nel 1999 Rosa Bencivenga eletta nei "Verdi" (di cui è stata anche Consigliere Nazionale) e la dottoressa Elena Capasso eletta in un lista civica del centro-sinistra.

Ricordiamo che solo recentemente nel 1999 la dottoressa Rossella Schiavo è stato il primo assessore donna.

La prof.ssa Sofia Di Lauro è attualmente segretario politico della sezione frattese dell'UDEUR.

Armida Vitale è attualmente vicepresidente del partito la "Margherita" e la dottoressa Anna Iovane ne è consigliere.

Nel campo dell'associazionismo annoveriamo Flavia Conte prima con la creazione della sezione frattese della "Federcasalinghe" nel '90 e poi presidente dell'associazione "Progetto Donna"; ella attualmente ricopre anche il molo di esperta dell'Osservatorio regionale del volontariato della Campania ed è membro della Consulta regionale femminile della Campania, in cui è stata eletta per due volte. Ella ha dato vita al

primo e unico sindacato per le casalinghe in Italia (lo S.C.A.L.E.), aderente all'Unione Generale del Lavoro.

Dal 2001 le è stato affidato il coordinamento donne dell'Unione Generale del Lavoro, in qualità di responsabile organizzativa.

Ancora la professoressa Teresa Del Prete, ideatrice ed organizzatrice del premio "Valore Donna", ora alla sua sesta edizione, e di altri eventi culturali, tra i quali il ciclo di conferenze "Benvenuto 2000"; Elisa Del Prete valida colonna dell'associazione "Progetto Donna".

Presidente attuale delle "Federcasalinghe frattesi" è la signora Susanna Scotti.

Nel campo dell'associazionismo solidale ricordiamo la dottoressa Michelina Damiano, delegata della Croce Rossa Italiana sezione di Frattamaggiore, oramai da più di quindici anni: in questo ultimo mese la CRI frattese ha messo a disposizione una nuova autoambulanza per il trasporto dei pazienti territoriali.

Anche la signora Teresa Boscatto è impegnata con la CRI di Napoli in una intensa azione di solidarietà.

Tra le religiose ricordiamo i ruoli delle frattesi suor Concetta Liguori, Madre generale della congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore della Beata "Caterina Volpicelli" ed inoltre suor Gemma Imperatore, attualmente Superiora Generale dell'Istituto Brando di Casoria.

La prima giornalista e corrispondente è stata Rosalba Avitabile prima di "Napoli Nord" e poi dal '98 del "Mattino".

INSEGNAMENTO

La prima ed unica preside di scuola superiore è la professoressa Maria Grazia Giordano nei primi anni '90.

La prima direttrice didattica, ed ancora l'unica, è la sig.ra Dolores Russo nel 1985.

La prima direttrice scuola materna è stata Anna Montanaro nel '62. Una delle prime laureate in Matematica è stata Antonietta Napoli nel '62. Una delle prime laureate in Scienze è stata la Libera Bencivenga nel '64.

Le prime laureate in Lingua francese: nel '49 la scomparsa Maria Esposito, Filomena Nuzzi nel '52, Marianonietta Capasso nel '59 ed in Lingua inglese: Canciello Maria detta Rosa nel '52.

Le prime laureate in Lettere: nel 1950 Tina Schioppi di Giovanni, Pina Del Giudice, la professoressa Staiano

LIBERE PROFESSIONI

La prima laureata in Legge è del 1952: Maria Luisa Spena, figlia dell'avv. Francesco.

Nel campo medico prima laureata è stata la dottoressa Fontana, sorella del compianto Nicola, che poi è stata pure la prima ginecologa, trasferitasi in Piemonte nel '58. Poi si laurearono Giustina Porzio, attualmente internista e diabetologa dell'ospedale di Frattamaggiore e Teresa D'Avino, attualmente pediatra all'ospedale di Marcianise, ambedue laureate nel 1974. Seguirono Mariolina Auletta, attualmente ricercatrice dell'Università di Napoli, e Lucia Esposito pediatra ospedaliero, laureate nel 1975, e subito dopo Canciello Elisa, Crispino Elvira; ricordiamo poi le ginecologhe Carmela Cerqua ed Annamaria Barbato verso la fine degli anni '70. Per avere la prima anestesista frattese Filomena Lavieri bisogna aspettare i primi anni '90. Come odontoiatre: le due sorelle Lupoli e la Ratto negli anni '90 e come otorinolaringoiatre: Ines Cancellato e Pina D'Errico alla fine degli anni '80-inizio anni '90.

Le prime farmaciste: Maria Capace nel '55, Crispino nel 1961, Maria Albina Tarantino nel '66 e Mele Romilda negli anni '70.

Laureata in Conservazione dei beni culturali e poi specializzata nel campo del restauro, vi è la dottoressa Lidia Capasso, che si interessa di archeologia. I primi Architetti Rosa Auletta, Fortuna Spena nel 1976.

La prima sociologa: Maria Bencivenga.

Le prime psicologhe: Enzina Franzese negli anni '70, Maria Grazia Moccia e Milena Marchese, quest'ultima impegnata da tanti anni sulle problematiche del disagio giovanile non solo scolastico.

La prima laureata in Economia e Commercio è stata Raffaella Salvato alla fine degli anni '70

Le prime laureate in Agraria: Filomena Ruggiero, Anita Solli, Vittoria Parisi Le prime laureate in Geologia: Daniela Zinno, e Teresa Campagna La prima Ingegnere: la dottoressa Cesaro Fiorella nel '96.

UNIVERSITA'

Angela Della Volpe, rettore della facoltà di Scienze umanistiche dell'Università di Fullerton di Los Angeles: una delle autorità mondiali nel campo della linguistica indoeuropea, editrice di riviste Internazionali, autrice di una *Enciclopedia della lingua Indoeuropea* e di numerose ricerche sperimentali. Premio "Valore Donna" nel 1998.

Altre professoresse universitarie: Maria Rosaria Vergara del 1953, laureata nel 1976 in Biologia, ha prima lavorato al CNR e poi attualmente alla Università Normale di Pisa, dove è titolare della cattedra di "Fisiologia vegetale".

Ancora Filomena Sica, che insegna chimica all'Università "Federico II" di Napoli.

ALTI FUNZIONARI PUBBLICI

Nel campo dell'amministrazione dello Stato Fiamma Spena, vice prefetto, nonché più volte Commissario prefettizio nei Comuni di Acerra, Ottaviano, etc.

Maria Orsola Del Prete funzionario INPDAP con quattro pubblicazioni recenti, attinenti ai primari interessi della pubblica amministrazione, di cui una sul "mobbing" attualmente argomento di discussione anche da parte del governo. Incaricata dall'azienda all'insegnamento per la formazione dei dipendenti del pubblico impiego.

I primi magistrati: le sorelle Rosa e Matilde Pezzullo negli anni '80; Annamaria Pezzullo negli anni '90, Ersilia Spena attualmente in Toscana.

SPORT

Nel campo sportivo ricordo la signorina Cristiano, la più alta giocatrice di pallacanestro d'Italia con i suoi 2 metri di altezza, ha giocato in serie A nel basket a Caserta, e soprattutto Assunta Legnante, già campionessa europea junior ed oggi ai vertici mondiali della specialità lancio del peso.

Ricordiamo i successi della squadra femminile di calcio della Frattese, in serie B già nel 1985. Ancora al squadra di pallavolo femminile, diretta da Paolo Ambrico sempre alla fine degli anni '80.

ALTRI CAMPI

La prima *hostess* di volo è stata Napoli Rosalia nel '75.

Le prime ispettrici di polizia: la D'Errico e la Papaccioli alla fine degli anni '90.

La prima iscritta all'Accademia militare di Modena Farina Romina nel 2000.

E con questi nomi finisce la veloce carrellata di stasera.

Se ho posto l'accento sul ruolo che hanno avuto queste singole donne nel cammino della emancipazione femminile frattese dal dopoguerra ad oggi, chiedo scusa se ho dimenticato ancora tante frattesi che hanno affrontato lo stesso difficile percorso. Per me tutte le donne sono meritevoli di ammirazione, soprattutto quelle che non hanno potuto avere accesso ai gradi superiori dell'istruzione, la sola via che garantisce maggiormente il progresso e la realizzazione personale. Anche queste donne, con il loro duro e silenzioso lavoro ed impegno, hanno permesso alle attuali donne di poter godere degli stessi diritti dell'uomo.

Vorrei concludere affermando che la donna frattese, nel suo percorso e nelle sue conquiste, merita senza dubbio una analisi più attenta, vista la complessità della sua storia, peraltro di non facile interpretazione. Infine permettetemi di affermare che le conquiste ottenute col sudore e con il sacrificio sono solo una tappa, e che occorre da parte delle donne vigilare continuamente perché queste conquiste non sempre garantiscono da eventuali presenti e futuri tentativi di riportare la donna al precedente mortificante *status* sociale.

Una donna da lontano¹

CARMELINA IANNICIELLO

La nonna, di un tempo, in particolare, quella della famiglia patriarcale, era una donna che, inconsapevolmente, svolgeva un compito educativo, di rilievo, per le nuove generazioni; a lei venivano affidati i bambini, soprattutto le bambine, a cui, in una funzione rituale, raccontava i “fattarielli” mentre lavorava ai ferri o badava alle cipolle, sepolte sotto la cenere del camino, o alla lenta cottura dei fagioli nel “coccio” o, ancora, ad altre mansioni, sempre, in un ambito di sicurezza, di calore e di protezione.

Le fiabe, le favole, i miti, raccontati da queste eccezionali educatrici, con un linguaggio semplice, erano densi di contenuti formativi; la nonna utilizzava inconsapevolmente la tecnica dell’affabulazione, infatti il racconto si faceva più avvincente quando doveva impersonare una strega o un orco perché era necessario proteggere i fanciulli dalla paura della morte, dell’ignoto, diventava rasserenante quando presentava una situazione d’amore, di bontà, di solidarietà, tale da offrire agli attenti ascoltatori un forte piacere fisico e psichico, in quanto potevano cogliere il trionfo del bene sul male e “visualizzare” il fantastico che era dentro di loro come, del resto, è in ognuno di noi.

Gianni Rodari, il famoso scrittore per ragazzi, affermava che il processo creativo è insito nella natura umana ed è quindi, con tutto ciò che ne consegue di felicità, di espressione e di gioco con la fantasia, alla portata di tutti.

La nonna educatrice offriva uno spazio all’immaginazione che non rappresentava un rifugio per evadere dalla realtà ma il modo per interpretarla con creatività. Il ricordo della mia infanzia e i racconti della nonna emanano un inconfondibile odore di antico, un profumo di genuinità, di innocenza che rafforzano l’attaccamento alla mia terra e alle nostre radici permettendomi di realizzare, con passione ed attenzione alle fonti, la rielaborazione di una fiaba, di altri tempi, che alcune delle mie allieve vi proporranno con la stessa forza affabulatrice della nonna. Ho dato a questa fiaba un titolo evocativo: UNA DONNA VENUTA DA LONTANO e la protagonista è Kanapa che, attraverso una metamorfosi straordinaria, da donna si trasformerà in una pianta, la canapa, che ha dato tanta ricchezza alla nostra città.

Cento e cento anni fa, esisteva un castello che appariva ai viaggiatori come una maestosa ed artistica vetrina di un geniale gelataio; era di un di tufo bianchissimo, dai riflessi nocciola, tagliato in conci regolari, disposti in una trama fittissima; i tetti piramidali e conici erano infarciti di abbaini, comignoli, guglie e lucernari: tale si presentava il castello di Kan che, nelle giornate di sole, si stagliava nitido ed abbagliante, sullo sfondo della Frattalia, un’intricata boscaglia di sterpi e di rovi.

Nel castello incantato, una giovane principessa, viveva sola e triste, da quando aveva perso i suoi amati genitori, in uno dei viaggi che erano soliti fare in Oriente, terra che rendeva loro le emozioni e i ricordi di tempi lontani.

KANAPA, così si chiamava la bellissima fanciulla, aveva lunghi capelli biondi, fatti di sottilissimi fili di seta d’oro e profondi occhi, di un verde pervinca, che pur nella loro infinita tristezza, emanavano luce e calore, anche da lontano. Sembravano due laghetti alpini, intinti in una miriade di stelle lucenti.

Quando la principessa scendeva nel parco, un vento leggero le si avvicinava, con venerazione, fremendo dal desiderio di avvolgerla nel suo anelito, ma ella, sempre chiusa nella propria solitudine, non si accorgeva dell’innamorato Zefiro. Costui non si scoraggiava e per divertirla soffiava lievemente tra i suoi meravigliosi capelli che svolazzavano festosi nell’aria incantata, sulle spalle tornite e sul flessuoso corpo. Ecco che la giovane si trasformava in una dolce bimba, desiderosa di gioire al tocco di un generoso solletico! La sua bocca rossa, come i semi di una melagrana, si apriva al sorriso facendo imperlare i bianchi denti.

La fama della bellezza di Kanapa si sparse per il mondo intero, tanto che moltissimi giovani giungevano da luoghi lontani per vederla; alcuni provenivano anche dalle terre dei suoi avi: dalla Cina e dall’India.

¹ Fiaba rielaborata dall’autrice dell’articolo e recitata da alcune alunne dell’I.T.C. “G. Filangieri” di Frattamaggiore a testimonianza dell’importanza, nella cultura frattese della canapa, l’oro verde, capace di elevarsi a mito, in una metamorfosi fantastica, che la rende donna e, attraverso l’immaginario popolare, le permette di entrare nella sfera della fantasia, dei sogni e dei valori.

Ogni giorno, al castello giungevano principi, guerrieri, cortigiani, cavalieri, tutti desiderosi di impalmarla e di offrirle ricchezze, privilegi e potere, ma nessuno otteneva un sorriso né una speranza dalla giovane e triste principessa.

Ella voleva vivere intensamente la natura, nel ricordo dei genitori; era stanca di tutto quell'andirivieni che turbava il ritmo della sua vita, scandita dal tempo in spazi infiniti. Decise allora di liberarsi di coloro che si innamoravano di lei.

Quando le timide luci dell'alba iniziavano appena ad apparire, la principessa si recò nella Frattalia, una densa boscaglia che lambiva le retrostanti mura del castello che, avvolto da una nebbia lattiginosa, appariva carico di mistero, lo stesso a cui andava incontro Kanapa. In questo luogo aveva il suo regno Zenzera, una strega che viveva in un pagliaio insieme ad irsuti ed aggressivi cinghiali, padroni incontrastati dell'impenetrabile luogo, a corvi, sospesi a strani alambicchi e ad upupe, ammiccanti dai pentoloni, anneriti dal fuoco delle sterpaglie.

La strega le fornì cento ampolline, ognuna delle quali conteneva un liquore dai colori dell'iride con pagliuzze d'oro, d'argento, di smeraldi, di rubini, di lapislazzuli e di altre pietre preziose che inviavano una miriade di bagliori ipnotizzanti; mentre la principessa stava per andare via, la dominatrice di Frattalia le disse: "Sappi che ogni filtro trasformerà solo quell'uomo, veramente innamorato di te, in una pianta, generatrice di tante altre piante della stessa specie, nel tempo da venire! Il liquido, però, non avrà alcun effetto su coloro che non ti amano!!" La giovane, con la cesta piena di ampolle, rasentava la "cupa" facendo attenzione a non inciampare per non mettere in pericolo il prezioso carico. Intanto da lontano la seguiva la stridula voce di Zenzera che saltellando nel pagliaio diceva così: "Oh che felicità!

Tu l'amor non vuoi dar a chi l'amor ti vuol donar! Tutti quelli che ti ameranno, piante diventeranno!!! Ah! Ah !Ah! E tu, Kanapa sei e canapa diventerai!!!!!" Il suo sghignazzare seguì fino al castello la principessa che si sentiva ancora più triste, ma ecco il vento amico le passò leggero tra i morbidi capelli dandole un'ebbrezza sconosciuta a noi mortali.

Il primo spasimante a cui fu offerto il filtro iridescente fu un ricchissimo principe, proveniente dalla Cina. Kanapa si fece adulare e poi offrì all'ignaro giovane il magico liquore ed ecco la metamorfosi: costui si era trasformato in una scartocciata pannocchia di turgido granturco.

Poi fu la volta di un coraggioso cavaliere dalla giubba rossa, proveniente dall'Ucraina; l'appassionato giovane accettò senza indugio, dalle mani dell'amata, il liquore, abbagliato dall'iridescenza e dai suoi rapidi cambiamenti mentre portava la coppa alla bocca. Ed ecco che si trovò trasformato in un rosso pomodoro!

Venne anche uno slanciato cortigiano dalle Fiandre che fu trasformato in una pianta di lino dopo aver bevuto avidamente quanto gli veniva offerto dalla dolcissima amata.

Giunse, poi, un generoso moschettiere dalle terre della Champagne, che subì una lunga e lenta metamorfosi: si ritrovò in una vite rigogliosa, avvinto a due altissimi pioppi. Intanto, gli anni passavano e le ampolline si svuotavano mentre tutt'intorno al castello crescevano piante di asparagi, di fragole, di limoni, di arance, di patate, di grano, di piselli, di fave, e di tante altre specie; ognuna testimoniava la trasformazione di un uomo in una pianta utile agli altri uomini. A poco a poco, la Frattalia andava scomparendo per far posto alla fertile pianura dove si formava un "pago", in seguito un "casale", con sempre nuovi e laboriosi abitanti che si costruivano case sicure e lavoravano quella terra, così generosa, con orgoglio e tenacia.

Un giorno, la principessa si trovò con una sola ampollina, contenente un filtro lucente più dell'oro e verde più di un prato in primavera, quando la rugiada si dona lieta ai raggi del sole; ella attendeva un ultimo pretendente per usare il maleficio di Zenzera, ma il destino aveva scritto, nel libro dell'avvenire, quanto la strega aveva predetto nel suo enigmatico cantare: Kanapa sei e canapa diventerai!

Era una calda giornata d'estate e, il solleone spandeva intorno una calura tenebrosa, portatrice di tristi presagi, infatti, all'improvviso da tutta la pianura rimbalzò sui merli del castello il suono di un corno di guerra; era quello di un giovane capitano che veniva a vendicare i novantanove innamorati trasformati in piante.

Kanapa si sentiva rosa dal rimorso per aver sacrificato all'egoismo tante giovani vite, desiderose di testimoniare solo amore, ed era sempre più stanca di vivere, sola e senza affetti in quell'enorme castello,

avvolto da una famelica vegetazione che, di giorno in giorno, sembrava divorarlo. La situazione peggiorò, quando si trovò davanti l'intrepido e fiero capitano: comprese che non sarebbe riuscita ad ammaliarlo né a fargli bere il liquido magico!

Tutt'intorno non c'era un alito di vento, la calura teneva sospese nell'aria tutte le piccole particelle d'acqua creando un particolare riverbero di luce, di colori, di suoni; il castello e gli alberi, in una visione ingannevole, si tuffavano in una superficie liquida ed ondeggiante posta ai piedi di Kanapa, ormai prigioniera dell'incantesimo, creato da Zenzero.

La principessa trovò, allora, nel suo essere una forza sovrumana che le permise di fuggire per l'assolata campagna mentre il suono del corno del capitano continuava a perseguitarla; sempre più stremata, si guardò intorno, in cerca del fedele Zefiro, ma si rese conto che nessuno avrebbe potuto aiutarla; decise di cercare la salvezza nel filtro e così bevve avidamente il liquido dell'oro verde che, di colpo la trasformò in una pianta alta e sottile, svettante superba verso il cielo, come veloce freccia scoccata da un arco divino.

Nel frattempo, il vento Zefiro era riuscito ad accorrere in aiuto della sua amata ma si trovò ad assistere impotente alla metamorfosi di Kanapa; disperato, penetrò nel fusto cavo della flessuosa pianta in cerca della sua principessa, la trovò e restò sempre con lei. Ogni tanto da quel fusto si levavano dolci melodie: era il vento innamorato che rincorreva la sua amata e la faceva vibrare di un amore senza tempo.

Da quel giorno, la nuova pianta sarà chiamata canapa e rappresenterà per sempre una donna venuta da lontano, dal fantastico mondo dell'immaginario popolare.